PATRICIA A. McKILLIP
LA CITTA DI LUCE E D'OMBRA
(Ombria In Shadow, 2002)

1
Rosa e Spina

Mentre il governatore dell'antica città di Ombria giaceva in punto di morte, lo sguardo gelido di Domina Pearl costrinse la sua concubina a uscire dalla camera, e questa si allontanò senza quasi vedere dove stava andando. Giunta alla porta non sorvegliata della stanza di Kyel Greve entrò e si fermò accanto al letto sul quale il bambino stava giocando con i suoi pupazzi.

Lydea, figlia del gestore di una taverna, e il giovane erede di Ombria si guardarono, entrambi pallidi e con gli occhi arrossati. Il bambino sollevò la mano dove aveva infilato il pupazzo del Falco. Le sue piume erano di seta, gli occhi due zirconi dipinti.

«Sciogliti i capelli», fece dire al Falco.

Lydea si portò le mani alla testa; perle, spille e reticelle d'oro si sparsero sul pavimento. I capelli, color delle foglie d'autunno le caddero quasi fino alle ginocchia. Il bambino continuò, a fissarli con occhi assenti, tanto che lei pensò che si fosse addormentato. Ma infine lui si riscosse. Aveva i capelli neri e gli stessi occhi blu-zaffiro del padre. La sua pelle, bianca come la cera, faceva risaltare il rossore del naso. Se lo asciugò con una manica.

«Posso sedermi?» domandò cautamente Lydea. Alta e graziosa, con la testa sempre un po' china come sotto il peso di un amore pericoloso, era giunta nel palazzo del principe di Ombria poco dopo che lui aveva perso la moglie, quando lei stessa era poco più di una bambina.

In quei cinque anni Royce Greve le aveva insegnato come comportarsi e presentarsi in quell'ambiente difficile, ma non era riuscito a farle smettere di mangiarsi le unghie. Anche in quel momento lo avrebbe fatto, però Kyel le gettò un pupazzo.

«Devi farlo dire a lui.»

Lei infilò la mano nella testa di porcellana. *Una testa di papero, proprio quella più adatta a me*, pensò.

«Posso sedermi?» domandò il Papero.

Il Falco rispose: «Siedi».

«Dove sono le tue guardie?»

VISIT…

Lui scrollò appena le spalle; il Falco disse: «Sono state chiamate altrove».

Gli occhi di lei si spalancarono. «Da chi?»

«Non lo so.»

«E Jacinth? Dov'è?»

«Domina le ha detto di andarsene.»

«Di lasciare il palazzo?»

Sia il Falco sia il bambino annuirono. «Lei ha detto che sono troppo grande per avere una bambinaia.»

«Chi l'ha detto? Jacinth?»

«No. Domina.»

Una parolaccia che Lydea non pronunciava da cinque anni le scappò di bocca; lei si morse le labbra col becco del Papero. Gli occhi di Kyel si fecero improvvisamente vitrei.

«Mio padre sta morendo, e Jacinth se n'è andata. Tu almeno resterai con me?»

«Per un po'.» Ricordò di doverlo far dire al Papero. «Per un po', mio signore», fece dire al pupazzo, con l'accento popolaresco della sua infanzia. «Per un bocconcino di tempo, mio giovane paperotto.»

«Io sono un falco, non un papero.»

«Il falco era tuo nonno. Peregrine Greve. Non tu. Tu sei un dolce paperotto.» Lei gli accarezzò i capelli, cercando di vincere la tristezza e di non pensare ad altro. Non ne aveva la forza; si sentiva pesante, rassegnata, passiva, a malapena in grado di tenere alzato il Papero. «Non ti lascerò solo, qui», promise, sapendo che almeno di quello era capace, anche se avesse dovuto morire con lui su quel letto coperto di pupazzi. *Cosa fare, cosa fare...* Quando Royce Greve avrebbe esalato l'ultimo respiro, la sua prozia Domina si sarebbe autonominata reggente, in attesa che Kyel diventasse maggiorenne. Sempre che lo lasciasse vivere fino a quel giorno...

Il Papero si accasciò a becco in giù sul copriletto ricamato. Lydea lo guardò senza vederlo. Oppure era stato Ducon Greve ad allontanare le guardie, per far restare Kyel senza protezione alla morte di Royce? *Un bastardo della Casa potrebbe governare Ombria?* si domandò. Sì, se fosse stato abbastanza duro. Anche un cane mangiato dalle pulci poteva governare Ombria, purché sapesse farsi rispettare spietatamente.

Il Falco beccò il Papero. «Parla.» Poi il bambino si tolse il Falco dalla mano e lo sostituì col Re dei Ratti, che aveva gli occhi di granati e la corona d'oro. «Parlami.»

«Vuoi che ti racconti una favola?» domandò il Papero.

«Raccontami la favola del ventaglio.» Kyel rotolò lontano da lei e prese il ventaglio da un tavolino d'ebano accanto al letto. Era un oggetto delicato, fatto da un doppio strato di carta di riso e con i bastoncini d'avorio. Un lato era un dipinto, sull'altro c'era solo un complesso insieme di profili, un mondo di ombra che poteva esser visto tenendo il ventaglio controluce. Era appartenuto alla madre di Kyel.

Lydea aprì lentamente il ventaglio, mostrandogli il lato colorato. «Questa è Ombria, mio signore», disse il Papero. «La città più antica del mondo. La più bella città del mondo.»

«La più potente città del mondo.»

«La più ricca città del mondo.»

«Questo è il mondo di Ombria.» Il Papero toccò un minuscolo palazzo verde-giada in riva al mare. «Questo è il palazzo dei governanti di Ombria. Questi sono i grandi moli di Ombria. Queste sono le navi di Ombria...» Il Papero prese delicatamente il ventaglio col becco e lo spostò di fronte alla lampada. La luce lo attraversò. «Questa è l'ombra di Ombria.»

Dietro Ombria sorgeva una città, un fantastico insieme di ombre che torreggiavano perfino sopra il palazzo. Navi ombra scivolavano sulle acque, piccole persone ombra camminavano nelle strade dipinte. Il futuro governante di Ombria, a bocca aperta, osservò il suo dominio.

«Parlami della città-ombra. Io governerò anche là?»

La voce del Papero si fece sognante, entrando nell'atmosfera della storia. «La città-ombra di Ombria è antica quanto Ombria. Alcuni dicono che è una città completamente diversa, ed esiste fianco a fianco con Ombria in un tempo così vicino al nostro che ci sono posti... strade, porte, vecchie case, dove un tempo si confonde con l'altro, e una città diventa l'altra. Altri dicono che le due città esistono in un solo tempo, in questo momento, e che tu cammini attraverso entrambe ogni giorno, proprio come percorrendo una strada, tu passi dalla luce all'ombra e alla luce... Così, mio signore, chi può dire se governerai la città-ombra? Uno la governa e non la governa; è lo stesso, perché se governa la città-ombra non lo saprà mai.»

«Allora come... Allora come si fa a sapere che c'è?»

Il Papero tacque. Dietro la sua testa dipinta, il viso di Lydea con i suoi occhi velati era immobile, scolpito in una bellezza senza tempo dall'amore, dalla paura e dal dolore. Stava ripensando alle affollate e rumorose strade della sua infanzia: un angolo di luce abbagliante in una viuzza troppo buia per vederne il fondo, una casa che talvolta era lì e talvolta altrove...

«Dea, Dea, come si fa a saperlo?»

Sbatté le palpebre. Un'altra voce aveva mormorato quelle parole: *Dea, Dea*, con un sospiro, soltanto in quelle occasioni, soltanto quando loro erano soli. In quella casa non c'era niente di privato, niente di niente... Sentì due lacrime pesanti gonfiarsi nei suoi occhi.

All'improvviso qualcuno aprì la porta. Si voltò, facendo voltare il Papero con lei, e nessuno dei due riuscì ad aprir bocca. Ma non era Domina Pearl, né le sue guardie prezzolate venute a occuparsi del bambino. Sulla porta era apparso Ducon, il figlio bastardo di Camia, e il ragazzo spostò lo sguardo dal Ratto all'erede, dalla concubina al Papero, con volto meno espressivo - pensò Lydea - di uno di quei pupazzi.

«Il principe chiede di voi», disse il giovane a Lydea.

Non somigliava alla madre, la sorella minore del principe. La donna era morta dieci anni dopo averlo messo al mondo, senza aver rivelato a nessuno il nome del padre. A chi somigliasse era un argomento che ancora generava pettegolezzi. Anche Lydea aveva cercato d'immaginare una risposta, ma a corte non c'era nessuno con quei capelli così bianchi, con quegli occhi d'argento in cui non si leggeva nient'altro che il riflesso della luce, e con quel sottile, rigido sorriso che sfidava perfino Domina Pearl. A chi offrisse il suo affetto, a cosa dedicasse il suo tempo, Lydea ne aveva solo una vaga idea. Il giovane trattava la concubina dello zio con una via di mezzo tra la cortesia e l'indifferenza; cosa pensasse di lei era impossibile capirlo. Aveva interessi bizzarri, gli piaceva l'arte e andare a zonzo. A lei era capitato di vedere alcuni suoi acquerelli: portoni malridotti, moli in rovina, scale mezze crollate. Sembrava che si aggirasse senza timore nei luoghi più oscuri di Ombria. Royce era affezionato al bastardo di sua sorella e lo aveva sempre trattato con generosità. Ma, anche dopo cinque anni di vita a palazzo, Lydea non lo conosceva abbastanza da sentirsi a suo agio davanti a lui.

Depose il pupazzo e si alzò, ma il suo sguardo ansioso corse a Kyel. Era combattuta tra il desiderio di rispondere alla chiamata del morente e il timore di lasciare il bambino senza protezione. Ducon non avrebbe mai fatto del male a Kyel, pensò, ma in quella casa chi poteva esser certo che il fuoco e l'acqua non cospirassero insieme?

Fu Kyel a scegliere per lei. «Vai Lydea, mio padre ti vuole. Con me resta Ducon», disse.

Mentre tentava di rassettarsi i capelli, lei osservò Ducon e notò che non èra armato. Il giovane interruppe la sua riflessione. «Lasciateli sciolti. A

lui piacerà di più.»

Lei abbassò le braccia e si prese un momento per considerarlo con un certo stupore. Se Kyel si fidava di lui, non le restava che fare lo stesso. Ma l'ansia la rendeva disperata. «Qualcuno ha mandato via le sue guardie.»

«L'ho notato.»

«Se Domina Pearl... Se lei sta complottando per...»

Lui scosse il capo e scelse le parole con cura, di fronte al bambino. «Senza Kyel ci sarebbe il caos. I prossimi sulla linea di successione sono anziani e hanno paura, e i loro parenti più giovani potrebbero decidere di prendersi ciò che non hanno il diritto di ereditare. A lei conviene essere la reggente per Kyel, piuttosto di precipitare la Casa di Greve in una lotta di potere e ritrovarsi sbattuta in mezzo a una strada.»

Lydea abbassò impercettibilmente la testa, rassegnata. «Quello può essere il destino di una come me, Nobile Ducon. Domina Pearl resterebbe in piedi anche se l'intera Casa le crollasse attorno.»

Lui non distolse lo sguardo dal suo. «Avete un posto dove...» S'interruppe. Sul letto, Kyel si era voltato di scatto.

«Nessuno manderà via Lydea. Io lo proibisco.» Alzò il falco, guardandoli entrambi con fierezza. «Io sarò il principe di Ombria, e io lo proibisco.»

«Mio signore», gli disse dolcemente lei, sforzando il suo ingegno per rispondere a entrambi, «sarai così compiacente da permettermi di fare visita a mio padre, per qualche giorno? Lui ha sempre tenuto a me, e io... è molto tempo che non ritorno a casa mia.» Il dolore le incrinò la voce. Si voltò in fretta, senza quasi udire la risposta di Kyel, ripensando alla giovane donna che cinque anni addietro era entrata nel grande palazzo sul mare, stordita dall'amore e piena di sogni, mentre già si addensavano all'orizzonte nuvole nere troppo grandi perché lei potesse capirle. Una ragazza sciocca, inesperta, col cervello di un uccellino. Ora le sembrava incredibile il suo sorriso felice, la sua cecità dinanzi all'orrore di sua madre. La donna era morta poco dopo che lei se n'era andata di casa. E in quanto a suo padre, se aveva ancora un padre, lui non aveva fatto niente per ricordarglielo.

Il falco le diede il permesso di andare.

Poi tutto fu un sogno a occhi aperti: Royce Greve che la guardava per l'ultima volta, scavato in viso e con la pelle tesa sulle ossa, mentre cercava di alzare una mano tremante a sfiorarle i lunghi capelli. E quella cosa accadde. Lydea aveva aspettato che le dita di lui la toccassero, ma abbassando lo sguardo le vide inerti sul copriletto, come se non si fossero mai mos-

se. Intorno a loro, nel silenzio sepolcrale, le candele sussurravano il nome di lui, quello di lei. E Domina Pearl le toccò una spalla.

Senza saper come, si trovò a camminare verso il cancello occidentale, con la Perla Nera al fianco per controllare che lei non si trattenesse un momento di troppo, ora che la sua presenza non serviva più a nessuno. Il cortile era deserto. Nel buio oltre il cancello, i girasoli chinavano le pesanti teste come in lutto e il mare inalava ed esalava lunghi, lenti respiri. Il palazzo sembrava essersi fermato per ascoltare le campane che suonavano a morto, e ogni finestra era un occhio impassibile che prendeva atto della sua caduta in disgrazia.

«Fuori di qui starai meglio», commentò Domina. Era piccola e compatta e, più che essere anziana, emanava età, come una zaffata d'aria stantia o uno scricchiolio d'ossa troppo lento per essere udito. A palazzo non viveva nessuno che ricordasse la corte senza di lei. I suoi capelli erano tinti di nero da tempo immemorabile; li portava arrotolati sopra la testa, fissati con spille di perle e pettini di tartaruga, per lasciar scoperto un viso incipriato, bianco come quello di un cadavere. Aveva occhi freddi, due lune di pietra. «In questa casa ci sono persone che ti strapperebbero tutto quello che hai addosso, come avvoltoi.»

Lydea la guardò stancamente. Domina Pearl non le aveva dato neppure il tempo di cambiarsi le scarpe, anche se vedeva luccicare a ogni passo gli zaffiri dei tacchi.

«È quello che mi succederà anche nelle strade di Ombria.»

«Non dirmi che ti aspettavi una ricompensa, per le tue prestazioni amorose.»

«No. Ma per quanto sembri strano, non mi aspettavo neppure una punizione.»

Domina scrollò appena le spalle. «Non è una punizione. Solo che questo non è più posto per te, ora. Torna da tuo padre.»

«Dubito che mio padre sappia cosa farsene di me.»

«Allora prova sul porto», suggerì Domina, senza cambiare espressione. «Qualsiasi taverna saprà far uso di te.»

«Preferirei morire», disse Lydea e d'un tratto il linguaggio della sua infanzia, non più represso, le tornò alle labbra. «Tu, vecchia baldracca con la faccia dipinta, i corvi devono averti mangiato il cuore da tanto tempo che ti sei dimenticata di essere una donna. Può darsi che io sia una stupida senz'arte né parte, e che prima di sera qualcuno mi ammazzerà per rubarmi le scarpe, ma se verrò a sapere che hai osato far del male a Kyel Greve uscirò

dalla tomba senza scarpe e ti verrò a cercare, brutta megera.»

La Perla Nera aprì il cancello. All'improvviso rise, e a Lydea parve come un aspro crepitio di foglie secche. «Nelle strade non vivrai oltre la mezzanotte. Fuori!» Il cancello si chiuse con più forza del necessario alle spalle di lei. «Sei già morta.»

Nella strada buia, ferma sul lato sbagliato della cancellata, con i capelli sciolti sulle spalle e i regali di Royce che le scintillavano su tutte le dita, Lydea pensò che probabilmente la vecchia strega aveva ragione. Lanciò un ultimo sguardo al palazzo, vide i cortigiani dalle ricche vesti raggruppati dietro le finestre, occupati a sussurrare commenti sugli ultimi respiri di Royce Greve, e rifletté che nessuno di loro avrebbe più rivisto la sua concubina trovata in una taverna, vissuta tra loro e sotto l'arido sguardo di Domina Pearl per cinque brevi anni, al termine dei quali aveva cessato di esistere.

Lydea volse loro le spalle. «Lo vedremo», mormorò, pensando a Kyel. «Questo lo vedremo.»

Frettolosamente s'intrecciò i capelli, usando gli anelli qua e là per fermarseli. Poi si tolse le scarpe e le gettò tra i girasoli. Quelle grandi facce tutt'occhi tremolarono stranamente; qualcosa si mosse e poi si fermò. Lydea, che aveva mezza città da attraversare in piena notte, li guardò un poco e capì che doveva temere perfino i girasoli; non poteva esser certa che Domina Pearl non avesse fatto appostare lì in mezzo un sicario per lei. Si allontanò di un passo, poi di un altro. Infine, col viso bagnato di lacrime per lo sgomento e la paura, fuggì via nell'oscurità.

Non si era allontanata di molto quando alcune ombre cominciarono a inseguirla. Uno spintone la fece sbandare verso un andito illuminato, ma lei riuscì a proseguire; un altro la costrinse a vacillare in una traversa buia. Mani rozze le palpeggiarono i capelli, il petto, i piedi nudi. La donna si divincolò e fuggì verso una strada meglio illuminata. Qualcuno la afferrò per la lunga treccia; la fece cadere in ginocchio, le arrotolò la treccia intorno al collo. Lei chiamò aiuto, cercando vanamente di colpire gli aggressori. Il suo grido echeggiò tra le case con una nota che le parve derisoria; ma all'improvviso si trovò libera, senza nessuna ragione. Si rialzò e fuggì sino in fondo alla strada, e svoltando l'angolo investì un uomo corpulento. Fu come sbattere contro un muro. Una mano larga come un badile afferrò le sue e gliele imprigionò dietro la schiena. Una faccia barbuta le si accostò dietro un orecchio. D'un tratto qualcosa, forse un pipistrello, sbucò dal buio e l'uomo fece un passo indietro e cadde a sedere sull'acciottolato. Non si

mosse più. Era ubriaco fradicio, suppose lei mentre riprendeva a correre, e freneticamente cercò di orizzontarsi tra quelle strade dove da bambina si era aggirata senza difficoltà. C'era gente, e delle voci mascoline la seguirono.

«*Dove vai così di corsa, carina? Vieni con noi, che ti facciamo divertire. Ehi, perché tanta fretta? Guarda, guarda, tu hai qualcosa che brilla come stelle tra i capelli. Ehi, bellezza, facci vedere queste tue stelline, soltanto vedere, e ti lasceremo andare. Quello è un vicolo cieco; non c'è niente la, torna qui alla luce.*»

«*Fermatela... prendetela, ha rubato un tesoro e se l'è nascosto tra i capelli...*»

Lei si strappò un anello dalla treccia, lo gettò dietro di sé. Metà dei suoi cenciosi inseguitori si fermarono a litigarselo. Gettò un secondo anello agli altri; un giovane accattone lo prese al volo e lo inghiottì, con un sogghigno. Lei ne lanciò un terzo e altri ancora, finché i capelli le ricaddero sciolti sulla veste lacera e sporca. Le risate e le mani avide si allontanarono per qualche momento, ma subito le furono di nuovo attorno. I cartelli indicatori puntavano in troppe direzioni. Una donna scagliò una bottiglia che s'infranse ai suoi piedi. Lei passò sopra quei vetri gridando per il dolore mentre vacillava, e le parve di camminare su schegge di fuoco. Qua e là vedeva insegne di taverne: *La Vergine di Ferro, La Quercia che Cammina, La Luna e il Gufo.* Dov'era quella di suo padre? Esisteva ancora? Come si chiamava? Una mano l'afferrò per un polso, lasciandola però subito, come se bruciasse. Girandosi, lei vide un volto femminile che non sembrava minacciarla; le apparve anzi assurdamente calmo nella luce polverosa di un lampione, come se quella ragazza apparsa accanto a lei fosse uno spettro. In quell'istante Lydea ricordò il nome: *Rosa e Spina*, in via del Pastore.

«Via del Pastore...» ansimò. «Da che parte?»

Il fantasma indicò una direzione e scomparve, come se non fosse mai stato lì. Un singhiozzo rauco, stupito, le sfuggì dalla gola. *Dove sei andata?* domandò in silenzio alle ombre della strada. *Come hai fatto a sparire così?*

Alcune voci le gridarono qualcosa. Ai suoi inseguitori si erano uniti anche *dei* cani, che abbaiavano selvaggiamente. Lei riprese la fuga. Fu raggiunta e fermata, palpeggiata e poi lasciata libera, per ragioni che non erano chiare, a meno che quegli individui fossero ciechi o ubriachi. Quando svoltò in via del Pastore vide l'insegna con la rosa dipinta, che oscillava sotto la luna.

Spalancò la porta ed entrò di corsa, andando a cadere in ginocchio di fronte a un uomo basso e calvo, corpulento, occupato a lavare in terra con uno straccio bagnato di birra. Lui la guardò; lei lo fissò in silenzio. Lui si voltò a sputare sullo straccio. «E così, sei qui.»

Lei si scostò dalla porta, in modo che lui potesse mettere il catenaccio. Le grida e i latrati lasciarono il posto a imprecazioni, risate, e guaiti di cani che venivano presi a calci. Lei andò ad appoggiarsi al bancone e chiuse gli occhi, ascoltando i fruscii bruschi, irritati, della scopa.

Alla fine disse: «Non hai nessuno che lavi in terra?»

«Ho me stesso.»

«Ricordo che non hai mai saputo farlo.»

«Non è un manico di scopa quello che hai maneggiato negli ultimi cinque anni.»

Lei riaprì gli occhi. Lui posò la scopa contro il bancone e incrociò le braccia, con un'espressione più chiusa della porta che aveva appena sbarrato. La tristezza bruciava come fuoco nella gola di Lydea. La giovane inghiottì la brace, perché sapeva che lui non avrebbe avuto pietà. «Hai qualcuno che ti pulisce i tavoli?»

«La mia mano destra.»

«E per lavare i bicchieri?»

«La strada è piena di taverne, di questi tempi», disse lui. E aggiunse: «Io faccio con quello che ho».

«Io lo farò gratis.»

«È così che l'hai fatto, in questi cinque anni?»

Lei storse la bocca. Guardò i bordi stracciati del suo vestito, i ginocchi escoriati, la paglia su cui posava i piedi.

«Hai ragione. Sono stata una stupida. Non voglio supplicarti... Solo, se vuoi buttarmi in strada, ti prego di non farlo prima di domattina. È pericoloso, là fuori.»

«Ho sentito le campane a lutto», disse lui. «Ma non immaginavo che saresti venuta qui.»

«Laggiù nessuno mi voleva, a parte il bambino.»

«Il bambino. Lo lasceranno vivere?»

Lei scosse il capo, aveva un groppo in gola. Le bruciavano gli occhi. «Non lo so», sussurrò. «È indifeso.»

Lui mosse un piede sulla paglia, fissandola. «Te l'avevo detto di non mescolarti con quella gente.»

«Lo so.»

«Anche tua madre ti pregò di non farlo.»

«Lo so.»

«E ora sei tornata.»

«Non ti sto supplicando», ripeté lei. «E tu non mi devi niente. Ma io lavorerò.»

«E come, con quei piedi feriti?»

«Lavorerò in ginocchio. In cinque anni nessuno mi ha avuto, salvo il principe di Ombria, e stanotte attraversando mezza città ho dovuto lottare perché questo restasse vero. Ci sono altri posti che mi prenderebbero. Ma preferisco lavare in terra con i miei capelli. E anche le tue finestre. Ne hanno un gran bisogno.»

Lui strinse i denti; nei suoi occhi ci fu una luce, come uno spiraglio che si aprisse. «Allora è quello che farai», disse, sottovoce. «Laverai in terra con i tuoi capelli. Se domattina sarai ancora qui, per rispetto alla memoria di tua madre non ti butterò fuori.»

Lei allargò le mani che quel mattino erano state morbide come piume, ingioiellate, pulite, profumate. Adesso sangue e polvere le segnavano, e i graffi erano i suoi soli gioielli.

«Dov'è il secchio?» domandò.

«Quello te lo do io», rispose il padre, e si chinò dietro il bancone a prendere il suo futuro.

2
Il cuore incantato

Mag aveva sette anni quando scoprì di essere umana. Fino ad allora lei era stata soltanto ciò che Faey chiamava «la mia figlia di cera». Che Faey potesse fabbricare una ragazzina con la cera per farsi aiutare in questo e in quello, era fuori discussione. Mag non sapeva cosa fosse stata la sua vita prima che Faey la costruisse. E quando Faey le aveva dato la memoria - la memoria e quei furbi occhi curiosi che andavano dappertutto nell'antica città di Ombria - farne uso era diventata la sua principale attività.

Faey viveva, per quelli che sapevano dove trovarla, dentro il passato di Ombria. Parte del passato della città si trovava sotto le strade, nei grandi tunnel di vecchia pietra arenaria, tra le baracche, i palazzi e i fiumi sotterranei che Ombria scrollava via come una pelle dimenticata, seppellendoli entro di sé nel corso dei secoli. Altre parti erano meno accessibili. Tutti conoscevano il passato, così come conoscevano l'odore delle rose selvati-

che, dello sterco e delle salsicce fritte, la direzione del vento e il grido dei gabbiani intorno ai moli in rovina. Ma sebbene dessero importanza alle salsicce e all'aria, pochi prestavano attenzione al passato della città. Questo stava bene a Faey, che viveva sul confine tra il passato e il presente. Chi aveva bisogno di lei, seguiva l'odore del suo lavoro e la trovava. Altri invece potevano scambiarla per qualcosa di vago, come un'ombra imprecisa all'estremità di un vicolo, e conducevano le loro incessanti, complesse manovre sopra la sua testa, senza mai sapere in che modo le loro vite echeggiavano giù negli intricati percorsi del tempo, nei sotterranei della città.

Mag, che non si considerava umana, si muoveva con facilità dentro e fuori dai vari posti dove Ombria crollava nel suo passato. A sette anni d'età, conosceva porte in tutta la città. C'era la piccola porta mangiata dai tarli nel muro inclinato dietro la stalla, nel cortile della Locanda dell'*Occhio del Corvo.* C'era l'ombra in fondo al vicolo del Guantaio, che non cambiava mai posizione né al mattino né al pomeriggio, come gli occhi acuti di Mag avevano notato. C'erano i girasoli nel campo incolto fuori dal cancello occidentale del palazzo del principe di Ombria, che in tutto il giorno non facevano niente fuorché voltare le loro facce dorate dai mille occhi per seguire il sole.

Il principe di Ombria, che Faey chiamava il Reprobo, non si preoccupava di ciò che cresceva fuori della cancellata su gargantuelici steli e talvolta sbirciava entro i confini del palazzo. Se Faey voleva altri occhi, Mag sapeva come farli crescere. La porta che conduceva sotto la città si trovava in mezzo ai girasoli: un buco tra le radici che poteva sembrare la tana di qualche animale, ma in realtà era la cima di un antico camino. Gli scalini che dai moli scendevano in mare conducevano più lontano di quanto chiunque potesse immaginare. Gli scarichi delle fogne stradali, le cantine abbandonate, gli squarci nei muri dei sottoscala, erano porte che perfino i monelli della città avevano scoperto. A volte Mag li vedeva che fuggivano attraverso raggi di luce spioventi dalle grate degli scarichi stradali, finestre rotte e fori sopra le loro teste, o che esploravano le strade segrete, o che frugavano nelle stanze in cerca di tesori dimenticati appena oltre il limite dei loro sguardi, o un momento oltre la portata dei loro passi. Faey non mancava mai di accorgersi di loro, e non permetteva che restassero lì quando mostravano l'intenzione di prendere residenza stabile in quei tranquilli e caldi posti segreti, per riempire la città in rovina con una popolazione di rifiuti della società. Loro si sentivano a disagio se la luce proveniente dall'alto cominciava a svanire, lanciavano sguardi nervosi dietro le

loro spalle magre, e si grattavano sentendosi addosso pulci inesistenti.

Faey faceva echeggiare come in vaste distanze le pietre che essi gettavano nei corsi d'acqua sotterranei; faceva sussurrare lugubremente i camini e cigolare le vecchie travi; mandava il gelido respiro di qualche invisibile animale sulle caviglie di quelli che si rifugiavano a dormire nelle cantine, finché costoro uscivano con sollievo dalla pericolosa semioscurità di Ombria.

Mag aveva imparato a muoversi nelle strade come un musicista si muove attraverso la musica, suonandola nota dopo nota con ogni suo respiro, ogni suo tocco. Una voce irosa che l'apostrofasse nel buio poteva renderla invisibile; il tocco di una mano poteva farla semplicemente sparire, giù per uno scarico, sul fondo di un barile o ancora più in basso, attraverso un'ombra o una porta. Non essendo umana, non si chiedeva mai perché gli umani facessero ciò che facevano. Li aveva visti derubarsi l'un l'altro, tagliarsi la gola, spezzarsi il cuore a vicenda. Aveva visto neonati gettati via con la spazzatura del giorno prima. Aveva scavalcato uomini che russavano ubriachi sul selciato; era passata accanto a donne con il volto insanguinato, donne vestite con abiti ricchi o stracciati, donne che piangevano e imprecavano nelle strade dei sobborghi. Poiché lei era di cera, niente di tutto ciò la preoccupava. Avrebbero potuto essere spettri o sogni, finché non cercavano di coinvolgerla nelle loro miserie. Allora lei si fondeva come se la fiamma l'avesse toccata e fluiva via, verso un sogno più sicuro.

Il giorno in cui Mag diventò umana, Faey l'aveva mandata su alla luce con un incarico. Mag aveva in mano un fazzoletto di seta, come le ricche dame che vedeva passeggiare con noncurante eleganza nelle strade. Ogni tanto, come loro, se lo portava al naso. Avvolto nella seta, chiuso tra le sue dita, c'era un talismano di Faey: un piccolo cuore che sembrava d'oro ma era fatto di molte cose. Faey aveva impiegato del tempo a costruirlo. Mag, guardandola e aiutandola, si era sentita più uguale che mai nella sua breve vita ai monelli che correvano avanti e indietro nelle strade affollate. Alla fine anche Faey era parsa esausta, con il viso pallido e la voce tremante di stanchezza. «Porta questo al palazzo», aveva sussurrato. «Al cancello occidentale troverai una persona.» Mag, che aveva una predisposizione per la luce non certo tipica delle cose di cera, si era avviata su lungo le strade che conducevano alla dimora del Reprobo.

Vestita con un abito di pizzo che lei aveva strappato per accorciarlo alla sua misura, con due lunghi guanti neri che qualche dama aveva gettato nel passato, a piedi nudi, portandosi la seta al naso, s'incamminò girando il vi-

so al sole come i girasoli. Non prestava attenzione alle donne che la seguivano con sguardi stupiti, né ai ragazzi che facevano gli spiritosi, ridacchiando, nella sua ombra. Non erano più concreti del fumo, dei sogni abbandonati della deserta città sommersa. Così aveva sempre pensato lei. Ma quel giorno Gram Reed, che aveva fatto pascolare una vacca in un pezzo di terreno verde dietro la Taverna dell'*Occhio del Corvo*, portò l'animale in strada voltandosi a guardare un carro carico di birra che arrivava sulla sinistra, mentre Dama Barrow, anche lei voltata a guardare il carro, faceva finire il suo vecchio spaniel cieco proprio tra le zampe della vacca.

Lo spaniel guaì; il ruminante girò la testa verso di lui, e in qualche modo il suo grosso naso spugnoso finì tra i denti del cane indispettito. La vacca muggì; lo spaniel ringhiò istericamente, senza mollare la presa. Dama Barrow finì a sedere sui sassi, mettendo in mostra calze di lana, piene di rammendi, sotto una valanga di sottogonne.

Gram Reed, costernato, si chinò ad aiutarla. La vacca, indietreggiando e scrollando la testa, riuscì a liberarsi da quei feroci denti gialli e s'infilò dritta nella porta della Sartoria di Dama Amalee «Moda Intima e Abiti per Tutte le Occasioni». Un assortimento di quelli che sembravano versi di volatili impazziti emerse dal negozio: strida di pappagalli, chioccolii di pavoni, pigolii di fringuelli. La vacca muggì ancora. Ci fu un tonfo, poi la vacca uscì a marcia indietro, trascinando con sé molte braccia di pizzo per orli e due mutande lunghe ornate di nastri, infilate su un corno.

Gram Reed mugolò un'imprecazione. Dama Barrow svenne e perse la parrucca, che cadde in una pozzanghera. Mag rise. Non lo aveva mai fatto in vita sua: la cera non ride. Fu così sorpresa dal suono che emise che si portò il fazzoletto alla bocca con troppa energia. Qualcosa le mozzò il fiato; lei lo deglutì. Fu allora, a metà tra la risata e l'orrore - un posto folle dove, come lei aveva osservato, gli umani equilibravano la maggior parte della loro vita - che capì di essere una di loro.

Deglutì ancora, e sentì il piccolo cuore sciogliersi nella sua gola. Per un secondo ancora fu una bambina scalza dai capelli scarmigliati, vestita con un abito da donna mezzo strappato e un paio di guanti cinque volte più larghi delle sue mani, che guardava una vacca ornata di pizzi e mutande arrivare alla carica verso di lei. Poi l'abitudine la spinse a reagire e scivolò giù per uno scarico fognario, mentre la vacca entrava nella taverna della *Rosa Nera.*

Gram Reed, che stava facendo vento a Dama Barrow con la sua parrucca, imprecò seccamente e gettò di nuovo il peloso accessorio nella pozzan-

ghera. Poi le donne sciamate fuori dalla sartoria corsero ad aiutare la dama, e Gram corse nella taverna all'inseguirnento della sua vacca.

Mag si fermò in fondo allo scarico e restò seduta lì, sbattendo le palpebre.

Qualcosa, oltre al fatto di essere umana, le stava accadendo. Tutto sembrava sussurrarle dei segreti: le pietre dell'acciottolato, la fogna gorgogliante, i battiti del suo cuore, i sottili muri della città attraverso cui voci e sogni filtravano come il sangue o la luce. Lei voleva toccare tutto, sentire il ruvido contatto del granito, la scivolosità satinata dell'acqua, il groviglio di capelli umani e setole di cavallo nella parrucca di Dama Barrow. Volle toccare le borse violacee sotto gli occhi chiusi di Dama Barrow, e sentire la vita che vi pulsava dentro. Poteva udire tutto, o così sembrava: Gram Reed che discuteva col gestore della taverna, un piccione che si frugava tra le piume in cerca di una pulce, mormorii d'amore attraverso il muro alle sue spalle, dei passi in una stanza silenziosa, una goccia d'acqua che scorreva in una tubatura, le indignate lamentele di Amalee sulla maleducazione delle vacche (in mezzo a un coro di chioccolii gallinacei e gemiti sconvolti) e i commenti ridanciani dei ragazzi di strada che stazionavano davanti alla taverna.

«... e poi la ragazza di Faey se l'è squagliata giù per uno scarico, muovendosi in fretta come un ragno che salta. Un momento prima era lì, con la mucca che le stava arrivando addosso, e un momento dopo era sparita, e la mucca si è infilata nella taverna trascinandosi dietro tutta quella stoffa. E il vecchio Bailey Nasoabecco non ha neanche tirato fuori il naso dal bicchiere: non appena ha visto quello che aspettava di vedere dal giorno della sua nascita, ha allungato una mano, togliendo via quelle mutande dal corno della vacca e se l'è infilate su per una manica...»

La ragazza di Faey! All'improvviso la strada fu troppo rumorosa. Cosa le stava succedendo? E se lei non era opera di Faey, allora di chi? Sentendosi male e a disagio si alzò in ginocchio, percorse carponi un breve tratto e uscì nel vicolo. Lì scivolò attraverso la finestra in una stanzetta, e poi in una cantina di cui nessuno ricordava più l'esistenza. Il piccolo locale era diventato un pozzo, perché qualche decennio addietro il pavimento era crollato nelle profondità della terra. Stordita, mentre le voci delle pietre e dei fantasmi mormoravano intorno a lei, s'incamminò lungo il silenzioso fiume sotterraneo dove i riflessi d'invisibili lampade lungo la riva luccicavano sull'acqua scura. Quando attraversò un ponte, attraversò anche il tempo. Le lampade divennero reali e le illuminarono la strada fino alla casa di Faey,

sulla sponda del fiume. La porta si aprì. La padrona di casa, a malapena visibile e vestita in una foggia arcaica, la fece entrare. L'unico rumore che lei udì nella ricca e silenziosa dimora fu lo sbuffare irritato di Faey. Poi vacillò su per le scale, si gettò sul letto e dormì.

Più tardi, Faey, a cui sfuggivano poche cose, la vide barcollare fuori dalla sua stanza e seguire un percorso tortuoso ed errabondo fino al cesso. Era ancora lì quando Mag venne fuori. Lei si sentiva ancora stordita per i rumori caotici della città, e non vide Faey alzare la mano né arrivare il colpo. Vacillò, colta di sorpresa, cadde a sedere contro il muro e rimase lì come una bambola di stracci, con gli occhi vacui e spalancati.

Faey, pensando al lavoro che avrebbe dovuto rifare daccapo e senza l'aiuto della sua figlia di cera, la guardò tra impietosita ed esasperata. «Quello che ti sta succedendo durerà tre giorni», disse.

Ma certi effetti sarebbero durati anni.

Mag non disse mai a Faey che sapeva di essere diversa da com'era stata fatta. Essendo gli umani ciò che erano - rissosi, confusionari, crudeli, viziosi e stupidi - lei decise di restare cera. Se non avesse detto una parola, rifletté, nessuno ne avrebbe saputo niente. Dire «umana» l'avrebbe resa tale. A fare il suo corpo era stato forse qualcun altro, ma Faey aveva fatto la sua mente, e lei non aveva il minimo desiderio di cambiare la piega che essa aveva preso. Faey, che a suo modo era efficiente, decise di aumentare i modi in cui Mag poteva esserle utile dandole una maggior comprensione di ciò che vedeva in Ombria. Così la mandò da certi suoi affezionati clienti del mondo superiore, per farle avere un'educazione.

Mag imparò a leggere in una stanza sul retro di un elegante bordello, seguendo le parole sulla pagina con un dito ingioiellato e profumato. Imparò le lingue da un contrabbandiere in pensione, che ne parlava bene tre, e sette abbastanza da farsi capire, e aveva un pappagallo capace di dire parole sorprendenti, di cui l'uomo le spiegava il significato solo quando aveva in corpo qualche bicchierino di vecchio sherry. Creò fuochi stregati e puzze e gorgoglii sotterranei nelle stanze piene di libri di un birraio il quale, la sera, indossava una lunga toga con un'espressione solenne, e parlava della trasmutazione e del mondo fisico e spirituale. Mag, la cui idea del mondo spirituale era ciò che usciva dai fornelli di Faey, prestava scarsa attenzione a quella nebulosa filosofia attinta dalle botti di birra. E neppure fece caso, per anni, agli sguardi bovini del figlio minore del birraio. Ma amava i fuochi colorati, le essenze, i marchingegni, le occasionali esplosioni. Apprese

un po' d'aritmetica aiutando un fornaio con le sue ricette e la moglie di lui col libro dei conti.

La storia di Ombria, le complesse e intricate manovre delle famiglie che la governavano, e le ragnatele tessute dai ragni che vivevano nelle sue strade, erano cose che lei imparava respirando quell'aria o ascoltandone le risonanze. I fatti più diversi la trovavano e le si appiccicavano addosso; lei districava con mani esperte il mondo che aveva attorno, perché l'ignoranza era pericolosa, e il cuore che aveva mangiato era diventato la sua difesa.

Trascorsero sette anni prima che le accadesse d'incontrare la donna a cui avrebbe dovuto dare quel cuore. Faey aveva provveduto di persona a portare a palazzo il secondo da lei fatto, perché la sua piccola assistente era ancora confusa dalle impressioni sensoriali. Sette anni dopo, dall'interno della cancellata giunse un'altra richiesta. Per quale servizio, Faey non volle dirlo, ma Mag, sbirciandola mentre leggeva il biglietto che l'uomo senza lingua le aveva portato, la vide stringere le labbra.

«Quella donna...» Faey si voltò e prese a frugare tra scatole, anforette, pipistrelli secchi e barattoli d'insetti tritati. «Vecchia tarantola, avrebbe dovuto morire un secolo fa. È incredibile che le sue ossa non cadano a pezzi quando si muove.»

«Cosa vuole?» domandò Mag, che dalla descrizione aveva dedotto il nome.

«Non preoccuparti di quello che vuole, solo stavolta non inghiottirlo. Vieni qui e prendi questo.»

Mag si alzò dalla sedia dorata su cui sedeva. A quattordici anni era alta e snella, pallida come la cera, con disordinati capelli simili a paglia dorata e strani occhi obliqui il cui colore era quello del caffè con molta panna dentro. Indossava tutto ciò che trovava nelle vecchie cassapanche e negli armadi sfasciati delle case in rovina. Quel giorno si trattava di seta nera, perle nere e pizzo bianco, un insieme che le dava un'aria da studentessa tranquilla, ma stonava con la massa disordinata dei capelli.

Faey, che era nata a Ombria prima che la città avesse un passato, era sprofondata lentamente nel suolo insieme a quei posti. Poiché non ricordava più la sua faccia di un tempo, cambiava faccia come cambiava abito. Mag era abituata ad alzarsi dal letto sferzata dall'espressiva, rauca, imperiosa voce della sua padrona, capace di passare da un misterioso accento straniero all'altro.

Quel giorno Faey aveva capelli giallo-grigi e occhi viola, e indossava una specie di palandrana da alchimista con pezzi di specchio cuciti dapper-

tutto. Fece reggere a Mag un gomitolo di cordoncino di seta e si allontanò, svolgendo il cordoncino per tutta la lunghezza della stanza. Un tempo quella era stata una sala da ballo. Artistici candelabri e quadri a olio pendevano ancora dalle pareti. Faey raccoglieva dai candelabri i prismi come fossero frutti, quando le servivano, e aveva indossato tutte le facce dei dipinti. Gli specchi, troppo usati, erano ombreggiati d'immagini.

Mag, che dalla lunghezza del cordoncino aveva capito ciò che Faey si preparava a fare, sentì una peculiare stretta in gola, come se il cuore d'oro fosse ancora fermo lì. Si domandò chi stesse per morire.

Nascondendo l'amarezza dietro il tono dolce, equivoco, che aveva imparato al bordello, mormorò: «Non può farseli da sola, i suoi incantesimi?»

«Domina Pearl? Alcuni può farli, sì. Ma non questo. Questo è antico, non getta ombra su chi lo fa e non lascia tracce.» Faey sbuffò, un po' per la polvere, un po' per Domina. «La sua incapacità è maggiore dei suoi talenti. E ha troppa immaginazione. Ma lassù può andar bene, la maggior parte delle volte.»

Ferma contro la parete opposta, misurò un pezzo di cordoncino di seta più corto e lo tagliò con precisione, usando i denti come cesoie. Mag la guardava con occhi inespressivi. Questo era ciò che gli umani si facevano a vicenda; prendevano la vita degli altri, e poi fingevano di non averlo fatto. Faey era onesta, a suo modo; era troppo potente per aver bisogno di mentire. Ma Mag, a cui sembrava di avere ancora il cuore d'oro in gola, sentiva che vendere morte agli umani l'avrebbe resa irrevocabilmente umana.

«Tienilo fermo», disse Faey.

«Lo sto tenendo.»

L'altra misurò un secondo pezzo di cordoncino e lo recise con un morso. Poi, stringendo tra i denti le tre estremità, intrecciò i due pezzi più corti a quello lungo che Mag aveva in mano. Quest'ultima vide le ombre tremare negli angoli della sala, e udì l'altra mormorare con chiarezza parole occulte. L'incantesimo parve scorrere lungo la seta fino a lei, facendole fischiare le orecchie. Faey si tolse di bocca i capi del cordoncino e li strinse. Tre gocce di sangue caddero sul pavimento. Poi allungò una mano dietro di sé, prese la fiammella di una candela tra le dita e la applicò al cordoncino. A mano a mano che questo bruciava, lei ne raccoglieva la cenere e il sangue sul palmo di una mano. Mag assisteva immobile e priva di espressione, come una cosa di cera. Sopra la fiamma fluttuava un uccello, un corvo mangiatore di carogne fatto di fumo, che guardava e aspettava. An-

che Mag guardava. Ciò che vedeva era un sogno, un desiderio di Domina Pearl, nient'altro. La fiamma finì di divorare la tripla treccia e proseguì il suo lento viaggio lungo il cordoncino singolo, lasciandosi dietro una sottile e ininterrotta scia di cenere.

«Tienilo fermo», sussurrò Faey. «Fermo.»

«Sì», rispose Mag. *Io sono cera, io sono una cosa costruita, io sono niente*, pensò. La fiamma veniva lentamente verso di lei. Una goccia di sudore le scivolò sul viso come cera su una candela. Le parole seguivano la fiamma giù nella cenere; lei avrebbe voluto muovere la testa, scrollarsele fuori dalle orecchie. Infine la fiamma giunse a lei. Dall'altro capo della sala, la voce di Faey suonò rauca e senza tono.

«Soffiaci sopra.»

Lei si chinò sulla fiamma e la risucchiò tra le labbra.

Faey non se ne accorse, o non le importò. Cominciò a raccogliere su una mano la scia di cenere, mentre Mag giocava col sapore che aveva in bocca e si domandava di chi fosse quella vita. Infine Faey mise la cenere in una scatola d'avorio, e la incaricò di portarla al palazzo.

I girasoli languivano di fronte al cancello; i loro occhi erano stati beccati dagli uccelli. Era già sera quando Mag si fermò ad aspettare tra i grossi fiori, nel freddo vento autunnale. Nelle strade di Ombria non c'era un'anima, e i suoi occhi acuti non si perdevano neppure il silenzioso passaggio di un gatto nero nel buio.

Vide l'ombra che usciva dal palazzo prima che questa vedesse lei. La donna, piccola e tozza, si fermò tra le due torce fissate ai lati del cancello. Indossava un abito di seta nera avvolto addosso come un sudario, e lo stile della sua acconciatura era stupefacente: una specie di collinetta alta e severa dentro la quale avrebbe potuto nascondere un arsenale di armi. Mag sentì l'odore di età che emanava; non quello rancido della carne viva, ma un polveroso sentore di vecchie ossa. Rimase lì, rigida e tesa come una gatta tra i girasoli, celando il suo respiro nel mormorio delle foglie. Infine la donna si accorse di lei e fissò un lungo sguardo inespressivo tra gli steli frementi. Alzò un dito e lo piegò.

«Vieni qui.»

Mag uscì alla luce. Gli occhi della donna sembravano vedere di lei più cose di quante chiunque altro avesse visto in tutta la sua vita.

«Tu sei la creatura fatta da Faey.»

Mag non voleva offrire a quella vecchia cornacchia neppure il suono della sua voce, e non disse niente. Domina Pearl sorrise di un sorriso sotti-

le come una grinza sul cuoio.

«Mi chiedo chi ti abbia fatto, in realtà. Ti ha trovato sulla soglia di una casa? O hai una storia più complicata? Possibile che lei sia così stupida da non sapere che tu sai di essere umana? Tu sei curiosa. A te piace conoscere le cose, vedere i segreti. Ti dirò una cosa: se ti sorprendo a spiarmi ancora, ti distruggerò così completamente, nel passato e nel futuro, che neppure Faey riuscirà a ricostruirti. Dammi la scatola.»

Quella notte il principe di Ombria, che per tutta la vita aveva sofferto di strane e improvvise indisposizioni, si ammalò gravemente. Mag restò seduta per buona parte del mattino successivo nel camino che si alzava tra le radici dei girasoli, ad ascoltare le chiacchiere che echeggiavano giù tra le pietre, mentre le carrozze di medici e farmacisti, e di parenti venuti da altre località passavano dal cancello. Si addormentò così, con la testa posata sui mattoni del camino. Nei suoi sogni udì le voci che scendevano dall'alto dire che la vita del principe era stata risparmiata per qualche miracolo; non sarebbe morto quella notte. L'ultima cosa che vide, un ricordo o un avvertimento, furono due occhi che la fissavano, neri e vuoti come quelli di un rospo.

3
Gatto e topo

Quando infine venne l'ora del principe, due anni più tardi, fu senza nessun aiuto da parte di Faey. Non appena ebbe notizia della morte di suo zio, Ducon Greve prese in braccio il singhiozzante Kyel e scomparve; questo fu tutto ciò che il personale di palazzo poté riferire. Dove quei due fossero finiti, di preciso, mentre si pensava che stessero andando a dare l'ultimo saluto al defunto, nessuno seppe dirlo a Domina Pearl, sebbene chi era incaricato di sorvegliarli giurasse di non averli persi di vista un solo istante.

«Temevo che sarebbe successo questo», dichiarò seccamente la Perla Nera. «Quel bastardo ucciderà il bambino. Trovateli.»

Ducon, che aveva trascorso buona parte della vita esplorando il labirinto di passaggi segreti, porte nascoste e scale mai usate da nessuno nell'antico e vasto palazzo, udì quello scambio di parole mentre percorreva uno stretto cunicolo oltre la parete del corridoio dove si erano radunati guardie e cortigiani. Aveva Kyel su un braccio e una candela nell'altra mano. Il bambino gli si aggrappava al collo, in silenzio, e con occhi sbarrati guardava le ombre scorrere sui muri tappezzati di pannelli di legno davanti a loro.

C'erano candele spente che Ducon aveva piazzato in qualche nicchia durante le sue esplorazioni. Sapendo che li avrebbero cercati, le tolse, perché non voleva lasciare tracce dietro di sé. Fino a che punto Domina Pearl conoscesse il palazzo, lui non ne aveva idea. Se la donna li avesse trovati da soli, senza testimoni, avrebbe potuto farli uccidere entrambi e poi attribuire a lui l'assassinio dell'erede al trono.

«Possiamo parlare, ora?» sussurrò Kyel. Ducon, che ancora udiva un mormorio di voci oltre il muro, gli mise un dito sulle labbra. Il bambino mantenne il silenzio; era troppo stupito dall'esistenza di quei percorsi nascosti per ricordarsi di piangere. Era stato il visetto pallido del bambino, il suo quieto e disperato gemito quando gli avevano detto che suo padre era morto e che Lydea non voleva più stare con lui, a colpire il cuore di Ducon. Senza pensarci due volte il giovane l'aveva preso in braccio ed era uscito, per portarlo lontano da un posto dove per lui c'era soltanto dolore.

Si fermò davanti a tre pannelli dipinti a motivi floreali e forniti di cardini. La piccola porta si aprì senza rumore. Pochi passi lo portarono in una stanza priva di finestre, situata insieme ad altre su un piano segreto invisibile dall'esterno del palazzo. Le stanze erano piene di tappezzerie mangiate dalle tarme, rigide e sottili sedie riccamente intagliate, oggetti appartenenti a secoli dimenticati. Qui rimise Kyel con i piedi a terra.

«Ora possiamo parlare.»

Kyel si guardò attorno, poi alzò su di lui i suoi occhi blu, uguali a quelli del padre. «Questo è un rifugio segreto?» domandò.

«È il tuo rifugio. Tutti i suoi segreti appartengono a te, come questo palazzo e l'intera Ombria.»

«Non a te.»

«No. Non a me, e neppure a Domina Pearl.»

«Ma tu», osservò Kyel, «conosci tutti questi posti segreti.»

Ducon fece un sorrisetto. «Anche tuo padre ne conosceva alcuni.»

«È qui che si è nascosta Lydea?»

«No.» Il sorriso di Ducon svanì. S'inginocchiò e attrasse Kyel a sé, così vicino che lui non poteva vederlo in faccia. Lydea era una fiamma spenta; Lydea era ieri; Lydea, da sola nelle strade di Ombria, stava già diventando una persona che nessuno di loro due avrebbe più riconosciuto, se fosse sopravvissuta abbastanza da rivederli. «Lydea è tornata da suo padre.»

«Domina Pearl ha detto che lei non vuole stare con me.»

«Domina Pearl ha mentito. Lydea ti ama molto.» Ducon esitò, non sapendo quanti altri bocconi amari il bambino poteva sopportare quella sera.

«Lei avrebbe voluto restare con te.»

«Allora Domina l'ha mandata via», sussurrò Kyel. Immerse il viso contro una spalla dell'altro, per non vedere ciò che aveva attorno. La sua voce fu un gemito attutito dalla stoffa. «Domina ha mandato via Jacinth, e Lydea... manderà via anche te?»

«Forse.» Ducon lo vide rialzare la testa, rosso in viso e sul punto di mettersi a gridare. Posò una guancia contro quella calda e paffuta di lui. «Ssttt. Se ci sentono, questo posto non sarà più segreto.»

«Dille che non deve mandarti via!»

«Glielo dirai tu. Non ora, ma quando sarai più grande. Ora dovrai fare ciò che vuole lei. E ogni volta che vorrai dirle di no, farai un disegno di quello che non vuoi. Io ti mostrerò un posto segreto dove lasciarlo. Non dovrai mai dirle di no finché non sarai abbastanza grande da poterla costringere a fare ciò che vuoi. Io ti aiuterò come potrò. Ti assicuro...»

«Ducon, non andare via.»

«Starò con te, se non me lo impediranno.» Gli prese il visetto tra le mani, cercando in lui suo zio. Una morsa dolorosa gli stringeva la gola. Deglutì, appoggiando la fronte su quella di Kyel, «Per favore», disse. «Gioca questa partita con me, una partita fatta di silenzio, di disegni segreti, di posti segreti. Ti prego. Promettimelo.»

Kyel si abbandonò contro di lui. La promessa non gli uscì subito dalle labbra; quando gliela diede, fu poco più di un sospiro.

Ducon lo portò ai piani superiori dell'edificio, gli mostrò labirinti di passaggi, porte astutamente mimetizzate che si aprivano su camere da letto, stanze di riunioni, sale da ballo. Le cose di cui lì si discuteva non interessavano molto Ducon; gli bastava aver imparato a muoversi in quei passaggi segreti, e adesso l'importante per lui era poter condurre Kyel in una stanza particolare del palazzo, senza fretta. Il bambino lo seguiva volentieri, talvolta per mano, talvolta facendosi tenere in braccio, benché fosse ancora rigido e pallido per le dolorose emozioni di quella notte. Sembrava sperare che, se fossero arrivati abbastanza lontano, Ducon lo avrebbe portato fuori dalla paura e dall'incertezza, in qualche posto dove suo padre era ancora vivo e Domina Pearl non esisteva.

Salirono nelle deserte e dimenticate soffitte del palazzo, così in alto che quando udirono i passettini di topo della pioggia sul tetto Kyel domandò, stupito: «Che cos'è?»

«Sta piovendo.»

La pioggia cadde a lungo nel silenzio, dolce come la ninnananna che una

notte Ducon aveva sentito Lydea cantare a Kyel con voce sempre più bassa, mentre le palpebre del bambino si chiudevano lentamente. Kyel stringeva forte la mano del compagno, perché intorno a loro c'erano anche strani rumori oltre la pioggia.

Le mura secolari piangevano acqua; il legname marciva, la calcina vecchia si sgretolava, il cemento continuava a inzupparsi di umidità e gemeva come se l'antico edificio stesse soffrendo. I piccioni che udivano avvicinarsi i loro passi si alzavano in volo nel buio per andare ad appollaiarsi altrove. Vasti solai si perdevano nelle tenebre fuori dalla vacillante luce della candela; le ombre si muovevano e sospiravano. Misteriosi riflessi aurei nascevano nelle profondità di quegli ambienti dove le dorature di antichi mobili non erano state coperte dalla polvere.

C'erano pavimenti consumati dal passaggio di cortigiani in tempi nei quali quelle stanze erano state, per qualche motivo, tra le più frequentate dell'edificio, e porte e finestre corrose, che Ducon aveva disegnato ad acquerello. Nel guardarle, lì sull'elusivo confine tra la luce e l'ombra, il giovane si chiedeva se la piccola stella che vedeva su un vetro fosse il riflesso della sua candela o un'altra fiammella che veniva verso di lui.

Il palazzo, come la città, affondava dentro di sé da più tempo di quanto chiunque potesse immaginare; i pavimenti s'incurvavano; i quadri appesi alle pareti si scrostavano e talora rivelavano altri dipinti sotto le scaglie di pittura secca; le travi e i travicelli si deformavano senza requie, notte dopo notte, secolo dopo secolo.

Ducon, per ragioni che lui stesso non capiva bene, si era assunto il compito di testimoniare quei cambiamenti, eseguendo centinaia di disegni e di acquerelli nel corso degli anni. Ogni tanto la Perla Nera ci frugava in mezzo e li lasciava in disordine, senza preoccuparsi di cosa ne pensasse lui. Ducon si era chiesto se lei sapesse perché aveva dipinto più volte la stessa porta, in diverse condizioni di luce. Era mescolata tra le porte, i cancelli, le arcate, le scale e i vicoli di Ombria, il cui scopo era d'ingannare gli occhi di lei. Domina Pearl pensava che lui vagabondasse per le strade di Ombria soltanto alla ricerca delle vecchie porte. Questo era ciò che lui supponeva, e sperava che fosse vero, e che ora non avrebbe trovato la donna ad aspettarli nel cuore dell'antico palazzo.

Kyel inciampò, ed emise un gemito; Ducon capì che il bambino era mezzo addormentato. Si fermò e lo prese in braccio. Kyel stava tremando di freddo, con gli occhi annebbiati dalla stanchezza, ma si voltò a guardare avanti in cerca del posto sicuro dove Ducon intendeva portarlo. Era una

porta tra le tante. A distinguerla c'erano solo strisce iridescenti d'arcobaleni dipinte sui montanti. Quella di sinistra aveva ceduto sotto il peso del soffitto ed era incrinata, con tutta la pittura scrostata. Su quella di destra, le delicate sfumature di verde e porpora erano intatte. Ducon si fermò.

Rimase lì a lungo sulla soglia, sotto l'architrave, guardando la piatta lastra di buio dove neppure la luce della candela poteva entrare, mentre Kyel finiva per addormentarsi contro la sua spalla.

Sulla soglia l'aria tremolava, odorosa d'erba, di pioggerellina lenta e di lavanda. Una luce palpitò, riflettendo la candela di Ducon, se lontano o vicino lui non poté capirlo in quel buio totale. C'erano voci, sussurri. Una campana cominciò a suonare lentamente a morto, lontana e oltre il confine dell'ombra, per qualcuno passato a miglior vita.

Ducon sentì la mano dell'infelicità e dello stupore sfiorarlo in una gelida carezza. Scosso, incapace di muoversi, udì una seconda campana, più forte, la cui grande bocca aperta diceva parole che Royce Greve non poteva più dire. Chiuse gli occhi pieni di lacrime brucianti e si chiese se, nella città-ombra, qualcun altro si era fermato come lui in un posto segreto ad ascoltare le campane a lutto di una città che esisteva solo nei racconti.

Kyel si svegliò mentre si lasciavano alle spalle la pioggia ed entravano di nuovo nel labirinto dei passaggi segreti.

«Siamo arrivati?» domandò il bambino. Ducon camminava in fretta. Aveva preso una scorciatoia e tendeva le orecchie per percepire passi e voci inaspettate.

«Non ancora.»

Kyel ricominciò a sonnecchiare e si svegliò mentre Ducon si fermava di fronte a una porticina. Il giovane soffiò sulla candela e la mise in un candelabro fissato al muro. Poi girò la maniglia e aprì di una fessura.

«Questa era la camera di Jacinth», sussurrò. «Ora che tu non hai più una bambinaia, resterà vuota. È qui che devi lasciare i disegni per me. L'altro lato di questa porta è uno specchio. Nella cornice dello specchio ci sono due gemme rosse. Per aprire la porta bisogna premerle insieme. Te lo ricorderai?»

«Due gemme rosse», annuì Kyel, ubbidiente. Aveva gli occhi socchiusi.

«È un segreto», gli ricordò Ducon. «Il nostro segreto.» Aprì la porticina e attraversò la soglia.

Mentre lo specchio si chiudeva dietro di loro con un *click*, improvvisamente la lama di uno spadone passò sopra la testa di Kyel rapida come un fulmine e si appoggiò, gelida, alla gola di Ducon.

Kyel si contorse; la lama graffiò la carne dalla quale uscì una goccia di sangue. «No!» ansimò il bambino, improvvisamente sveglio.

Ducon, raggelato, guardò gli occhi inespressivi della guardia di palazzo, una delle tante che per anni l'avevano visto uscire nei suoi eccentrici vagabondaggi e mai avevano osato far domande. Il volto di pietra della guardia era così inespressivo che l'uomo sembrava in trance. Ducon si rese conto che non riconosceva più l'uomo che stava per uccidere: adesso conosceva soltanto Domina Pearl.

In quel momento vide che c'era anche lei, tra la porta della camera da letto di Kyel e quella della bambinaia. Altre guardie le passarono accanto con le spade sguainate ed entrarono nella stanza, con gli occhi gelidamente fissi sulla preda della Perla Nera.

Ducon non era certo che la donna lo avesse visto uscire dal muro; lo sguardo di lei non gli diceva niente. Questo non importava più, del resto, e il giovane fu sorpreso dal pensiero che la sua vita stava per finire lì, a un passo dallo specchio che aveva appena oltrepassato.

Ma lo aspettava un'altra sorpresa.

«Portate il principe a letto», ordinò Domina Pearl alle guardie che si erano affollate, come un riccio irto di punte aguzze, intorno a Ducon. «Chiamate i suoi servi. Il bastardo lasciatelo a me.»

La spada si staccò dalla sua gola. Ducon depose dolcemente Kyel al suolo, e lo sentì tremare. Il bambino aprì la bocca come per dire qualcosa, poi vide che lui scuoteva il capo e rinunciò a parlare, ma continuò a tenere lo sguardo in quello del cugino finché le guardie non lo portarono via.

Domina Pearl chiuse la porta dietro di loro. Per qualche istante osservò Ducon senza dir verbo. Il suo viso, pensò stancamente il giovane, sembrava un panorama dimenticato dal tempo, un deserto, dove non era rimasto più molto di umano. Mentre sosteneva quello sguardo sentiva il sangue sgocciolare nel colletto della camicia.

Poi la bocca rugosa si aprì in una smorfia. «Ducon Greve, io non ho bisogno di voi per governare Ombria. Non ho bisogno neppure del bambino. Uno qualsiasi dei decrepiti somari in linea di successione dopo di lui andrebbe altrettanto bene per me, e forse mi darebbe meno problemi. Io sono più vecchia di quanto chiunque a corte possa ricordare. Mi sono sentita chiamare prozia dai governanti e dai loro eredi per più tempo di quello che voi immaginate. Ora, con un principe appena uscito dalla culla e gli altri eredi con un piede nella fossa, ho finalmente la possibilità di salire al potere. Nessuno può mettere in discussione il mio diritto. Voi osereste farlo?»

La domanda sembrava retorica, ma stava per rispondere. Lei non gliene diede il tempo; il suo volto era una ragnatela di rughe. «Sì, vi conosco bene», disse. «Perciò vi avvertirò una volta sola: se cospirerete contro di me, o interferirete con me in qualsiasi modo, ammazzerò Kyel e farò ricadere la colpa sulla vostra testa. Mi capite?»

«No», sussurrò lui. «Non vi capisco affatto.»

Lei gli mostrò i denti rotti e ingialliti, come una vecchia e feroce gatta di strada. Era la sua versione di un sorriso.

«Siete avvisato. Io ho molti occhi in questo palazzo. E molte orecchie. Se mi tradite, lo verrò a sapere. Preferirei lasciar vivere il bambino, per dare un'apparenza di continuità. Il principe è morto, viva il principe. È un'illusione che potrebbe servirmi con altri regnanti di altre nazioni. Ma la sua vita dipende da voi, Nobile Ducon. Se non tenterete di farmi del male, io non farò del male a lui.»

Domina Pearl si voltò per uscire. In quel breve momento Ducon pensò quanto sarebbe stato facile spezzare quel fragile collo di uccello tra le dita. La donna si fermò, gli gettò uno sguardo, e lui sentì due mani fredde e lisce come il vetro scivolargli intorno alla gola e stringere. «Questo, Nobile Ducon», udì nell'improvviso vento nero che gli ruggiva nella testa, «è un avvertimento.»

Si svegliò qualche tempo dopo ai piedi dello specchio, con la gola dolorante come se avesse ingoiato una spada. Riuscì a tirarsi in piedi e si gettò sul letto di Jacinth.

Lì trovò un poco di conforto nel profumo di viole rimasto tra le coltri, e nel vivido ricordo delle delicate mani di lei, prima che la lunga notte aprisse occhi di rospo nei suoi pensieri.

4
Il dilemma dell'alchimista

«E così, quella vecchia scopa ha spazzato via il Reprobo, alla fine», commentò Faey. La solitaria campana del palazzo aveva suonato a morto per tutta la notte. All'alba le altre campane della città, quelle degli orologi e sulle torri di guardia, si erano unite a essa, e l'aria era parsa vibrare al passaggio di poderose e invisibili ali di bronzo. «Lascia un bambinetto al governo, e una prozia vecchia, ma ancora capace d'impadronirsi del potere. Non ho bisogno della sfera di cristallo per sapere che lei si autoproclamerà reggente, e che il bastardo sarà la sua prossima preda.»

«Non il bambino?» domandò Mag. Stavano facendo colazione, una volta tanto all'ora di colazione. Faey era vestita a lutto. Il bel viso pallido e stanco, addolorato, e l'abito che indossava erano stati presi da uno dei quadri appesi al muro. A servire in tavola erano delle ombre, vaghe forme di colore in movimento, abbigliate in modi diversi, che spesso sembravano non vedersi a vicenda. La cuoca di Faey era una donna corpulenta quanto efficiente, che teneva pulita come uno specchio la cucina e fingeva di non notare chi tra il suo personale era reale e chi ombra. «Ducon Greve non è in linea di successione; perché Domina Pearl dovrebbe temerlo?»

«Non è in linea di successione, ma potrebbe decidere di entrarci. Lei può tenere sotto controllo il bambino per molti anni... per sempre, se comincia bene. Ma Ducon è un'incognita.»

E lo era davvero. Nonostante tutto il tempo trascorso a origliare da sotto i girasoli, Mag sapeva ben poco di lui. Spezzò l'angolo di una fetta di pane e fece una smorfia di dolore. Si era storta un pollice in qualche alterco durante la corsa selvaggia della notte prima. Ripensando alla discussione alla porta dei girasoli, sentì l'improvviso impulso d'immischiarsi nelle faccende politiche. Il palazzo, che per anni le era parso meno accessibile e molto meno interessante delle strade di Ombria, stava assumendo aspetti intriganti, oscuri e luminosi. La gente appariva schierata da una parte o dall'altra. Il bambino e la vecchia si fronteggiavano. La concubina emarginata, finita con una scopa tra le mani, era schierata con Kyel.

A quale fazione appartiene Ducon Greve? si domandò Mag. Stava per conto suo? Un uomo diviso, con un piede alla luce e l'altro all'ombra? O parteggiava per il principe bambino? Sicuramente non per la vecchia scopa, che poteva spazzarlo via dal presente con la stessa cinica abilità messa in atto con suo zio.

Faey, che nonostante l'aria addolorata mangiava con appetito del pesce affumicato, gettò uno sguardo cinico verso l'altra estremità del lungo tavolo. «Non è che stai pensando, vero, mia bambola di cera? Io non ti ho fatta per pensare.»

«Ogni tanto, un pensiero ce l'ho», ammise Mag.

«Be', fare una come te è difficile, e di rado non si commettono sbagli. Resta lontana da Domina Pearl. Lei ci dà lavoro, ma non ha scrupoli. Non voglio che tu desti la sua attenzione.»

«Credevo che avessi detto che è un'incapace.»

«Lo è», disse sottovoce Faey. «Ma lo sei anche tu. Lei potrebbe fonderti come una candela, se tu le mettessi i bastoni tra le ruote. Non farmi perde-

re tempo in chiacchiere, solo tieniti fuori dalla sua ombra.»

«Sì, Faey.»

«Voglio che tu vada di sopra. Ho bisogno di alcune cose. Non metterci troppo. Verso mezzogiorno avremo un altro lavoro. Quelli che temono la presa di potere di Domina Pearl si aggireranno dappertutto in cerca d'incantesimi protettivi.»

«Come puoi fare qualcosa che aiuti loro, e nello stesso tempo qualcosa che aiuti lei?» volle sapere Mag, incuriosita. «Dovrai disfare i tuoi stessi incantesimi.»

Faey scrollò le spalle. «Sono soltanto affari. Chi paga per essere protetto non verrà a chiedere indietro i suoi soldi, se l'incantesimo fallisce.» Si mise in bocca un pezzo di pesce, ne spinse delicatamente da parte le spine con la lingua mentre masticava e le sputò nel piatto. Poi si alzò. «Vieni da me non appena hai finito di mangiare. Ti darò la lista della roba che dovrai andare a prendere lassù.»

Rimasta sola con i suoi fantasmi, Mag giocherellò con una crosta di pane e rifletté su un paio di pensieri. Le fu servita una tazzina di caffè corretto con menta e cioccolata. Se la portò al naso e annusò rumorosamente, quindi bevve un sorsetto, come usava nell'alta società. Se la Perla Nera avesse chiesto l'aiuto di Faey per accorciare la vita di Ducon Greve, per il mondo sarebbe stato un danno o un guadagno? Faey stava usando i suoi poteri e la sua assistente di cera per vendere ancora la morte. Mag si chiese perché - e per il bene di chi - lei avrebbe dovuto rischiare la rabbia di Faey ostacolando gli incantesimi che vendeva. Per Faey, gli affari erano affari. Non aveva niente di personale contro quelli che finivano male a causa sua, e dava per scontato che la sua assistente di cera fosse indifferente nello stesso modo. Ma la sua assistente di cera sentiva, con l'intensità della cera che sente la fiamma, che Domina Pearl era una cosa a parte.

Le sue ossa e la sua ombra e i suoi occhi vuoti non portavano altro che il male a Ombria. Le sue manovre avevano guastato l'anima della città, in quelli che avrebbero potuto essere i suoi giorni migliori, e la stavano trasformando in una serra dove coltivava le sue piante, amare e spinose. Faey sembrava indifferente al lavoro che la Perla Nera faceva in città e nel palazzo; lei non poteva essere sfiorata dagli intrighi della vecchia. Ma Domina Pearl aveva un potere di cui Faey sembrava ignara: quello di avvelenare le cose con l'odio. La donna aveva scacciato in strada la concubina del principe per farla ammazzare, senza che lei avesse commesso altro crimine che vendere la sua innocenza. Poteva contemplare l'idea di dare la morte a

un bambino. Avrebbe ucciso ancora, in segreto, con o senza l'aiuto di Faey.

Mag, che era affascinata dai segreti, studiò la superficie del caffè, fremente sotto il suo respiro. Fin dove arrivavano i poteri della vecchia? Dove li aveva presi? Chi era, in realtà? Era nativa di Ombria, o proveniva da qualche terra, così lontana nello spazio e nel tempo che nulla ne era restato, fuorché il nome e quell'oscura progenie, l'indistruttibile Pearl?

La donna del quadro trovò improvvisamente l'uso della bocca e chiamò: «Mag!»

Lei sussultò, sentendosi in colpa. «Sì, Faey?»

«Tu stai pensando, mia bambola di cera.»

Lei prese una repentina decisione e finì il caffè, mentre si alzava da tavola. «Vengo subito», disse, sia a Faey che alla giovane donna di via del Pastore, che aveva gettato tra i girasoli le scarpette dai tacchi costellati di zaffiri.

Le prese con sé, quando uscì nel sole esterno.

Dal macellaio acquistò una testa d'agnello. A una ben nota porticina su un vicolo posteriore, attese per gli occhi di capra e le candele di grasso di capra. Nella botteguccia dalla vetrina polverosa con l'antica insegna di un erborista, comprò farina d'ossa, ed estratti di strane piante carnose prelevate nascostamente a bordo delle navi pirata di Domina Pearl. Al mercato, acquistò delle violette per la cuoca. Dal birraio pagò in argento per dello stagno e per una giara della birra preferita di Faey. Il figlio del birraio finse di avere difficoltà a calcolarle il resto, e continuò a far tintinnare monete, finché suo padre smise di chiacchierare amabilmente e andò a caricare dei barilotti per un mercante. Poi, mentre Mag metteva la giara nel cestino cercando di non schiacciare gli occhi di capra e le violette, il giovane si allungò sopra il bancone e le prese una mano.

Lei lo guardò con stupore. Il figlio del birraio aveva grosse dita umide.

«Mag», disse lui, con voce roca. Il suo volto pesante, ansioso, era imperlato di sudore, e sul mento cominciava a crescergli un'ombra di barba. «Come puoi ignorare che tu e io ci apparteniamo? Siamo cresciuti insieme, come la notte e il giorno. Tu sei la luna del mio sole, tu sei l'argento dell'oro a cui aspiro, tu mi completi...»

«Aspetta un momento», lo pregò lei. «La giara è sopra le violette.»

«Sposami. Insieme noi diventeremo la cosa meravigliosa che stiamo cercando. Trasmuteremo il tempo nell'eternità...»

Lei sbuffò con assai poca grazia. Sentiva che qualcosa di strano le scor-

reva nelle ossa, un panico sconosciuto, una disperata urgenza che non avrebbe saputo descrivere neppure a se stessa. Il giovane credeva di avere dinanzi a sé un essere umano.

«Ti sbagli», disse, fredda. «Comunque, da quanto ne so dell'alchimia e del matrimonio, il bello di entrambe le cose viene meglio, quando si aspetta.»

«Mag!» Lui si aggrappò al cestino, mentre lei metteva a posto la giara.

«Inoltre, io appartengo a Faey.»

«Ma lei non può possedere...»

«Lei può. Io sono la sua figlia di cera.»

«Ma...»

«La cera si trasmuta in fumo e aria, non in oro.»

«Ma io *ti* amo!»

Mag si limitò a guardarlo, perplessa. Lui sollevò le braccia in aria, con un mugolio, e lei fuggì.

In strada, le ombre le dissero che il tempo stava passando. Lei ne rubò un poco a quello che Faey le aveva concesso, prese una scorciatoia attraverso una bottega abbandonata e quello che sembrava il fondo di un vicolo chiuso da un muro, per passare da via del Pastore. Lì trovò già aperta la *Rosa e Spina*, dove aveva visto entrare a rifugiarsi la ragazza dai piedi sanguinanti dopo la sua fuga notturna per le strade della città. La zoppicante sguattera che serviva birra e montone bollito ai pochi clienti della taverna non la vide entrare. Aveva lo sguardo cupo per la sofferenza e la preoccupazione, e i suoi capelli, un tempo luminosi, erano annodati sotto un berretto. L'uomo dietro il bancone, calvo come una biglia e corpulento, la scrutava a occhi socchiusi. La ragazza lavorava con umiltà e senza lamentarsi, anche se ogni tanto stringeva i denti per il dolore. Mag infilò una scarpa costellata di zaffiri in un secchio vuoto, nell'angolo dietro il bancone, e scivolò fuori prima che la vedessero.

Per scendere non prese il buco più vicino com'era sua abitudine da bambina, bensì una più comoda scala di marmo che aveva inizio nel mondo superiore come anonima rampa di scale; dietro la porta di una cantina. Quando fu sotto, Faey la rimproverò per il ritardo, ma era troppo indaffarata per stare a chiederle spiegazioni. Un gentiluomo del palazzo aveva inviato una richiesta, insieme a una somma adeguata in monete d'oro, per poter individuare i veleni. Mag sospirò. Quello sarebbe stato un pomeriggio puzzolente.

Verso sera ebbero altro lavoro. Due giorni più tardi Mag andò a sedersi

sulla riva del fiume, davanti alla casa di Faey, e con occhi stanchi guardò le acque scure che scorrevano lente. Sulla riva erano appese lampade in ferro battuto e di forma fantasiosa, provenienti da palazzi e carrozze e galeoni, che Faey accendeva quando si ricordava di farlo. La loro luce si spandeva sul fiume e illuminava debolmente altre case che si disfacevano in quell'umida penombra, edifici un tempo eleganti, con camini massicci, dai colori pastellosi. I tetti di alcuni arrivavano fino a sostenere le strade sovrastanti. Dalle loro stanze sigillate provenivano a volte pallide luci, e ombre umane si muovevano come sogni oltre le tende di seta delle finestre.

La città sotterranea si estendeva in caverne laterali, lungo affluenti sormontati da ponti, fluttuando verso distanze prive di orizzonte, e le sue strade s'interrompevano su baratri nei quali, molto più in basso, altre luci palpitavano sulle acque buie.

Anche lì, Mag poteva sentire l'odore degli incantesimi nella spiegazzata veste di taffettà color avorio che indossava. Lo sentiva sulla sua pelle. Gli incantesimi erano chiusi in piccole costose scatole, pronti a essere usati. *Inghiotti questo, e nulla di ciò che mangi e bevi ti nuocerà. Srotola questo e appendilo alla soglia di casa; nessuno riuscirà a oltrepassarla. Tieni questo accanto a te, la notte; emetterà un grido se avverte la presenza del pericolo.* Domina Pearl li avrebbe scoperti, quegli ostacoli stregati, e avrebbe mandato la sua richiesta a Faey: un incantesimo per sventare tutti gli incantesimi.

Come aveva detto Faey, nessuno avrebbe vissuto per lamentarsi. Mag represse uno sbadiglio e contemplò un dito di sole che, dallo squarcio lontano di una fognatura, scendeva sull'acqua. Lei avrebbe trovato un punto debole in quell'incantesimo per farlo fallire, decise. La Perla Nera non l'avrebbe avuta vinta così facilmente. Sopra di lei, il selciato rumoreggiava al passaggio continuo delle carrozze con gli sportelli ornati di nastri neri, dirette al solenne funerale che avrebbe messo fine al lugubre canto delle campane.

«Mag!» chiamò Faey, dall'interno della casa o della mente di lei; Mag era troppo stanca per capire quale delle due.

«Vengo», rispose, ma esitò ancora un po', con gli occhi socchiusi, scrutando la riva ombrosa in cerca del posto dove una donna avrebbe potuto distendersi, anni addietro, per partorire una bambina dagli occhi castani e lasciarla lì nel buio, a vagire nella città dimenticata, finché la maga della città era scesa dal letto, plasmando il suo antico volto in qualche forma ri-

conoscibile, ed era andata a vedere cosa stesse disturbando il suo sonno.

«Mag! Mia bambolina di cera! Ho bisogno di te ora, non domani.»

Oppure sono stata trovata abbandonata su un marciapiede, di sopra, e venduta, insieme a un secchio di salamandre e qualche radice di mandragora, per poche monete, alla maga che vive nel sottosuolo? si chiese Mag.

Infine si alzò. «Sto arrivando.»

«Devi tornare fuori», disse Faey, e le diede una lista. «Al tuo ritorno, potrai riposarti. Le ultime cose posso farle da sola.» Poi annusò l'aria. Non era una sensitiva, ma i suoi incantesimi erano di solito molto potenti. Le palpebre le cadevano sugli occhi per la stanchezza, come mezzelune sempre più grosse, tuttavia si muoveva con aria indaffarata prendendo questo e quello. «Cambiati d'abito e lavati, mia bambola di cera. Una signora dovrebbe voler profumare di rose, non di zolfo.»

Rosa e Spina, pensò Mag.

Un paio d'ore più tardi, finito di fare le commissioni e chiesto alla maga il permesso di uscire, Mag andò a sedersi tra gli avventori della *Rosa e Spina.* Vestiva di nero, come tutti loro. L'intera città era vestita a lutto, non solo per la morte del principe, ma per piangere con grande tristezza le belle speranze sepolte con lui. Nel suo abito di broccato, così antico che i ricami in filo d'argento si erano anneriti, Mag era scarsamente visibile dietro la lunga veletta nera appuntata al cappello. Quelli che notavano la sua vita snella e le dita eleganti lasciate scoperte dai mezzi-guanti di pizzo, dopo aver cercato invano di scorgere qualcosa di più sotto quel nero, riportavano lo sguardo sui loro boccali, a disagio. La ragazza della taverna, con lo sguardo annebbiato per la mestizia e l'incessante clangore delle campane, zoppicò verso il tavolo di Mag. Anche lei parve stupita dall'abbigliamento di quell'insolita cliente.

«Cosa posso servirvi...» All'improvviso vide il tacco cosparso di zaffiri luccicare sotto il velo nero, e la voce le si bloccò.

«Ti ho portato l'altra scarpa», disse sottovoce Mag. L'attenzione della ragazza si spostò sull'opale nero montato in oro e incorniciato da piccole perle azzurre, all'indice sinistro di Mag. Chiuse gli occhi come se le bruciassero. Mag aggiunse: «E anche questo ti appartiene. L'ho preso a un marinaio. Gli altri anelli sono andati persi».

Lo sguardo della donna passò dall'anello al viso oscurato dal velo nero. «Sei stata tu», sussurrò, «ad aiutarmi, l'altra notte. È per questo che sono sopravvissuta, nelle strade. Ma come hai fatto? E perché mi hai aiutato?»

Mag, che non aveva ancora smesso di farsi quelle domande, scrollò le

spalle, ma subito dopo trovò le risposte. «Qualche volta mi piace occuparmi dei fatti degli altri», ammise, semplicemente. «E detesto Domina Pearl. Ero nascosta tra i girasoli al cancello occidentale, quando lei ti ha buttato fuori dal palazzo.»

La ragazza sembrò cercare d'indovinare la forza e l'agilità che si celavano sotto il broccato e i pizzi.

«Ma come hai fatto?» ripeté.

Mag estrasse dal cappello uno spillone, e pigramente ne toccò la punta con un dito. La ragazza aprì la bocca, ma non riuscì a dir parola. In silenzio guardò Mag rimettere lo spillone al suo posto.

«Lydea!» latrò il gestore della taverna da dietro il bancone. «Prendi l'ordinazione della signora, e porta al tavolo questa birra prima che perda la schiuma.»

Lydea cambiò posizione da un piede bendato all'altro, ma non si voltò. Bruscamente chiese: «Dove posso trovarti, più tardi? Lui mi sta facendo scontare i miei peccati col lavoro. Comincio a dubitare che potrò vivere abbastanza da andare in pari con lui».

«Che cos'è quell'uomo per te?»

«È mio padre.»

Mag lo esaminò, incuriosita. «Io non ho mai avuto un padre.»

«Non hai perso molto, credimi. Ma sono in debito con lui per avermi tenuta qui, quella notte. E devo molto anche a te, a quanto pare. Dove abiti?»

Vivo nel sottosuolo con una maga di nome Faey, pensò Mag. Prima quel fatto non l'aveva mai sorpresa, ma gli occhi stanchi e preoccupati di Lydea che cercava di vederla meglio nell'ombra sotto la veletta la sconcertarono. La gente sapeva solo in modo vago che lei apparteneva a Faey. Nessuno le aveva mai chiesto di spiegare chi era in termini umani. Debolmente rispose: «Non è un posto facile da trovare».

«Oh.»

«Però tu potresti aiutarmi, ora.»

«In che modo?» domandò subito Lydea.

«Quando abitavi a palazzo devi aver conosciuto Ducon Greve. Merita di essere salvato?»

«Se merita...» le fece eco Lydea, sbalordita. «Essere salvato in che modo? E da cosa?»

«Dalla morte.»

Lydea la guardò. Al tavolo accanto, suo padre fece ballare irosamente il contenuto di un vassoio. I pesanti boccali che urtavano la caraffa non riu-

scirono ad attirare l'attenzione della figlia. Quest'ultima infine ritrovò la voce. «È in pericolo?»

«Faey... la donna con cui vivo, pensa che lo sia.» Mag vide che Lydea era sempre più perplessa. Fece un sospiro che a stento scosse la veletta, e cercò di spiegarsi meglio. «Faey pensa che Domina Pearl le chiederà di fare qualcosa che distruggerà Ducon.»

«Distruggerà?»

«Qualcosa di sottile. Un incantesimo di cui nessuno potrà sospettare.»

Le sopracciglia di Lydea si alzarono, e così la sua voce. «Un incantesimo capace di ucciderlo?»

«È una cosa che rientra nelle possibilità di Faey.»

Lydea si sentì mancare; allungò una mano sullo schienale di una sedia, ma non sedette. I suoi occhi, storditi e inorriditi, sembravano credere che sotto la veletta nera non ci fosse nulla di umano. «Lei potrebbe fargli questo?»

«Per Faey sono soltanto affari», le spiegò con naturalezza Mag. «Ma io credo che il destino di Ombria le importi qualcosa, perché lei non approva affatto la Perla Nera.»

«E tu?» La voce di Lydea stava sparendo, sepolta nella sua gola. «Tu cosa farai?»

«Io lavoro per Faey.»

A queste parole Lydea fece un passo indietro. Poi si fermò di nuovo, confusa dalla contraddizione velata che aveva dinanzi. «La aiuterai a uccidere?»

«No», rispose sottovoce Mag, fissando un foro tra gli zoccoli di Lydea come se temesse che sotto il pavimento ci fosse Faey in ascolto. «Questa è una cosa che lei fa di rado, e quando la fa, io trovo il modo d'interferire senza che lei lo sappia.» Fece una pausa, ripensando al sapore di sangue e fuoco la prima volta che aveva restituito il respiro a una delle vittime di Faey. «È per questo che ti ho domandato di Ducon Greve. Se vale la pena di salvarlo, o se Ombria starà meglio senza di lui. Non è facile cambiare gli incantesimi di Faey. E non so cosa mi farebbe se lo scoprisse. Tu cosa ne pensi? Dovrei intervenire?»

Lydea la guardò, sconcertata. Poi il suo sguardo si volse all'interno, in cerca dei ricordi, e Mag scorse oltre quel viso contorto e preoccupato la delicata bellezza di colei che era stata l'amante di un principe fino a pochi giorni prima.

Lentamente Lydea disse: «Non l'ho mai conosciuto bene. Lui non ha mai

confidato i suoi pensieri e la vita che fa, almeno a me. Kyel si fida di lui. Questo può essere un vantaggio per Ducon, ora, o forse il contrario. Non saprei dirlo. Lui non ama affatto Domina Pearl, ma c'è forse qualcuno che la ama? So che gli piace vagabondare per la città. Mostrava spesso a Royce i disegni di cose che l'avevano colpito, nelle strade. Vecchi portoni, vicoli abbandonati, finestre sbarrate di cantine. Io non li capivo. Royce gli raccomandava di essere più prudente, però lui usciva da solo e disarmato, e tornava quando voleva. Una volta l'ho sentito dire che per lui non c'era un posto al mondo, e perciò andava dappertutto».

Come me, pensò Mag, stupita da quella riflessione. «Che aspetto ha?» volle sapere.

«Diverso da chiunque io abbia mai visto. È uno che colpisce, con quegli occhi argentei e i capelli bianchi come un osso di seppia, ma non è molto più anziano di me. Sembra capace di badare a se stesso nelle strade di Ombria, anche di notte.»

«Come me», mormorò Mag, ora incuriosita. Dietro il bancone, il gestore della taverna rovesciò un intero vassoio di boccali in un secchio d'acqua; quel clangore fece trasalire Lydea. Tuttavia esitò, presa da un altro ricordo. «Una volta menzionò una taverna: *Il Re degli Incapaci.* Quel nome fece ridere Kyel.»

«Lo cercherò là», disse Mag. Si sfilò l'anello dal dito e lo mise in un boccale vuoto. Poi tolse la scarpa da sotto il velo e la infilò nella tasca del grembiule di Lydea, così in fretta che soltanto una gemma luccicò prima di sparire. Poi fece per alzarsi, ma Lydea le si era accostata, di nuovo perplessa, a disagio nel pensare a ciò che aveva ignorato della vita di Ducon.

«Ti prego», le chiese, «lascia che io veda il tuo volto. Tu hai deciso di salvarmi; ora hai preso a cuore Ducon. Tu sei una persona che vende la vita e la morte, e io ho bisogno di un viso, altrimenti ti vedrò come adesso nei miei incubi, tutta in nero e col volto invisibile.»

Mag, ammutolita dall'inatteso pensiero di apparire nei brutti sogni di qualcun altro, tolse la spilla dal cappello. La taverna si era quasi svuotata per il funerale, e i pochi avventori rimasti avevano perso interesse in lei. La veletta si aprì di lato. Sbatté le palpebre nella luce improvvisa, alzando lo sguardo in quello di Lydea mentre con una mano sistemava meglio le spille nell'improbabile nido dorato dei suoi capelli.

Di nuovo stupefatta, Lydea toccò una ciocca di quella chioma disordinata. «Sei così giovane», mormorò. «Sei tu quella che ho visto alla luce del lampione, l'altra notte? Quella che mi ha indicato la direzione per la *Rosa e*

Spina?»

Mag annuì. «Mi sembravi piuttosto sperduta.»

«Ero molto sperduta. Qual è il tuo nome?»

«Mag.»

«Solo Mag?»

«È così che mi ha battezzato la maga.» Si spinse meglio le chiome sotto l'enorme cappello, riagganciò la veletta e si alzò.

Lydea la guardò e corrugò le sopracciglia, ma per quale motivo Mag non seppe capirlo.

«Se volessi cercarti, per domandarti di Ducon...»

«Non mi cercare», la avvertì Mag. «Verrò io da te, qualunque cosa gli accada.»

«Forse», disse cupamente Lydea. «Ma se continui a fare ad alta voce il nome della Perla Nera, potrei aspettare fino ad aver pagato per tutti i peccati della città. Lei ha orecchi dappertutto. Stai attenta a quella donna.»

Uomo avvisato, mezzo salvato, pensò Mag. Uscì dalla taverna e subito rallentò il passo, un po' disorientata, come se il cielo fosse diventato verde-erba o il sole cambiasse fase come la luna. Poi capì che i rumori della città erano tornati quelli di sempre.

Le campane di Ombria tacevano.

5
Il Re degli Incapaci

Ducon Greve alzò lo sguardo sul mausoleo della Casa di Greve. L'imponente cupola sostenuta da colonne quadrate sovrastava il cubo centrale, chiazzato di licheni, la cui poderosa porta era stata spalancata per ricevere un altro membro della dinastia regnante di Ombria. La bella costruzione di marmo bianco, scurita dalle intemperie durante i secoli, sorgeva al centro di una radura verde cinta da un filare di cipressi, sulla cima piatta di un'altura da cui si scorgeva una fetta di mare azzurro. La cancellata di ferro oltre i cipressi teneva fuori una nera marea di gente vestita a lutto. Solo i cortigiani del palazzo, i nobili e le loro famiglie, erano riuniti a semicerchio dinanzi al mausoleo. Tutti tacevano e stavano immobili, come se l'incessante suono delle campane a morto fosse un incantesimo che li paralizzava.

L'erede bambino di Ombria era accanto alla Perla Nera, in mezzo alla scorta che li circondava. Ducon non stava mai troppo lontano da lui, ben-

ché le guardie intorno a Kyel fossero così fitte da nasconderlo alla vista. Il giovane si disse che probabilmente Domina Pearl temeva una rivolta sanguinosa istigata dalle prozie dagli occhi arrossati e dai loro anziani consorti. Lui aveva scelto di fermarsi nel gruppo dei cugini e dei parenti più lontani, i cui nomi pendevano come ragni sui bordi dell'albero genealogico dei Greve. Stando tra loro poteva vedere un po' meglio Kyel. Il bambino lo cercò con gli occhi, spaurito da tutti gli estranei che aveva attorno, e rosso in viso come sul punto di scoppiare in lacrime.

Ducon si mosse per attrarre il suo sguardo, e Kyel lo vide. Lui gli sorrise. Il panico abbandonò il volto del bambino. Poi Domina Pearl si mise tra loro.

Poco dopo, la bara del padre di Kyel fu portata a spalla nella semioscurità del mausoleo, dove brillavano file di candele. I cortigiani uscirono quasi subito; la salma del defunto rimase dentro con i suoi antenati. Dopo quello che parve un intervallo piuttosto lungo, durante il quale nulla si mosse fuorché il vento che spirava dal mare e i lunghi stendardi neri, Ducon si accorse che le campane avevano smesso di suonare.

«Il principe è morto», disse qualcuno dietro di lui. «Lunga vita al principe.»

Le trombe si alzarono riflettendo il sole in uno scintillio dorato, a cui seguirono le note dell'inno. La cerimonia era finita. Il Nobile Camas Erl, che anni addietro era stato il tutore di Ducon, stava fissando Domina Pearl con una luce indecifrabile negli occhi gialli.

La musica delle trombe, lenta e sonora, accompagnò i gruppetti degli intervenuti quando cominciarono a scendere dalla collina verso la fila di carrozze. Camas, un uomo alto e ossuto con la voce aspra e lunghi capelli brizzolati, viveva a palazzo fin da quando Ducon aveva cinque anni. Era sempre stato paziente e gentile col ragazzo senza padre e sembrava conoscere tutto ciò che valeva la pena di conoscere, dai nomi degli insetti alla storia di Ombria, dalle origini della Casa dei Greve alla tecnica - come Ducon aveva scoperto - dell'affresco e della pittura a olio.

«Siate prudente», lo consigliò Ducon che gli si era avvicinato. «Lei sta mettendo insieme la sua corte. Nessuno di noi è al sicuro.»

«Io lo sono», rispose Camas. «Lei mi ha chiesto di restare, nelle vesti di tutore del principe, come desiderava Royce Greve.»

«E voi resterete?»

«Per quanto sia strano, con cortigiani così indolenti, il palazzo ha una biblioteca straordinaria. Odierei l'idea di lasciarla. Sto ancora lavorando

sulla mia *Storia di Ombria*.» Fece una pausa, studiando Ducon. «Voglio sperare», disse sottovoce, «che tu non stia progettando qualcosa di stupido».

«Non per il momento. La Perla Nera e io abbiamo raggiunto un compromesso. Io non le farò la guerra, e lei non mi farà ammazzare.»

«Capisco», disse Camas, accigliato. Proprio allora passò Domina Pearl, e lui non disse altro. La donna camminava accanto a Kyel, tenendogli una mano su una spalla. Ducon notò il portamento rigido del bambino, i suoi pugni chiusi. Non avrebbe pianto, e non avrebbe alzato lo sguardo verso di lei. Poco più avanti si voltò a gettare un'occhiata incredula al mausoleo, e Ducon poté vedere meglio il suo volto, pallido e sgomento. Un sasso fece inciampare Kyel. La mano di Domina Pearl s'indurì sulla sua spalla. Lui tenne lo sguardo fisso in avanti e continuò a camminare stancamente giù per la discesa. Rientrato a palazzo avrebbe dovuto fare le prove per l'incoronazione, in programma il mattino dopo.

Anche Ducon era teso. Seguendo il bambino con lo sguardo era percorso da impulsi e idee che non osava mettere in parole, neppure nell'intimità della sua mente. Il tocco leggero e familiare della lunga mano di Camas, appoggiata sulla sua spalla, gli comunicò solidarietà e un avvertimento.

«Non devi darle una scusa per attaccarti», mormorò il tutore.

«Lo so.»

«Il bambino ha bisogno di te.»

Lui respirò a fondo. «Lo so.»

«Promettimi una cosa.» Camas attese finché Ducon incontrò il suo sguardo. La sua voce era un sussurro. «Se deciderai di agire, informami. Prima di fare una mossa o di dire una parola ad altri. Così, se ti succedesse qualcosa, io saprò il perché. Ti conosco da quand'eri bambino, e sarebbe triste vederti sparire e non sapere neanche il motivo.»

Ducon scosse il capo, commosso. «Non ho un'idea coerente nella testa», assicurò a Camas. «A parte quella di prendere carta e carboncino dalla carrozza, e unirmi al resto di Ombria per la veglia in onore di mio zio.» Fece una pausa e strinse le labbra, ripensando al passato. «Lui era buono con me. E con mia madre. Sentirò la sua mancanza.» Nella sua mente si formò un'altra figura, dai lunghi capelli color delle foglie d'autunno, e con le unghie sempre smozzicate. Era possibile che anche lei fosse già morta, tanto completamente era svanita nella notte di Ombria. «Povero Kyel», mormorò.

«Tutti noi sentiremo la mancanza di suo padre.»

«Volete venire con me?»

«Io non ho la tua predilezione per le stradicciole maleodoranti e le taverne dei sobborghi», rispose pacatamente il tutore. «Preferisco trascorrere il pomeriggio in biblioteca, contemplando la storia e il posto che tuo zio ha in essa. Ma credo che Domina Pearl mi ordinerà di provvedere al cerimoniale dell'incoronazione, e di studiarne una versione modificata, adatta a un bambino di cinque anni. Tu sii prudente.»

«D'accordo», promise distrattamente Ducon, e si mescolò alla folla che si stava disperdendo verso le strade della città in cerca di posti adatti alla veglia.

Alcuni tra i nobili e i cortigiani più giovani condividevano la sua passione per i quartieri malfamati di Ombria. Costoro non avevano idea del perché Ducon si fermasse a eseguire schizzi di finestre i cui vetri sporchi e incrinati davano una dimensione indefinita, elusiva, del mondo dietro di essi. Criticavano i suoi disegni, lo seguivano da una taverna all'altra, bevevano con lui finché trovavano ciò che ciascuno di loro cercava, nel fondo del boccale o sul viso di una donna. Poi lo lasciavano andare via da solo, a cercare altre finestre, o vecchi portoni, o passaggi che sembravano infestati da ambiguità spettrali, come se potessero essere attraversati in una sola direzione o verso strane profondità.

Quel giorno una dozzina di nobili rimasero al suo fianco per tutto il pomeriggio, forse perché messi a disagio dall'atmosfera funebre che stagnava sulla città, pensò lui, e si rivelarono noiosamente rumorosi. Non vollero lasciarlo andar via in cerca di ombre. Lo trascinarono da una locanda all'altra, di preferenza quelle dove si beveva birra costosa e vini pregiati, e gli restarono attorno ridendo e schiamazzando, mentre lui buttava giù schizzi di avventori vestiti a lutto e donne velate. Ogni viso che prendeva forma sulla carta sembrava non tanto addolorato per il governante defunto, quanto intimorito per il suo successore. A un certo punto Ducon si chiese se non stesse ritraendo espressioni nate dai suoi pensieri.

Non fece caso al dipinto del goffo individuo che nuotava con assurda goffaggine sulla cresta di un'onda, con la corona d'oro che gli scivolava di traverso e gli occhi sporgenti come tuorli d'uovo. Aveva visto molte volte l'insegna di quella taverna. A quell'ora, sul nebuloso confine tra la notte e il giorno, tutti i locali pubblici gli sembravano uguali, e lui non sapeva più in quale zona di Ombria si trovasse. Si lasciava trasportare dal gruppo di giovani nobili, figli di cortigiani con le mani bucate e parenti alla lontana della sua famiglia, che apparivano solo quando c'erano funerali o inco-

ronazioni. Trascorse un certo tempo in una locanda cercando di mettere su carta il loro grado di parentela con lui, visto che insistevano. Gli era venuto da pensare che il loro vero interesse stava nel grado di parentela che avevano con Kyel, e che molti davano per certo che il giovane principe non avrebbe vissuto a lungo, con quella reggente dagli occhi duri che già deteneva il potere a Ombria. Tutti si stavano chiedendo in che punto questo li avrebbe messi nella linea di successione. Una domanda pericolosa e affascinante, che nessuno comunque osava fare a Ducon.

Lui riconobbe la taverna quando entrarono. Sopra il caminetto c'era un affresco raffigurante una fila di persone che affogavano una dietro l'altra emettendo bolle d'aria dalla bocca corne collane di perle.

La clientela vestiva a lutto anche lì, con un'abbondanza di nastri neri fissati ai berretti e alle maniche, e i discorsi avevano il tono funebre che la lingua assume al termine di una lunga giornata in cui si è parlato di politica senza nessun ottimismo.

«Ombria è tra le fauci del drago», così Ducon udì qualcuno definire la situazione, perché in quel modo Royce Greve li aveva lasciati, sempre che fosse lecito paragonare quella coppia - il bambino e Domina Pearl - a due zanne capaci di stritolare la città.

«Non che Royce Greve abbia mai avuto a cuore le sorti di Ombria. Non come suo padre, comunque. Ma almeno lui costringeva la Perla Nera a fingere di essere onesta, mentre lei armava navi pirate e trafficava con la stregoneria. Ora la vecchia non si prenderà più neppure la briga di fingere.»

L'uomo che aveva parlato alzò il boccale. Ducon lo conosceva di vista: aveva posseduto una flotta di navi mercantili con le quali si era arricchito, fino a qualche anno prima, quando Domina Pearl aveva messo gli occhi su di lui. «Brindiamo a lei!» esclamò. «Alla Perla Nera, e alla ciurma di carogne che ha assoldato per impadronirsi dei moli di Ombria.»

Ducon andò a sedersi all'unico tavolo libero. «Ecco là un uomo morto», commentò.

Un boccale di vino gli apparve davanti magicamente, com'era successo per tutto il pomeriggio. Il giovane lo vuotò per metà, prima di accorgersi che nessuno dei suoi cugini e dei figli dei cortigiani beveva con lui. Non stavano neppure parlando. Erano attorno al tavolo e lo guardavano, con occhi stretti e speculativi. Le loro facce avevano perso l'espressione indifferente o ebbra. A lui parvero quelle di lupi affamati, e si chiese se lo vedessero come un pezzo d'arrosto servito caldo su un piatto.

A un tratto, un cugino di terzo o quarto grado scostò una sedia e si mise a sedere. Ducon cercò di ricordare il suo nome. Quei parenti gli sembravano tutti uguali, scuri di occhi e di capelli, vagamente somiglianti al defunto principe. Mimetismo protettivo, suppose lui.

«Tu potresti andare al governo, Ducon», disse il cugino seduto, a bassa voce. «Potresti essere tu il reggente, invece di Domina Pearl.»

Quelle parole gli schiarirono subito la mente. Spostò lo sguardo oltre i compagni, sulla folla degli altri avventori, accarezzando il foglio e preparando il carboncino, come in cerca di un'ispirazione. Quelli seduti ai tavoli accanto discutevano appassionatamente, dimentichi di tutto il resto. Nessuno aveva l'aria di ascoltare le conversazioni degli altri, salvo forse la donna snella che vestiva un abito di broccato nero fuori moda, dal cui enorme cappello simile alla testa di un fungo pendeva una veletta che le nascondeva il viso. Stava appoggiata al muro, a poca distanza da lui, e si faceva languidamente aria con una mano chiusa in un guanto di pizzo nero. Di fronte a lei due uomini con il volto arrossato e nastri neri sulle maniche chiacchieravano, a voce alta e con enfasi, di due argomenti del tutto diversi. Lei sembrava allontanare da sé le loro parole con la mano, come se fossero zanzare.

Ducon schizzò con gesti rapidi la sua figura, pur avendo solo quella mano e poco d'altro a identificarla come una persona umana. «Voialtri non conoscete Domina Pearl», disse. «È una vecchia tarantola astuta, e tesse la sua tela a Ombria da più tempo di quanto chiunque possa ricordare.»

«Non potrà vivere per sempre.»

Lui inarcò un sopracciglio, disegnando una delle spille del largo cappello nero. «Io credo che sia morta un secolo fa. Ma ha trovato il modo d'imbrogliare la morte e mandare in giro le sue ossa per i suoi scopi.»

Una mano si posò sul suo polso, fermando il carboncino. «Ducon...» Il cugino si piegò verso di lui e le sue dita si strinsero. Aveva occhi blu, freddi e brucianti allo stesso tempo. «Per quanto tempo lascerà vivere Kyel Greve? Chi salirà al trono dopo di lui? Te lo dico io: uno di quei decrepiti prozii del bambino, che cadrebbe a pezzi se Domina Pearl lo guardasse storto. E questo sarebbe forse un bene per Ombria? Può darsi che tu sia di discendenza dubbia, da parte di padre, ma hai cervello, conosci Ombria, e sai come agisce Domina Pearl. Strappale il potere. Noi ti aiuteremo. Trova un modo, mandaci a dire come, e noi faremo tutto quello che vuoi.»

Ducon prese il carboncino con la mano libera e delineò il contorno del viso che gli sembrava di poter indovinare sotto la veletta. «Lei mi uccide-

rebbe», disse seccamente. «Oppure ucciderebbe Kyel, se io la minacciassi.»

«In tal caso», disse il cugino, con un tono che sembrò un sospiro, «Kyel non ti starebbe più tra i piedi.»

Il carboncino di Ducon si fermò. Il giovane scrutò quei fieri occhi blu, chiari come il peltro del boccale e altrettanto inespressivi. Finì il vino con un gesto brusco e si alzò.

«Questo non è il posto adatto per parlarne. Lei ha orecchi dappertutto, li fa crescere come funghi.» Toccò un braccio dell'altro. «Venite con me.»

Condusse il gruppo fuori dal locale e lungo le stradicciole affollate, fino al mare.

All'estremità di un vecchio molo incrostato d'alghe, dove potevano vedere attraverso le tavole sconnesse le onde rompersi tra i pali consunti sotto di loro, li lasciò parlare ancora. I magazzini della riva erano vuoti, e così anche quella zona del porto, dove c'erano soltanto due barche da pesca e una delle nere navi pirate che stava per attraccare ai moli ben sorvegliati di Domina Pearl. Intorno a Ducon stava una dozzina di giovani nobili dall'aria frustrata, che per qualche ragione a lui incomprensibile sembravano aspettarsi che fosse in grado di salvarli dalla Perla Nera.

«Perché io?» domandò, di punto in bianco. «Io sono il bastardo della Casa di Greve, uno che non può neanche dire chi è suo padre. Perché non uno di voi? O volete solo usarmi per liberarvi di Domina Pearl, e poi dichiararmi illegittimo?»

Nei loro occhi vide una genuina sorpresa. «Lo sappiamo benissimo che sei un bastardo», rispose con franchezza uno di loro. «Ma nessuno di noi è molto in alto nella linea di successione. Se vogliamo una cosa, dovremo prendercela. Ecco chi siamo noi. E nessuno dei nostri padri è abbastanza forte da contrastare quella donna. Gli eredi più vicini al trono sono altri, dei vecchi con un piede nella fossa, che tremano di paura al pensiero della facilità con cui Domina Pearl li seppellirebbe vivi. Chi altro può sfidarla, se non tu?»

«E come? Con un pennello? A lei basterebbe dare il mio nome a uno dei suoi pirati, se sospettasse che sto complottando per toglierla di mezzo. E non so cosa potrebbe fare a Kyel.»

«Kyel è una cosa sua, adesso», disse il cugino dagli occhi spietati. «Domina Pearl ha dieci anni di tempo prima che a lui cominci a spuntare la barba. Per allora sarà diventato un burattino dipendente dalla volontà di quella donna. Kyel è perduto per noi. Non puoi contare su di lui in nessun

modo.»

Ducon tacque, ammutolito dalla verità di quelle parole. Poi si rese conto che loro credevano che li stesse valutando e soppesando, mentre spostava lo sguardo dall'uno all'altro. Sospirò. «Lasciamo da parte Kyel. Consideriamo un momento la Perla Nera. Quella donna ha un'origine misteriosa, e poteri che nessuno capisce. È senza scrupoli, imprevedibile, e ha fatto marcire Ombria come questo molo.» Si chinò a raccogliere una conchiglia incastrata tra le assi, e la gettò in mare. «Vi aspettate che io mi batta contro i suoi masnadieri?»

«Sì.»

«E con quali armi? Quali uomini?»

Gli altri tacquero, ma non si lasciarono dissuadere. Dopo un momento uno di loro scrollò le spalle. «Anche tu hai origini misteriose. E sei l'unico tra quanti abitano nel palazzo a non essere terrorizzato dal solo pensiero di quella donna. Tu trova il modo di liberare Ombria da lei, e noi ti aiuteremo. Ti sosterremo anche contro il volere dei nostri genitori e della Casa di Greve. Tu diventerai principe di Ombria, e noi ti riconosceremo tale. Poi potrai rimettere a nuovo questi moli e fare ciò che vorrai. Una volta Ombria era una bella città, grande e nobile. Noi non l'abbiamo mai vista così, ma i nostri padri ricordano il passato. Vogliamo che quei tempi ritornino.»

La nave dalle vele nere si avvicinava a terra. Ducon si rese conto che tutti loro erano ben visibili e riconoscibili a un pirata munito di cannocchiale.

«Siete ubriachi, per caso?» domandò. «Voi non avete un'idea di quanto sia pericolosa. Può darsi che non viviate abbastanza per tornare ai vostri letti, questa notte.»

La mano che lo afferrò per una spalla era quella forte e decisa del cugino dagli occhi blu. «Libera Ombria dalla Perla Nera. Aiutaci a riavere la nostra città. Tu lo farai, se sei un vero erede della Casa di Greve. Oppure morirai nel tentativo. Trova il modo, Ducon Greve.»

«Kyel...»

La mano s'indurì. «Lascialo perdere», disse sottovoce il cugino. «Non pensare a lui. Fai quello che devi per salvare Ombria. Quella donna non deve avere potere su di te attraverso il bambino. Non deve dominarti usandolo come ostaggio. Agisci per te stesso e per Ombria, non per lui. Lei ha messo le mani sul cuore del bambino, e ci metterà radici. Ti conviene aver paura di lui. Kyel potrebbe portarti alla morte.»

Lui si scostò da quella fervida presa, e guardò la nave. «Quella potrebbe portarci alla morte tutti quanti.»

«Devi darci una risposta, adesso.» C'era sia una minaccia, sia una supplica in quella richiesta.

Lui abbassò lo sguardo. Attraverso le assi spaccate del molo vide gli ultimi riflessi del sole al tramonto morire tra le acque torbide, mentre su di loro scendevano le ombre della sera. «Andatevene a casa», disse. «Dimenticate tutto ciò che mi avete detto. Quando avrò bisogno di voi, vi troverò. Ho disegnato tutte le vostre facce.»

Vide che questo li lasciava di malumore e insoddisfatti, ma non c'era niente che qualcuno di loro potesse fare, e si avvicinava la notte di Ombria. Li seguì verso la banchina, dove i pilastri del molo spuntavano dalla sabbia. Uno strano refolo scuro gli fece abbassare lo sguardo, e scrutando attraverso un buco tra le assi ebbe l'impressione che un'ombra si spostasse sotto di lui. Ma era già scomparsa prima che se ne accorgesse, e quando andò a guardare giù oltre il bordo del molo non vide impronte sulla sabbia.

6
Scarpe da ballo

Nell'accorgersi che le campane di Ombria avevano smesso di suonare, Lydea non poté trattenere le lacrime.

Stava portando un vassoio di birra e carne di montone a un tavolo di gente vestita a lutto, che invece di uscire per recarsi al funerale aveva preferito restare nella taverna.

Gli avventori parlavano in tono lugubre e saccente del principe defunto, quando il vassoio piombò sul tavolo e la ragazza scoppiò improvvisamente in singhiozzi, selvaggi e inconsolabili. Piangeva per le carezze di Royce e il suo sorriso, per i morbidi capelli di Kyel sotto la sua mano, e per i suoi occhi quando gli raccontava le favole; piangeva per quel perduto amore, per la morte di sua madre, per l'incapacità del padre di trovarle una parola gentile, e per i suoi piedi doloranti e insanguinati. Si tolse il berretto e lo usò per asciugarsi il viso. Gli avventori si stupirono nel vedere i capelli caderle fino alle ginocchia. Piangeva per il principe-bambino di Ombria, solo e in pericolo, per la città di Ombria, per la crudeltà della Perla Nera, per le scarpe che non avrebbe indossato mai più, per la sua innocenza perduta. Non vide la birra che aveva sparso sulla carne di montone, né le facce accigliate e perplesse intorno al tavolo.

Poi sentì su un braccio la mano di qualcuno che la portava via. Barcollò sui suoi poveri piedi feriti fino al bancone e sedette dietro di esso, nell'an-

golo poco illuminato dove suo padre ammucchiava i grembiuli e le tovaglie sporche, e pianse anche per gli anni ormai usciti dalla sua vita, quelli che aveva lasciato dietro di sé a palazzo quando Domina Pearl l'aveva spinta fuori sbattendo il cancello di ferro alle sue spalle.

Infine si sentì come svuotata, una cosa inerte. Restò appoggiata all'indietro contro il legno consunto, lasciando che qualche lacrima le cadesse ancora dagli occhi gonfi e indolenziti. Nella taverna c'era un silenzio insolito, ma non tutti i clienti se n'erano andati a causa sua. Sentì suo padre che si lamentava con qualcuno in tono accidioso, tra rumori di posate e di peltro.

«Non so cosa fare con lei», stava dicendo l'uomo. «Quella ragazza non è né carne, né pesce. Non è più quella che era una volta, e non appartiene né al palazzo, né alla città.»

Ci fu un rutto. Una voce rude che lei riconobbe come quella del macellaio della bottega di fronte suggerì, in tono sicuro: «Dovresti maritarla. Questo la farà tornare al suo posto».

«Maritarla con chi? E con quali risultati? Lei ha vissuto per cinque anni come concubina del principe, e ora è tornata qui a lavare boccali di birra. Là era una sguattera di taverna travestita da principessa, e qui è una principessa travestita da sguattera di taverna. Una volta conosceva il lavoro per cui era nata. Ora non riesce neanche a tenere ordine nella sua testa. Serve la carne al tavolo di chi aveva ordinato birra, e porta via i boccali ancora mezzo pieni da sotto il naso dei clienti. Guarda questa sala. È vuota, nel pomeriggio della veglia per il principe.»

«Devi maritarla», ripeté il macellaio con irritante insistenza.

«A chi?»

«A chiunque. Non importa. Il fabbricante di casse da morto in via delle Assi ha appena perduto sua moglie. E ha cinque figli, il più piccolo dei quali ha messo i denti da poco.»

«Di chi parli? Di quel piccoletto rachitico col naso storto? E ha cinque figli?»

«Cinque figli, e nessuna moglie.»

Lydea raccolse un grembiule sporco e lo usò per asciugarsi gli occhi. Conosceva il fabbricante di casse da morto, un ometto che le arrivava appena al mento, con le narici rivolte all'insù. Quei due buchi neri la seguivano come occhi quando lei passava, come se lui la guardasse col naso. Il suggerimento del macellaio era ridicolo, ma suo padre non aveva tutti i torti. Lei si aggirava per la taverna con la testa tra le nuvole, proprio come avrebbe fatto a palazzo se le avessero permesso di restare.

Si tolse gli zoccoli per dare un po' di sollievo ai piedi e ricordò dove stava seduta. Frugò nel mucchio di grembiuli e tovaglie finché sentì le scarpe dai tacchi incrostati di zaffiro, ancora nel punto in cui le aveva nascoste.

«Potresti maritarla a uno che conosce questo lavoro», suggerì il macellaio. «Uno che potrebbe darti una mano qui dentro.»

«Io non sono una buona compagnia», tagliò corto suo padre. «Dovresti saperlo. Negli ultimi anni ho dovuto vivere da solo, dopo che mia moglie e mia figlia mi hanno lasciato.»

«Una grave perdita, sì.» Si sentì il rumore della birra che gorgogliava giù per la gola del macellaio.

«Non ho potuto farci niente. Una se ne è andata in una bella carrozza, l'altra in un... be', non in modo altrettanto elegante. Niente di simile al funerale che hanno fatto oggi in quel mausoleo di marmo di fronte al mare.»

Lydea si coprì il viso con le mani, a quelle parole. I due uomini udirono un rumore simile a stoffa strappata dietro il banco di mescita, e tacquero. Lei inghiottì le lacrime, lottando contro la sofferenza. Suo padre e il macellaio ripresero a parlare sottovoce, quasi con cautela.

«Non avrei mai pensato di rivederla. Ero convinto che avrebbe fatto di tutto per non tornare da queste parti.»

«Avrebbe dovuto farsi sposare.»

«Avrebbe dovuto pensarci. Avrebbe dovuto essere più intelligente, e mettersi dei soldi da parte. Invece, no. Ha fatto tutto per amore, e non ha avuto in cambio niente.»

Lei si rigirò una scarpa tra le dita, alzandola sotto la luce che entrava dai vetri sporchi, e guardò lo scintillio delle gemme.

Io ho qualcosa, pensò. *Ho due scarpe da ballo.*

Rovistò tra i panni finché trovò anche l'altra. Poi si tirò in piedi dietro il banco di mescita, a piedi nudi, i capelli scarmigliati, e gli occhi - lo sentiva - rossi e gonfi in un volto rigido come una maschera bianca.

Perfino il macellaio, col suo grembiule sporco di sangue, parve a disagio nel guardarla. Subito però i due uomini abbassarono lo sguardo su ciò che aveva in mano. Le gemme riflettevano in ogni direzione raggi di luce azzurra, come se nella taverna fosse caduta una stella.

Suo padre ci mise un po' a ritrovare la voce.

«Ma quelli... quelli sulle scarpe...»

«Zaffiri», rispose Lydea. «Le scarpe mi sono state regalate dal principe. Dubito che me le metterò ancora per ballare. Le venderò. Il ricavato servirà per il mio mantenimento, mentre cercherò un altro lavoro. Così non pe-

serò più sulle tue spalle.»

La faccia dell'uomo, dura e corrugata come un guscio di noce fin da quando lei aveva fatto ritorno, espresse un improvviso e addolorato stupore, come se quelle parole l'avessero ferito. Poi il guscio di noce si riformò.

«Tu non le portavi, la notte in cui sei tornata», osservò, burbero. «Come hanno fatto a camminare fin qui, attraverso tutta la città?»,

«Le avevo gettate via, fuori dal cancello del palazzo, per poter correre meglio», rispose con fermezza lei. «Qualcuno le ha trovate, e me le ha restituite.»

«Chi?» volle sapere suo padre. «Chi in questa città può permettersi di essere così onesto?»

«E perché lo ha fatto?» domandò il macellaio, sbalordito.

«Una persona...» Lei ripensò al volto giovane che nascondeva segreti, così come quei capelli nascondevano armi ingioiellate. «Non so perché l'abbia fatto. Forse perché voleva che mi fidassi di lei.»

Il macellaio allungò un dito sporco a sfiorare il fine rivestimento di una scarpa, il cui colore era lo stesso delle gemme. «Che cos'è?»

«Seta.»

«E tu hai davvero ballato con queste scarpe?» domandò suo padre meravigliato e insospettito nello stesso tempo, come se ancora non credesse che quegli oggetti fossero veri.

«Una volta.» Lei le depose sul tavolo davanti a loro. «Perciò, vedi, non sono del tutto indifesa. Mi toglierò dai piedi non appena riuscirò a venderle.»

«Con queste scarpe potresti trovare marito», suggerì il macellaio, che continuava a guardare gli zaffiri a occhi spalancati. «Cercane uno, dimentica il principe, e dai qualche nipote a tuo padre.»

«Io non mi sposerò mai», dichiarò Lydea. «Comunque, perché dovrei volere un marito capace di sposare una donna solo per le sue scarpe? Qui in questa taverna io non servo a niente, ma dev'esserci qualcosa che io possa fare per mantenermi.»

Suo padre raccolse una scarpa e la rigirò tra le dita, sotto la luce. «Un tempo tu sapevi cosa fare per vivere.» Poi abbassò gli occhi su di lei, usando distrattamente la scarpa per grattarsi una tempia. «Dopo aver danzato con scarpe così, non sei più fatta per questa vita.»

«Forse no. Ma per aver portato queste scarpe sono stata gettata fuori. E in strada avrebbero potuto uccidermi perché le portavo. Questo posto mi ha salvato. Era la mia unica speranza.»

Lui sbuffò, a quel pensiero. Ma il suo cipiglio era soltanto a fior di pelle, adesso; negli occhi non aveva più la luce dura. «Perché sei rimasta là, se ti trattavano male?»

Lei dovette deglutire, prima di trovare la voce per rispondere. «Royce era buono con me. Ma avevo soltanto lui. Nessun altro e nient'altro, e nessun posto che sentissi mio. Come hai detto tu, ero una sguattera di taverna travestita da principessa. È così che quella gente mi vedeva. Fuorché il principe. E suo figlio. Loro vedevano in me una persona che amavano.»

Ora i due uomini la guardavano in silenzio, con la stessa espressione con cui avevano guardato le sue scarpe.

«Non hanno voluto che tu restassi, neppure per il bene del bambino?» domandò suo padre.

«Lui non voleva che io me ne andassi.» La gola tornava a farle male. «Ma lei ha mandato via la sua bambinaia. Lei ha cominciato a ripulire il palazzo, la notte stessa in cui il principe è morto.»

«Lei?» domandò il macellaio.

«Domina Pearl.»

Quel nome fece accigliare i due, che parvero riflettere sulla vera causa dei foschi presagi sparsi in Ombria dopo la morte del principe. «Domina Pearl», le fece eco cupamente il macellaio. «Ora è lei a governare.» Bevve un lungo sorso, poi domandò: «Di cosa è fatta quella donna? Ho sentito dire che vive da secoli. E che quando starnutisce butta fuori polvere».

«Vivrà ancora per un altro secolo, se nessuno la ferma», disse Lydea. «E non avrà pietà di questa città, non più di quanta ne ha avuto per me.»

«E il bastardo?» domandò suo padre. «Ducon. Lui la combatterà?»

«Non lo so. Per lo più, non fa che disegnare.»

Di nuovo tacquero, guardando il tavolo senza vederlo. Suo padre posò la scarpa che aveva in mano di fianco all'altra, e continuò a osservarle distrattamente. «Prima che tu andassi via di casa non mi avevi mai fatto arrabbiare.»

«Lo so.»

«Ho dovuto aspettare tutto questo tempo per avere un motivo d'irritarmi con te.» L'uomo spinse le scarpe verso di lei. «Trova un altro lavoro, se vuoi. Ma non andartene. Spetta a me imparare a vivere con un'altra persona in questa casa.»

Lei sentì di nuovo le lacrime agli occhi. «Per un po' resterò, allora», disse rigidamente, cercando di avere una voce ferma.

«Non ricomincerai a piangere, eh?» domandò lui.

«Be', non adesso.»

Un gruppo di cittadini vestiti di nero lasciò la strada affollata e aprì bruscamente la porta. «Dov'è l'oste di questa taverna?» domandò un giovane. «Siamo a lutto, e abbiamo bisogno di bevande corroboranti.»

Mentre suo padre si alzava, Lydea arrotolò le scarpe nel grembiule. Tornò dietro il banco di mescita per nasconderle di nuovo. Inginocchiata tra la roba da lavare guardò i fuochi azzurri balzare da una gemma all'altra e pensò, stupita: *Dov'è la giovane donna che danzò con queste scarpe una sera, oltre il golfo della memoria e della morte?* I suoi capelli erano stati acconciati in un'opulenta corona ramata, su cui brillavano spille di zaffiri. Indossava un abito di seta celeste, intonato ai suoi occhi, con la gonna orlata di merletti blu e piccole gemme. Anche il principe che danzava con lei aveva occhi blu, e nonostante ogni distrazione quegli occhi tornavano sempre sul volto di lei. Il sorriso dell'uno si rifletteva in quello dell'altra. Nessuno le aveva mai sorriso così, con gli occhi e con la mente. I cortigiani piegavano gli angoli delle labbra in uno stentato sorriso. I loro occhi vedevano la figlia di un taverniere. O peggio, calcolavano con metodo, come se facessero la lista della spesa, quali particolari di lei avevano attratto Royce. Soltanto lui l'aveva guardata oltre l'aspetto esterno, nella mente e nel cuore. Lui e Kyel.

Lydea ripensò alla sera in cui aveva visto per l'ultima volta il bambino, sul grande letto. Risentì il contatto morbido della guancia di Kyel sotto le sue dita, e si portò una mano alla bocca. «Oh, come vorrei...» mormorò, senza neppure sapere cosa. «Oh, come vorrei...»

Ma Kyel era svanito, come lo era quell'attraente giovane donna con le scarpe costellate di zaffiri che aveva danzato con un principe. Lei era morta come Royce, e Lydea lo sapeva. Questo era ciò che avevano pensato anche i cortigiani, dopo averla vista scacciata nelle strade di Ombria in piena notte. Assassinata, o chiusa nel retro di una delle taverne del porto dove attraccavano le navi della Perla Nera. In ogni caso, scomparsa definitivamente dal loro mondo.

Loro non mi riconoscerebbero neppure, se mi vedessero ora, pensò senza emozione. *Nemmeno le cortigiane che spettegolavano su di me. Fuori dalle mura del palazzo, io non esisto.*

«Lydea», la chiamò suo padre, con voce meno aspra del solito. Lei si accorse che il locale tornava a riempirsi; la cerimonia funebre era finita. Spinse le scarpe sotto la stoffa unta. E d'un tratto restò paralizzata, mentre la sua immaginazione vedeva in quei grembiuli spiegazzati e nelle tovaglie

sporche qualcosa che non aveva ancora il coraggio di mettere in parole.

Si costrinse ad alzarsi, trovò i suoi zoccoli da taverna e se li infilò, ignorando le fitte di dolore ai piedi. Mentre riuniva i capelli sotto il berretto, l'idea che le stava prendendo forma nella mente cominciò a diventare più chiara, come una cosa vista nella luce dell'alba invece che nell'ora buia dopo il tramonto della luna.

Continuò ad aggiungere pezzi a quell'idea nelle ore successive, mentre andava avanti e indietro tra i tavoli per servire birra, pane, carne fredda, e ritirando stoviglie vuote.

Come d'abitudine evitava gli occhi della gente, così che nessuno avesse motivo di prestarle attenzione. Parlava con voce neutra, non sorrideva mai, e le sue dita arrossate dalle unghie smozzicate erano tutto ciò che la maggior parte degli avventori vedeva di lei. Perfino quelli che allungavano le mani, ottenendo jcome prevista ricompensa il fondo di un vassoio sulla testa, in realtà non la notavano molto.

Non aveva mai potato molto le serve dall'aria anonima che passavano nei corridoi del palazzo portando oggetti e biancheria di ricambio, pulendo e spazzando, accendendo i caminetti, e trascinandosi dietro con aria pigra e stanca secchi e ramazze. Jacinth, la bambinaia, si era occupata di tutto ciò che riguardava Kyel, ma Domina Pearl l'aveva mandata via. Il giovane principe doveva avere qualcun altro, ora, che dirigeva i servi adibiti ai lavori più umili nelle sue stanze. I servi... quella folla di persone anonime che passavano inosservate in ogni zona del grande edificio.

Nessuno mi riconoscerà. Neppure Domina Pearl, pensò.

Ma cosa avrebbe potuto escogitare per giungere nelle vicinanze del bambino? Cercò di ricordare certi particolari della sua vita precedente, mentre le sue mani si occupavano dei dettagli di quella attuale. Gli avventori, che si affidavano alla birra per dimenticare il pericolo e le incertezze di quel cambiamento di governo, la tennero occupata fin oltre la mezzanotte.

Suo padre la mise ogni tanto a lavare boccali dietro il bancone, mostrando un certo riguardo per le condizioni dei suoi piedi. Questo la aiutò a riflettere meglio sulla sua idea: se fosse rimasta confinata nella cucina del palazzo non sarebbe mai riuscita a vedere il giovane principe. E non avrebbe avuto il coraggio d'indossare il grembiule inamidato e il berretto dei servi che portavano vassoi nelle stanze dei cortigiani, benché questo non fosse difficile.

Se Domina Pearl l'avesse vista e riconosciuta, il suo corpo sarebbe finito

ai granchi nelle acque del porto. Doveva essere certa di non attirare l'attenzione di nessuno.

La lavanderia? Non riuscì a ricordare il viso delle serve che portavano la biancheria pulita, gli asciugamani e le lenzuola. A dare istruzioni a quelle donne erano le cameriere e gli attendenti personali dei cortigiani. Avrebbe dovuto mimetizzarsi. Una inserviente senza nome e senza volto, solo un grembiule con due mani e due piedi per muoversi.

Ma portando cosa? Cosa avrebbe potuto darle la scusa di avvicinarsi a Kyel senza che nessuno, soprattutto Domina Pearl, le rivolgesse più di uno sguardo distratto?

La taverna finalmente si vuotò. Suo padre andò a prendere la scopa prima che ci pensasse lei. Con un sospiro di gratitudine Lydea si gettò a sedere sulla roba da lavare, troppo stanca per raccoglierla e portarla nel mastello del bucato. Il tacco di una scarpa le premette su un fianco. La tirò fuori e ripensò ai movimenti visti tra i girasoli quando le aveva gettate là in mezzo.

Forse ho colpito Mag rifletté, sorpresa, e trovò la risposta lì, luccicante di gemme tra le sue mani.

Mag.

7
Giochi di prestigio

Mag era sotto il palazzo dei governanti di Ombria. Aveva preso una diramazione sotterranea dopo il campo di girasoli, oltre il grande camino la cui canna fumaria sfociava lassù. L'acqua piovana e un canale fognario straripato avevano fatto crollare la facciata dell'edificio in cui c'era il camino, ma il suo retro si trovava a contatto dei labirintici scantinati del palazzo. Spinta dalla curiosità Mag si stava aggirando laggiù, da quelle che le sembravano ore, con una candela in mano. Le stanze più esterne erano molto ben rifinite e decorate, quasi che un tempo fossero esistite sopra la superficie come parte del palazzo, per poi affondare pian piano e assumere una loro funzione nel vasto insieme delle cantine. C'erano arcate di pietra sostenute da colonne spiraliformi, scarichi a forma di animali mostruosi che incanalavano l'acqua delle cucine e dei cessi, e bocche spalancate da cui l'acqua piovana fiottava nelle fogne. Qua e là sedevano cariatidi dalla forma umanoide, che, appoggiando il mento su una mano, contemplavano con aria annoiata e pensosa lo scorrere dei secoli, mentre sorreggevano

ponticelli o rampe di scale.

Non c'erano fantasmi laggiù. Mag, muovendosi in silenzio come un'ombra verso le più frequentate cantine interne, si domandò se la singolare esistenza di Faey avesse risvegliato dei ricordi nei fantasmi che vivevano con lei. Ogni tanto udiva delle voci, echi improvvisi a cui le distorsioni del suono avevano tolto ogni forma coerente, nel passaggio tra il passato e il presente. Per molto tempo non trovò nessuna via per salire alla superficie.

Cominciò a sentire degli odori che non erano quelli della pietra e dell'acqua sporca. Alla luce della candela vide enormi urne, botti di rovere, vasche di liquidi lasciati lì a depositare. In una stanza buia c'era odore d'aceto, in un'altra di cuoio, in una terza d'olio da lampade. Attraversò un largo magazzino adibito a deposito per antiche carrozze. I veicoli erano allineati contro i muri, in ordine di anzianità. D'impulso lei salì a bordo di un elegantissimo cocchio dorato, sedette regalmente sul sedile di velluto rosso mangiato dalle tarme, appoggiò un gomito sul finestrino e pensò che quel veicolo doveva aver portato più di una principessa verso l'incoronazione.

Lei non aveva certo l'aspetto di una nobildonna. Indossava un abito nero, prelevato da una cassapanca nella soffitta di Faey e appartenuto forse a una serva. Così abbigliata sperava di poter passare per una governante o qualcosa del genere, se qualcuno l'avesse vista dietro una porta o giù per una rampa di scale. Non era stata mandata lì da Faey per qualche commissione. Era notte fonda, e la maga, con ancora addosso l'odore dei talismani a cui aveva lavorato fino a tardi, era piombata in un sonno così profondo che il suo viso, liberandosi dall'incantesimo di quel giorno, si era deformato come un sacco di patate. Il suo russare, riecheggiando nella città sotterranea, aveva seguito Mag fino a una distanza sorprendente. Se la maga avesse saputo ciò che la sua bambola di cera si proponeva di fare, l'avrebbe subito sottoposta alle opportune riparazioni.

Mag aveva deciso di esplorare il palazzo, scoprire i suoi più antichi cunicoli, le soffitte, i solai, percorrere le zone murate e dimenticate dei sotterranei, e apprendere i segreti noti soltanto a pochi vecchi servi e ai topi. Voleva conoscere quell'immenso edificio come conosceva le strade di Ombria. Voleva imparare a sparire dentro di esso, e a mimetizzarsi così bene che sarebbe apparsa, perfino all'occhio più acuto, non più interessante di un'ombra o di un riflesso metallico.

Voleva spiare Domina Pearl.

La giustificazione che accampava con se stessa era che le occorreva saperne di più su Ducon Greve, così, se la vecchia avesse commissionato a

Faey un incantesimo per eliminarlo, lei avrebbe saputo se valeva la pena correre il rischio di proteggerlo.

Dai discorsi dei giovani cospiratori uditi alla taverna del *Re degli Incapaci*, e più tardi attraverso le tavole del molo, si era fatta l'idea che la morte di Kyel sarebbe stata la cosa più conveniente per Ducon, se questi avesse congiurato per conquistare il potere. Lei non aveva mai visto il bambino, tuttavia era abbastanza certa che uccidere l'erede legittimo di Ombria per usurpargli il trono sarebbe stato l'ultimo chiodo piantato sulla bara delle speranze della città. Lei non voleva aiutare Faey a uccidere qualcuno, ma non voleva neppure veder morire Ombria. Come terzo aspetto di quel dilemma a più facce, dove la posta in gioco era una corona, c'era l'ipotesi che Ducon si convincesse a cercare un modo per fermare Domina Pearl. In questo caso Mag pensava di poter trovare un modo per aiutarlo prima che Faey lo uccidesse.

Questo era ciò che si stava dicendo. Ma in realtà Ducon Greve era una scusa, perché il suo vero obiettivo era Domina Pearl, e così procedette come se ogni passo sbagliato rischiasse di portarla sotto gli occhi della Perla Nera.

Non dorme mai, la vecchia tarantola? si domandò Mag. Oppure era troppo rinsecchita per aver bisogno di sognare? Chi poteva essere sveglio a quell'ora? Guardie, paggi, alcuni cuochi già impegnati a preparare il banchetto dell'incoronazione per l'indomani, e forse qualche carpentiere incaricato di sistemare la sala da ballo, anche se Mag dubitava che i cortigiani avessero voglia di divertirsi in occasione dell'ascesa al potere della Perla Nera.

La sua candela era diventata un mozzicone. Mag scivolò fuori dalla carrozza e andò a cercare le bottiglie: le grandi rastrelliere dove invecchiavano i vini che un principe pretendeva per le sue cene, e che dovevano essere raggiungibili in fretta dai camerieri di servizio nel salone.

Quando ebbe trovato la cantina dei vini, infatti, vide subito la stretta scala che saliva direttamente nelle cucine. Si avviò su per gli scalini, con le orecchie tese, e quando fu in cima udì delle voci che si avvicinavano. Soffiò sulla candela e poi fu svelta a rannicchiarsi nell'angolo dietro la porta, proprio mentre il battente si apriva.

A entrare fu una donna grassoccia vestita di nero, al cui fianco tintinnavano dozzine di chiavi infilate su un grosso anello. Borbottando tra sé l'inserviente scese, accompagnata dall'ondeggiante luce di una lampada e lasciando la porta socchiusa. Mag ne approfittò per uscire e si trovò tra al-

cuni lunghi scaffali colmi di confetture e dolciumi, d'aspetto così appetitoso che si sentì invogliata ad assaggiarli. Presso il largo camino in cui rosseggiavano le braci, giaceva un pargoletto, che la guardò sbadigliando e subito richiuse gli occhi. Lei uscì in corridoio, andò ad aprire una porta, e la sua intrusione disturbò un uomo vestito di nero, in piedi dietro un bancone coperto da pezzi di formaggio e tagli di carne, che si stava pulendo gli occhiali.

L'uomo si rimise le lenti sul naso, ma lei non gli diede un'altra possibilità di vederla. Quando lui uscì dalla stanza, qualche momento dopo, lei era sotto un tavolo, l'ultimo posto dove l'altro si sarebbe aspettato di trovarla. Mentre l'uomo andava a guardare nella pasticceria, lei si allontanò nel corridoio.

La cucina, come lo scantinato, era un dedalo di stanze, ma lei ne esplorò in fretta alcune finché giunse in un vasto salone dove vari servi, assonnati e sbadiglianti, stavano disponendo sui tavoli delle tovaglie larghe come vele. Lei si tenne nell'ombra e camminò in fretta e con aria indaffarata verso l'uscita, sul lato opposto. Gli unici servi che si voltarono a guardarla lo fecero mentre la porta già si chiudeva alle sue spalle.

Il palazzo, a quanto sembrava, era attivo anche di notte come i bassifondi della città, e forse altrettanto pericoloso. Le guardie armate che stazionavano fuori dalla porta del salone la guardarono con occhi vuoti e inespressivi, come se non la considerassero di rango abbastanza alto da appartenere alla razza umana. Lei sentì i loro sguardi sulla schiena per tutta la lunghezza dell'interminabile corridoio. Quelli erano alcuni dei molti occhi della Perla Nera, comprese all'improvviso Mag, e scomparve giù per una scalinata marmorea, ansiosa d'allontanarsi da loro.

Quando fu in fondo alla scala vide un uomo uscire dal muro, attraverso una porticina abilmente mimetizzata.

Subito si appiattì contro la parete delle scale, e diventò un'ombra aggrappata alla vibrante ragnatela d'ombre giusto oltre il velo lucente delle candele accese sui candelabri a muro, presso l'angolo. L'uomo non notò gli occhi di lei che lo sbirciavano da dietro le fiammelle. Gettò un'occhiata furtiva su e giù per il corridoio. Le pareti e le porte erano in lucida quercia, sobriamente ornate. I candelabri, pochi e alquanto distanziati, erano altrettanto semplici. Si trattava dei quartieri dei servi, forse, silenziosi e poco illuminati; un posto sicuro.

Mag pensò incuriosita al motivo per cui qualcuno poteva uscire da un passaggio segreto nel mezzo della notte. Che intenzioni aveva?

Un ladro, o un amante reduce da una furtiva visita in qualche camera da letto, queste sembravano le uniche ipotesi. L'uomo era vestito di nero, come tutti quanti in quei giorni; nulla indicava quale fosse il suo rango. Aveva in mano un pacco di fogli, il che sembrava poco appropriato sia per un ladro che per un amante. Il primo foglio, coperto da un caos di spessi segni neri, sembrava il disegno di un bambino. Nell'altra mano teneva una candela, che sollevò verso la bocca per soffiarci sopra. Fu solo in quel momento che Mag poté vederlo in faccia, e restò sorpresa nel notare quanto fosse giovane nonostante i capelli bianchi. Gli occhi chiari e il gioco di ombre creato dalla candela in movimento davanti al viso gli davano un aspetto enigmatico. Mentre rimetteva la candela spenta in un candelabro - forse lo stesso, notò lei, da cui l'aveva prelevata - le ombre sul suo volto cambiarono e ciò le permise di identificarlo. Era il giovane che lei aveva spiato alla trattoria, mentre il carboncino stretto da quelle abili dita cercava di ricostruire i suoi lineamenti, ben poco visibili sotto la veletta nera.

Ducon Greve.

Mag lo seguì a distanza di sicurezza lungo alcuni corridoi in penombra, silenziosi e privi di sorveglianza. Accanto a una grande urna di marmo, sistemata in una stretta anticamera per nessuna apparente ragione, salvo che nessuno la volesse altrove, lui scomparve di nuovo. Lei vide apparire il rettangolo scuro di una piccola porta dietro l'urna, ma quando la raggiunse si era già richiusa, e non riuscì a capire come si facesse ad aprirla. Toccare tutti gli angoli e le sporgenze dell'urna non produsse nessun risultato. Poi sentì un mormorio di voci dall'altra parte del muro e vi posò contro un orecchio. Da qualche parte, oltre quel passaggio segreto, la voce di una donna rìse. Mag fece una smorfia. Ducon avrebbe potuto restare lì dentro fino all'alba.

Tornò indietro sui suoi passi fino allo scalone di marmo e per un poco cercò di muovere i candelabri o di spostare qualcosa nei pannelli di quercia, ma tutto ciò che ottenne fu di identificare la sottile fessura della porta nascosta dalla quale il giovane era uscito. Era così intenta a ciò che faceva che non sentì l'uomo sullo scalone finché lui non le rivolse la parola.

«Tu, laggiù, vieni con me.»

Per un attimo lei restò paralizzata. Poi si costrinse a muoversi e rivolse all'individuo un rigido inchino. Solo quando rialzò la testa fu in grado di vedere oltre il velo che l'improvviso spavento le aveva calato sugli occhi. Ma non si trattava di una delle guardie di Domina Pearl insospettita dal suo comportamento. Era un individuo grassoccio che sembrava essersi ve-

stito troppo in fretta, con una borsa nera in una mano e un vassoio carico nell'altra. Mentre lei lo guardava, l'uomo fece un gesto impaziente col vassoio, un liquido traboccò da un bicchiere e lui imprecò.

«Aiutami. Prendi questo e vieni con me.»

Lei annuì senza parlare e si affrettò ad alleggerirlo del vassoio. Poi lo seguì al piano di sopra, in un corridoio ben illuminato e sorvegliato da molte guardie. Muri e soffitti erano ornati di stucchi assai elaborati, color crema e porpora, che rappresentavano grandi uccelli in volo e rose i cui petali sembravano aprirsi al loro passaggio. Anche le massicce porte di legno scuro lucidissimo erano scolpite a motivi floreali. Da dietro una di esse provenivano dei singhiozzi lenti e disperati.

L'uomo con la borsa nera si fermò di fronte a essa e bussò. I battenti si aprirono su una scena di caos domestico: due serve stavano cercando di togliere le lenzuola di seta da un enorme letto sopra il quale un bambinetto, dal pigiama sporco di quella che sembrava zuppa, piangeva inconsolabilmente. La serva che era venuta ad aprire, in camicia da notte, appariva preoccupata.

Quella era anche l'espressione di Domina Pearl, che si stava dando da fare accanto al bambino. La donna si voltò a mezzo verso il medico, mentre cercava di far alzare il principe dalle lenzuola. «Ha sognato suo padre. Un incubo. Credo che sia nervoso al pensiero della cerimonia di domani.»

«Questo lo farà dormire», rispose il medico. Fece un cenno a Mag, che era rimasta congelata sulla soglia. «Avanti, ragazza, cerca di svegliarti.»

Lei ubbidì e tenne dietro alla serva in camicia da notte. Il medico e la Perla Nera erano chini su Kyel. Le lenzuola furono finalmente tolte e fluttuarono nell'aria mentre venivano ammucchiate in un angolo della camera. Il bambino bevve un sorso di liquido scuro dal bicchiere che gli veniva messo alle labbra e subito dopo lo sputò. Il medico rimise il bicchiere sul vassoio, e si accorse che questo era sorretto dalla serva in camicia da notte bianca.

Kyel si rivolse a Domina Pearl, con voce querula. «Dov'è Ducon? Cosa gli hai fatto? L'hai mandato via come Jacinth e Lydea?»

«Trovatelo!» latrò Domina Pearl alle serve. «Lasciate lì quelle lenzuola. Andate a cercare Ducon Greve.»

«Lasciatemi tentare un'altra cosa», disse il medico, preoccupato, aprendo la borsa. «Tu, ragazza! Porta il principe nell'altra camera. Ma dov'è quella ragazza? Che sia... be', ci penso io.» Prese in braccio il bambino in lacrime e si avviò verso la camera adiacente. «Stupida come una gallina senza te-

sta.»

«Tu cerca di non perdere la tua», mugolò acidamente la Perla Nera.

Il principe non si placò, e Mag, cieca e immobile sotto le lenzuola, non osò spostarsi da lì, finché a un certo punto si accorse che Ducon Greve era entrato nella camera. Si chiese come fossero riusciti i servi a distogliere la sua attenzione da ciò che stava facendo. Dietro di lui vennero alcuni uomini, che suppose fossero guardie, perché sentì Domina Pearl ordinare: «Due uomini alla porta del principe, e altri due in corridoio. Lasciate le porte aperte per tutto il tempo. Voi, Nobile Ducon, siete pregato di restare con lui fino al mattino».

Il giovane mormorò qualcosa; stava parlando col principe, che si era finalmente acquietato.

Mag trattenne il respiro e rimase in ascolto. Ma neppure le sue orecchie addestrate, capaci di sentire il fruscio di un granello di polvere nella strada mentre lei origliava da sotto, captarono il rumore dei passi della Perla Nera quando costei se ne andò.

All'alba le serve vennero a prelevare la roba per la lavanderia, ma le lenzuola, che erano scivolate pian piano sotto il letto quando la luce nella camera era stata spenta, nel frattempo erano uscite dalla porta sulle braccia di una serva stranamente vestita, che doveva essersi messa addosso l'uniforme di sua nonna e non sembrava conoscere l'uso del pettine. Nessuna delle serve disse parola, perché il principe dormiva ancora e l'attraente bastardo, vestito e ben sveglio, le azzittì con un'occhiata severa. Le lenzuola precedettero le altre serve al piano di sotto e scomparvero per giorni, finché un'inserviente le trovò in un armadio delle cucine, ficcate dentro una grossa zuppiera.

8
Mascherata

La cerimonia dell'incoronazione fu semplice e breve, rispetto alle tradizionali usanze di Ombria, ma sembrò interminabile a Ducon Greve. Data l'età e la scarsa capacità di sopportazione del giovane principe, Camas Erl aveva tagliato molte parti secondarie del rituale, compresa la parata del governatore appena incoronato attraverso la sua città. Considerato l'umore cinico e disperato della gente, Ducon la giudicò una decisione prudente.

Nella grande sala, guardò i nobili sfilare l'uno dopo l'altro davanti a Kyel, per giurargli fedeltà e dichiarare che riponevano in lui tutta la loro

fiducia. Quelle parole rituali, ripetute più volte, finirono per sembrargli monete false gettate al suolo nell'ombra della Perla Nera. Nessuno aveva più fiducia in niente, se non in un futuro incerto e sgradevole, e l'unica fedeltà che lì veniva offerta era veritiera quanto poteva esserlo quella nata dalla paura.

L'espressione torpida del bambino cambiò solo una volta, quando fu Ducon a inginocchiarsi dinanzi a lui. Nei suoi occhi apparve una luce di sollievo e di speranza. Ascoltò con attenzione il giuramento rituale, con l'aria di prendere alla lettera ogni parola e di aspettarsi che Ducon avrebbe tenuto fede a quell'impegno.

La vedova nera che giorno dopo giorno avvolgeva più strettamente Kyel nella sua tela stava accanto al trono, e Ducon intuì che non ascoltava neppure le parole dei nobili; ciò che le interessava era l'espressione delle facce, il tono delle voci, i sottintesi che c'erano dietro, e si stava stampando nella memoria il nome di tutti quelli che non le erano sembrati abbastanza spaventati da restare ben lontani da ogni forma di protesta.

La nervosa cerimonia d'incoronazione fu seguita da un pranzo ufficiale e poi dal ballo di gala, entrambi alquanto lugubri. Tutti danzarono doverosamente, per tenere in piedi l'illusione di continuità e di speranza; nessuno, per quanto disgustato da quell'atmosfera, pretese di sapere, con precisione, cosa si stesse celebrando. Ducon restò in un punto dove Kyel poteva vederlo, a un tavolo presso il trono. Camas Erl, con la lunga chioma castana scarmigliata come se per tutta la durata della cerimonia si fosse messo le mani nei capelli, venne a fermarsi accanto a lui.

«È stata anche troppo lunga», gli sussurrò, scrutando accigliato il nuovo pupillo. Kyel sedeva su un trono coperto di fiori e seta dorata, con i piedi penzoloni, gli occhi gonfi dopo i pianti di quella notte, e aveva in precario equilibrio sulla testa una corona frettolosamente modificata sulle sue misure. La Perla Nera continuava a stare accanto a lui. Negli occhi del bambino lampeggiava una rabbia trattenuta a stento. «Ho amputato i discorsi dei ministri e delle autorità cittadine; ho eliminato l'intero rituale dell'incoronazione del reggente, salvo quell'unica frase. Ho frugato nella storia di Ombria fino all'epoca più lontana; questa cerimonia è stata rozza come quelle dei primi principi barbari. E guardalo, adesso. Si può quasi sentire l'odore del fulmine che sta per esplodere.»

Ducon bevve un sorso di vino. «È stata un'esperienza dura, in queste circostanze», disse sottovoce. «Il mondo gli è appena crollato addosso.»

«Vai da lui.»

Il giovane scrollò le spalle. «A lei non piacerebbe.»

Il tutore lo guardò con aria di rimprovero. «Preferisci vederlo in preda a un attacco isterico?»

«Forse nessuno, qui, può permettersi di essere onesto», replicò Ducon, ma depose il boccale e andò accanto a Kyel. Poté sentire la Perla Nera rizzare il pelo nel vederlo lì; perfino la sua ombra sembrava essersi irrigidita. Lui si chinò ad appoggiare una mano sulla spalla del bambino, accostando il volto al suo. «Porta pazienza. Tra poco sarà tutto finito.»

Né Domina Pearl, né il principe aprirono bocca. La donna, con le labbra piegate in quello che lei pensava fosse un sorriso, gli lanciò un'occhiata d'avvertimento: *Lui è mio, ora. Qui siamo in pubblico. I suoi occhi devono guardare me.* Nelle pupille di Kyel brillava invece la luce minacciosa di un incipiente attacco di nervi, provocato dalla perdita del padre e delle persone care, e da tutti i cambiamenti che avevano sconvolto la sua vita. Il bambino stava per scoppiare in lacrime furiose e dare in escandescenze.

La mano di Ducon si strinse sulla sua spalla. «Disegnalo per me», sussurrò con voce intensa. «Me l'hai promesso.»

Kyel deglutì, fissando le coppie che ballavano svogliatamente. Domina Pearl ebbe l'imprudenza di far avvicinare con un gesto un cameriere che portava un vassoio di paste. Nel vederselo mettere davanti al viso, il principe alzò verso di lei uno sguardo stupito, sprezzante, ma tenne a freno l'impulso di rovesciarlo sul pavimento con un calcio.

Ducon tornò di nuovo tra i cortigiani. Conversò educatamente, ballò con un paio di anziane prozie, le restituì ai loro malinconici consorti, ed evitò con cura il pericolo rappresentato dai giovani cospiratori, i quali gli diedero la caccia da un gruppo all'altro con aria fiera e ansiosa ma non riuscirono mai a parlargli in privato.

La terza volta se ne liberò lasciandoli in un gruppo di ragazze, le quali avevano voglia di ballare e li separarono uno dall'altro. Ducon andò a fermarsi tra una dozzina di vecchi e innocui cortigiani le cui uniformi militari, cariche di decorazioni, avevano lo scopo - o così essi sembravano augurarsi - di distrarre gli altri dall'espressione cupa delle loro facce. Erano i rappresentanti delle più antiche e ricche famiglie legate alla corte di Ombria; molti di loro avevano ricoperto la carica di consigliere o di ministro nel governo del defunto principe. Domina Pearl, trasformando Kyel in una marionetta manovrata da lei, aveva fatto delle marionette di tutti loro. Quando Ducon li raggiunse stavano però chiacchierando pigramente di cose assai lontane dalle loro preoccupazioni: le riserve di caccia, le mute di

segugi, le rendite delle terre intorno a Ombria e i problemi con i mezzadri da cui se le facevano coltivare. Un vassoio di vini e paste che aveva seguito Ducon fin lì passò tra di loro.

Uno dei più anziani, il Nobile Greye Kestevan, domandò, togliendosi un po' di crema dai mustacchi: «Voi dipingete ancora, Nobile Ducon?»

«Ho poco d'altro da fare per passare il tempo», rispose lui.

«Sempre i soliti soggetti... le taverne e i vecchi angoli di Ombria?»

«Sempre i soliti soggetti.»

Kestevan aveva capelli bianchi come quelli di Ducon, intorno a un circolo perfetto di calvizie, e occhi scuri appesantiti da borse rigonfie. Guardò i colleghi e sostituì il suo bicchiere vuoto con uno pieno. Poi posò l'altra mano su un braccio del giovane, mentre una ragazza con un sorriso assai deciso si fermava davanti a loro in cerca di un cavaliere che la facesse ballare.

«No, lasciatelo a noi un momento. Non abbiamo ancora avuto modo di parlargli da dopo... da allora», le disse. «Dunque, Nobile Ducon, voi dovreste aver visto e udito cose interessanti, in quegli strani angoli di Ombria. Non è così?»

Ducon scrollò le spalle, ma la mano non lo lasciò. «Giro un po' dappertutto. Come vi ho detto, non ho altro da fare...»

«Per passare il tempo, sì», lo interruppe in tono allegro un altro nobile, Marin Sozon. Non aveva molti motivi di essere allegro. Il folle volto umanoide di una manticora rampante sulla sua tunica sembrava rappresentare i suoi veri sentimenti. Era stato un ministro del defunto principe, e ogni tanto uno dei suoi più pungenti critici. La Perla Nera lo aveva già destituito di ogni potere.

Ducon, che si sentiva sulla schiena gli occhi della donna, dedicò la sua attenzione a un uovo sodo di quaglia fissato su una tartina. «Ma ora, forse», continuò Sozon, «visto che il principe è senza padre, trascorrerete più tempo con lui?»

«Ho trascorso metà della notte con lui», disse Ducon. «Ha avuto un incubo.»

«Vi ha chiamato Domina Pearl?»

«No. A volermi è stato Kyel. Anzi, dovrei dire 'il principe'», si corresse. Fece un pallido sorriso. «Ancora non riesco a credere che mio zio sia morto, e che il mio cuginetto governi Ombria.»

«È comprensibile che non riusciate a crederci», disse un altro, il Nobile Hilil Gamelyn, accennando col bicchiere verso il trono del principe e la

reggente accanto a lui, con la sua cupola di capelli ornata da un cerchio d'oro costellato di diamanti. La cupola sembrava più alta che mai. Ducon si chiese cosa ci nascondesse dentro, mentre Gamelyn lo sorprendeva aggiungendo in tono casuale: «Dal momento che non è vero».

«Ne convengo», annuì con calma Ducon dopo una pausa, consapevole della mano stretta sul suo gomito. «Ma date le circostanze è più opportuno fingere d'ignorarlo.» Finì il suo vino, depose il boccale su un vassoio e si liberò dalla presa. «E più sicuro», sussurrò.

Per un attimo le loro maschere si abbassarono, e lui vide le domande urgenti, e i calcoli pericolosi negli occhi che lo fissavano. Si allontanò dal gruppo; i cortigiani tornarono a chiacchierare, con voci e volti di nuovo privi di ogni emozione. Ma gli avevano detto molto, questo lo capiva. Loro non sapevano ancora a chi era fedele, e se la sua fedeltà finiva dove cominciava l'ambizione.

Il mattino dopo s'incamminò lungo i passaggi nascosti nei muri per vedere se Kyel gli avesse lasciato qualche commento alla cerimonia, nel cunicolo dietro lo specchio. Vi trovò alcuni disegni, confusi ed emotivi come sogni. Non indugiò lì per studiarli. Non aveva idea di ciò che lo specchio stava riflettendo in quel momento. Se là c'era Domina Pearl, e il fruscio di topi dietro lo specchio l'aveva fatta voltare, la donna avrebbe potuto ripensare a dove lo aveva trovato la notte in cui era scomparso con Kyel.

Negli stretti corridoi segreti prese una diramazione che lo portò fino a una porticina mimetizzata, dietro un cespuglio di felci giganti, in una piccola serra. Le pareti in vetro erano dipinte con graziosi tralci d'edera e di viti in fiore, punteggiati di fiorellini bianchi e viola tra rigogliosi grappoli d'uva. Di rado lì c'era gente, benché le piante fossero ben curate.

Ducon si avviò sul pavimento di marmo, anch'esso dipinto a motivi floreali, arrotolò distrattamente i disegni di Kyel, e quando usd dal portale spalancato si trovò davanti gli stessi cortigiani di cui aveva eluso le domande la sera prima.

Sembrava quasi che l'avessero aspettato, anche se nel vederlo furono sorpresi quanto lui. Ma non persero tempo, e prima che il giovane potesse proseguire con una scusa, lo riportarono nella serra, tra alcune panchine di marmo circondate di palme ben potate.

«Nobile Ducon», esordì Marin Sozon, nei cui freddi occhi azzurri non c'era più traccia di finta cordialità. «La Casa dei Greve non sopravviverà al governo di Kyel. Domina Pearl distruggerà lui, la sua famìglia e tutta Ombria. Ci vorranno anni prima che Kyel metta al mondo un erede, e co-

munque la sua consorte sarà scelta dalla reggente. La Casa dei Greve è finita. Io ho avvertito ripetutamente vostro zio su quella donna, ma lui non ha fatto niente. Voi cosa farete?»

Ducon sedette. I cortigiani che si strinsero intorno a lui, anziani e scuri in volto, erano una mezza dozzina. Avevano osservato per decenni il modo di agire di Domina Pearl, assai meglio dei giovani cospiratori, e nonostante la loro età erano molto più astuti e più dedsi di loro. Lui si accorse che stava accartocciando il rotolo dei fogli nascosti da Kyel. Li aprì, lisciandoli su un ginocchio, e disse loro cosa avrebbe fatto. «Io dipingo.»

Sentì un ansito. Greye Kestevan fu rapido a fermare la mano di un nobile iracondo, che stava per abbattersi sui fogli con un gesto sprezzante. «Se non altro», disse l'uomo, girando lo sguardo sui compagni, «lui non interferirà con noi.»

«Ci tradirà», sbottò Hilil Gamelyn, liberando il braccio dalla stretta di Kestevan.

«Io non posso fare niente per voi», precisò con calma Ducon. «Ma non farò niente contro di voi.»

«Lui dipinge!» Gamelyn colpì i fogli sul ginocchio di Ducon, facendoli cadere al suolo. «Bastardo. Voi non avete un nome, né appartenete a un posto; non offrite la vostra fedeltà a nessuno. Ci tradirete per salvarvi la pelle, se sarete costretto.»

Ducon lo fissò. «La mia fedeltà sta esattamente dove ieri ho giurato: nelle mani del principe di Ombria. Voi avete giurato come me, e ora state sputando su quel giuramento.»

«Essere fedeli al principe significa esserlo alla reggente», disse Kestevan sottovoce, con intensità. «Voi lo sapete.»

«Io so soltanto ciò che ho giurato.» Si alzò e li spinse da parte, per raccogliere i disegni. Nessuno lo fermò. Era mezza testa più alto del più alto di loro, e in possesso di tutto ciò che occorreva per aggirarsi da solo nei pericolosi bassifondi, e questo li rese cauti. Recuperando un foglio dal vaso di una palma, aggiunse: «Su una cosa avete ragione: io sono un bastardo senza nome e senza poteri. Perché venite a cercare me?»

Gli altri lo guardarono in silenzio mentre raccoglieva l'ultimo disegno e si rialzava. Sozon rispose, secco: «Perché nessuno vi conosce. Nessuno sa cosa volete. Né cosa fareste, se decideste di correre un rischio».

«Ombria è un albero che dà frutti d'oro, e questo albero è sorvegliato da un drago. Chi ucciderà il drago, avrà l'oro. Non c'è bisogno di avere un nome per riuscirci. Bastano il coraggio, l'intelligenza e la forza.» Mormorò

Kestevan.

«Ed è per questo che io dipingo. Conosco bene il drago. Voi fate quello che dovete. Ma ricordate che la Casa di Greve è ancora più viva che mai, e che io le ho giurato fedeltà. Se colpirete Kyel, io faro quello che dovrò fare.» Detto questo uscì, lasciandoli ad arrovellarsi su qualunque ambiguità avessero trovato in lui.

Mentre si lasciava la serra alle spalle si disse che comunque era ancora vivo. Ma non poté evitare di domandarsi per quanto tempo ancora. Era scosso, irritato, spaventato, e non badava a dove metteva i piedi. Svoltando verso le scale per salire nel suo alloggio urtò un cortigiano che stava scendendo, e i disegni di Kyel si sparsero al suolo un'altra volta.

Il Nobile Camas Erl, probabilmente diretto in biblioteca per trovare un po' di pace e tranquillità, mormorò una parola di scusa e si chinò a raccoglierli. Girò uno dei fogli e restò a guardarlo, immobile. Non disse parola. Ducon li ordinò uno accanto all'altro sul pavimento e rimase lì in ginocchio a osservarli, accanto al tutore.

Ogni pagina conteneva la raffigurazione di qualcosa accaduto negli ultimi giorni. Una piccola casa bianca senza finestre, con un quadrato nero per porta. Una strana creatura senza arti simile a un bozzolo, con occhi umani chiusi. Dei dischi neri sparsi qua e là: perle, oppure occhi spalancati. Il carboncino era stato premuto forte sulla carta per ottenere quel nero. Una piccola rigida figura incoronata, con grandi occhi, ma priva di bocca. Altre figure, una delle quali con capelli lunghi fino al bordo della gonna: Lydea. Un'altra figura che aveva in mano un quadrato e uno stecco: carta e carboncino. Sulle loro teste aleggiavano dischi neri. Nell'ultimo disegno il disco nero riempiva il foglio, qua e là strappato dalla pressione del carboncino. In un angolo, fuori dal circolo, galleggiava un'altra figura, un nanerottolo con la corona in testa, dal viso tondo annerito e simile a un'altra perla nera.

Ducon udì un grugnito. Non si rese conto di esser stato lui a emetterlo finché sentì le dita di Camas su un braccio. Il tutore stava riunendo in fretta i disegni con l'altra mano.

«Non qui», disse soltanto. «In biblioteca. Là non c'è mai nessuno.»

Ducon si alzò e lo seguì senza dire una parola. L'uomo aveva detto il vero: la biblioteca, con i suoi eleganti scaffali in legno di rosa e vetro, era vuota. Il libro aperto su un tavolo e i fogli di carta appartenevano a Camas; il giovane riconobbe la sua indecifrabile calligrafia. Fu su quel tavolo che il tutore depose i disegni. Ducon strinse con forza le mani sullo schienale

di una sedia.

«Se io la combattessi mi farei ammazzare», disse. «E Kyel resterebbe tra le sue grinfie. Se cospirassi ai suoi danni, metterei in pericolo la vita di Kyel. È appena un bambino, troppo vulnerabile. Loro troverebbero il modo di liberarsi di lui...»

«Loro chi?» Gli occhi gialli del tutore, a un palmo dai suoi, erano stupiti. «Ducon... loro chi?»

«Voi li avete visti», rispose lui a voce molto bassa. «Un gruppo di cortigiani.» Si chinò a sfiorare con un dito la figuretta del principe privo della facoltà di parola. Gli tremava la mano. «Io credevo che il solo pericolo venisse da lei.»

«Chi sono questi cortigiani? Ducon, chi?»

«Devo pensare a cosa posso fare.»

«Ma...»

«Devo pensare», insisté lui. Camas lo lasciò andare, e abbassò lo sguardo sui disegni. Aveva ancora gli occhi spalancati, come quelli di un gufo; sembrava ascoltare, dietro quei fogli muti, la voce di Kyel.

«Hai visto il principe, questa mattina?» domandò Camas. «È stato allora che ti ha dato questi fogli?»

«No. Abbiamo un posto segreto; li ho trovati là. Almeno, io credo che sia segreto. Ma potrebbe essere un'illusione.»

«Vorrei che ti spiegassi meglio», lo pregò Camas. «Chi minaccia Kyel? Chi ti ha avvicinato?»

«Se io non agirò, non verrà fatto del male a Kyel. Se non parlerò, non tradirò nessuno.» Il giovane cominciò a riunire i fogli. Camas lo guardò, accigliato.

«E allora cosa farai?»

«Disegnerò.»

Lasciò il tutore in biblioteca e tornò nel suo alloggio. Il disegno che fece ritraeva le loro facce una accanto all'altra, la sua e quella del principe appena incoronato, come una promessa. Non aggiunse allusioni alla Perla Nera, per il caso che fosse lei a trovare il foglio, e lo lasciò dietro lo specchio per Kyel. Poi uscì dal palazzo e andò a zonzo nelle strade di Ombria, dove disegnò ombre per cercare la luce dentro di esse, fece schizzi di spessi portoni sbarrati mentre cercava nel loro legno corroso ciò che nascondevano, dipinse ad acquerello alte mura senza finestre come se, smontandole pietra per pietra sulla carta, potesse abbatterle e vedere finalmente la vita segreta che c'era dietro.

Rientrò a ora tarda, scarmigliato e anche un po' ubriaco, con le mani sporche di carboncino e di pastelli. Scese negli alloggi della servitù, dove c'erano poche guardie, e lì aprì la porta di un passaggio segreto; poi salì fino al cunicolo dietro lo specchio per vedere se Kyel avesse trovato il suo disegno.

Il foglio non c'era più. Ma steso per terra c'era il messaggio che Domina Pearl aveva lasciato per lui: il cadavere di un uomo con la faccia coperta da una fronda di palma. Col fiato mozzo e la gola secca come se avesse ingoiato il carboncino, Ducon si chinò a scostare la fronda di palma.

Gli occhi del Nobile Hilil Gamelyn lo fissarono, pieni di rabbia nella morte come lo erano stati in vita. Aveva le labbra nere. Ducon si raddrizzò, vacillando; fece un passo indietro e deglutì il vino acido che una contrazione gli aveva fatto risalire dallo stomaco. I disegni gli scivolarono via da sotto il braccio e si sparsero sul cadavere come foglie: folli immagini di Ombria, angoli silenziosi e oscuri, sbarrati, nascosti alla vista.

Dopo un poco si chinò a raccoglierli, consapevole di ciò che doveva fare prima che Kyel aprisse di nuovo lo specchio. Se li infilò nella cintura, sollevò Gamelyn per le ascelle e lo trascinò via passo dopo passo, per un tempo che gli parve interminabile, finché raggiunse l'uscita segreta nella serra. Lì lasciò il morto, dietro le felci giganti, dove i giardinieri lo avrebbero subito trovato. Sapeva che i cospiratori si sarebbero fatti molte domande, e che probabilmente avrebbero finito per attribuire la responsabilità dell'atto, se non la sua stessa esecuzione, al bastardo che ormai sospettavano di essere un traditore.

9
L'apprendista della maga

Se Faey si era accorta che la sua figlia di cera quella notte non aveva fatto ritorno a casa, e che il giorno seguente mascherava sbadigli con l'affettazione di una cortigiana, non fece commenti. Un paio di volte Mag sentì il suo sguardo su di sé, opaco e inespressivo come quello di una vecchia civetta. Ma dovunque Faey supponesse che Mag aveva trascorso la notte, l'avrebbe immaginata più facilmente tra le pallide braccia del figlio del birraio, piuttosto che sotto il letto del principe di Ombria. Così almeno pensò Mag, e nella sicurezza della città sotterranea lasciò che trascorressero alcuni giorni, durante i quali rifletté su ciò che aveva visto nel palazzo.

A Faey continuavano a pervenire richieste di incantesimi protettivi e ta-

lismani da parte di cortigiani spaventati, cosa che teneva occupate le mani di Mag e liberi i suoi pensieri. Il palazzo aveva molti segreti, stanze nascoste e porte mimetizzate. Cosa c'era nel cuore di quell'antico edificio? Il suo passato, probabilmente: spettri, ricordi e sogni, protetti dall'oscurità dei cunicoli, quelle silenziose vene dove il tempo scorreva lento. Ma là doveva esserci qualcosa di più del passato; quest'intuizione la colpì un mattino, nel mescolare un ripugnante stufato di creature secche e scagliose che stavano cominciando ad aprire un occhio o muovere un'ala, mentre Faey mormorava parole arcane su di loro. *Un posto dentro quei passaggi invisibili*, pensò improvvisamente Mag, *dove Domina Pearl tiene i suoi libri e oggetti di potere, e fa i suoi incantesimi.*

Colpita da quell'immagine mentale, lasciò indugiare il mestolo. Dal calderone emerse un osceno gorgoglio, e un'occhiata bruciante della maga la indusse a riportare la sua attenzione sul lavoro. Quella che stavano miscelando era una pozione distillata da varie vesciche velenose ed escrezioni di quei piccoli e rari rettili, che essudavano sostanze simili quando Faey li riportava in vita. La pozione, che al momento puzzava e luccicava, doveva diventare invisibile all'occhio. Una volta pronta all'uso sarebbe stata spalmata sopra oggetti preziosi oppure su armi, e avrebbe aderito alla mano di chiunque li toccasse, come un marchio di colpa. Poi il suo luccicore sarebbe durato per molti giorni, anche al buio, senza che il ladro o l'assassino potessero lavarsela via dalla pelle.

Miscelarla era un lavoro lungo e faticoso. Quando ebbero finito, dopo che il distillato fu versato in una bottiglietta e le creature appese ad asciugare, Faey parve aver dimenticato la distrazione della sua assistente. Si gettò su un vecchio divano per innamorati, chiuse gli occhi con un sospiro, li riaprì e annusò l'odore che aveva addosso, disgustata. Troppo stanca per cambiarsi d'abito cambiò il suo intero corpo. Mag, che stava lavando il calderone, vide la lady dalla pelle di porcellana e con gli occhi azzurri trasformarsi in una zingara scalza dagli occhi neri, le cui vesti multicolori le aleggiavano attorno come i petali di un'orchidea.

Faey sospirò ancora. «Così va meglio. Un altro lavoro soltanto, e poi potremo prenderci una pausa.»

Mag stava esaminando il residuo di una terza immagine che si era formata nella sua mente, giusto nell'attimo in cui la sofisticata lady svaniva lasciando emergere la zingara. Lì, entro quel battito di ciglia, le sembrava di aver visto la vera forma di Faey. Ma le parole della maga la distrassero e l'immagine svanì.

«Un altro? Credevo che avessimo finito.»

«Ho avuto una commissione, mentre tu eri di sopra a comprare le interiora d'agnello e gli scarabei assortiti.»

«Qualcuno del palazzo?»

«E chi altro, di questi tempi?» Faey si stava accigliando a causa di qualche odore, nell'aria umida e scura, che neppure le candele profumate accese da Mag potevano nascondere. Lo sguardo intenso che la maga volgeva attorno si adattava male all'aspetto provocante e sensuale del suo volto dalla bocca dipinta.

Mag finì di pulire il calderone in silenzio. Conosceva bene quello sguardo, qualunque fosse il viso che Faey indossasse, e non preludeva a niente di buono.

Mise via il calderone e aspettò. Infine Faey parlò di nuovo, dimenticando di muovere la bocca. «Vai a cambiarti. Non voglio essere disturbata dall'odore dell'incantesimo che hai addosso.»

Mag capì che la sua padrona stava radunando le forze; preparava la mente per il posto in cui avrebbe dovuto andare mentre fabbricava la morte. «Sì, Faey.»

«Poi portami il rospo, quello che tengo nella scatola di cedro. E tutta la cenere che c'è in casa.»

«Sì, Faey», disse ancora Mag, perplessa. Faey si stiracchiò, le indirizzò uno sguardo assente e ritrovò l'uso delle labbra.

«Sai, avevo visto giusto.» Si alzò, e studiò i carboni quasi spenti del cerchio di fuoco sul pavimento. «Ora tocca al bastardo. Ma sbagliavo sull'identità della persona che lo vuole morto.»

Mentre raccoglieva la cenere, prima di lavarsi, Mag pensò al rospo e a come avrebbe potuto funzionare quell'abbinamento. Il rospo sputava veleno, ma in che modo Faey si proponeva di usare la cenere? Con gli occhi della mente rivide Ducon che disegnava la sua figura velata, quella sera al *Re degli Incapaci.* Un refolo di cenere la fece tossire, e sputò tra le braci spente del focolare di cucina. *La cenere*, pensò, *può essere pressata e trasformata in un carboncino da disegno.* Rivide il giovane deporre il carboncino, grattarsi l'altra mano e lasciare strisce nere sulla pelle del polso. Il veleno del rospo sarebbe stato letale, mescolato alla cenere e sparso a quel modo sulla sua epidermide. Lo rivide appoggiare la fronte su una mano e osservare criticamente il foglio, lasciandosi sulle sopracciglia ombre dell'incantesimo di Faey.

Mag deglutì quando vide con fredda chiarezza il sentiero che si biforca-

va dinanzi a lei. Se avesse preso una diramazione, Ducon sarebbe vissuto; scegliendo l'altra lo avrebbe abbandonato a un destino di morte. *Quale delle due?* si domandò, senza riuscire a rispondere. *Quale delle due?*

La vita di quell'individuo, a quanto pareva, era un capolavoro d'ambiguità. Non sapeva di chi era figlio, perciò chiunque avrebbe potuto essere suo padre. Non aveva detto né sì né no ai giovani cospiratori che volevano metterlo sul trono. Perciò non era da escludere che fossero stati loro a ordinare il veleno, colti dall'improvviso timore che lui li tradisse. Ducon aveva trascorso una notte con Kyel senza fargli male, ma a sorvegliarlo c'erano le guardie di Domina Pearl. Kyel aveva richiesto la sua presenza, e Ducon era in apparenza l'unica persona che la Perla Nera non aveva potuto (o voluto) allontanare dal palazzo. Questo andava a vantaggio di Kyel? O della vecchia?

Mag trovò gli altri caminetti abbastanza puliti e dovette raschiare la parte inferiore delle canne fumarie per riempire di cenere il secchio. Poi lasciò il tutto in cucina e andò al pianterreno a lavarsi. Quando si fu cambiata ed ebbe sostituito con il profumo di lavanda quello dei rettili, salì all'ultimo piano della casa, dove Faey teneva i suoi materiali organici, sia vivi che morti. La maggior parte di quelle creature, a sangue freddo e scagliose, sonnecchiava. Lei aprì la scatola di cedro con cautela, perché il rospo, che nel buio andava in ibernazione, se disturbato sputava veleno. Il batrace la guardò con la notte senza luna dei suoi occhi, e le domandò *quale delle due?*

Lei gli restituì lo sguardo con occhi altrettanto immobili e seppe, senza una ragione chiara e comprensibile, che non avrebbe permesso a Faey di vendere la morte per quel giovane. Non aveva un solo motivo per dare fiducia a Ducon Greve; solo indizi vaghi e insignificanti: il fatto che si spostava così, senza paura dal palazzo alla città, il modo in cui disegnava un viso, il ricordo delle lunghe ore in cui aveva vegliato il bambino per impedire che avesse altri incubi. Chiuse la scatola, lasciando il rospo nel buio. Sarebbe venuto il momento in cui Faey, fidandosi della sua bambola di cera, avrebbe voltato le spalle. Allora Mag avrebbe messo qualcosa nell'incantesimo per guastarlo, oppure, se le fosse stata chiesta una cosa, lei l'avrebbe «distrattamente» sostituita con un'altra. E se ogni sotterfugio fosse fallito, un carboncino era uguale a qualsiasi altro... Quando Faey si fosse accorta che Ducon non voleva saperne di morire, lei avrebbe potuto suggerire l'ipotesi che forse la Perla Nera, per qualche sua ragione, gli aveva dato un antidoto.

«Chi è che lo vuole morto?» domandò a Faey quando tornò nel laboratorio, col secchio in una mano e la scatola del rospo nell'altra.

La zingara che stava frugando nel cerchio di fuoco in cerca di pezzetti di legno non bruciato scrollò le spalle; il largo colletto della lucida blusa di seta le scivolò precariamente su un braccio.

«Un nobile o una dama con una manticora sul suo stemma. Il biglietto non era firmato. Il servo tornerà domani a prendere la pozione, e col resto dell'oro. Raccogli tutta questa roba, mia bambolina di cera, e mettila nel calderone grande.»

Mentre raccoglieva la cenere dal suolo con una paletta Mag domandò, incuriosita: «Perché te ne serve tanta, per fare un oggetto così piccolo?» Non appena ebbe pronunciato quelle parole avrebbe voluto acchiapparle nell'aria come farfalle e tornare a ficcarsele in bocca. Faey le diede uno sguardo simile a quello del rospo, freddo e scrutatore.

«Stiamo pensando, bambolina?»

«È una gran quantità di cenere», si difese Mag, con aria melensa. «Mi è venuto da farmi delle domande.»

«E dove ti portano queste domande?»

«Al carboncino da disegno.»

«E come fai a sapere che Ducon Greve disegna?»

«L'ho visto. Tutti possono vederlo. Va in giro per Ombria facendo schizzi o acquerelli di tutto ciò che gli colpisce l'occhio. Stavo solo cercando di mettere insieme il rospo, la cenere e Ducon.»

Faey mandò dal naso quello che sembrava il grugnito di un cavallo, e attraversò la stanza. «Suppongo di averti incoraggiato io a imparare», ammise. «Pensare può diventare un'abitudine. Ma bada... è un'abitudine pericolosa, e se mi desse dei fastidi questo non mi piacerebbe.»

«Sì, Faey. Non piacerebbe neppure a me», mormorò Mag, facendo scivolare il calderone verso il camino. «Vuoi che lo metta sul fuoco?»

«Sì.» Faey aprì la scatola di cedro e accarezzò dolcemente il rospo. Il batrace reagì eruttando una parola simile a una nota di organo e le salì sul palmo di una mano. «Tu sei il mio bel piccolino, vero?» tubò lei. «Avrai tante buone mosche e teneri ragnetti da mangiare, quando avremo finito.» Si volse a Mag. («Questo sarà un incantesimo uguale all'ultimo. Un distillato. Un concentrato. Il carboncino deve risultare abbastanza morbido perché un artista possa usarlo, e senza che sospetti la presenza del veleno.» Si chinò un momento a esaminare la cenere, poi accese il fuoco sotto il calderone schioccando le dita. Sputò nel grosso contenitore, e intorno al muc-

chietto di cenere si formò una pozza di liquido. «Ora dobbiamo dare all'artista un potente incentivo per usare questo particolare carboncino... Portami una dozzina di quei disegni appesi al muro, al piano di sotto, o dei quadri a olio, se i disegni non sono abbastanza buoni. Soltanto il meglio, mia bambola di cera. Aggiungeremo al carboncino un po' di magia, e quel signore disegnerà fino alla morte.»

Mag si affrettò ad aggirarsi nei vari corridoi della casa, cercando di scegliere con occhio d'artista; sapeva che Faey l'avrebbe rimandata indietro se le avesse portato delle opere mediocri che meritavano di essere bruciate. Non poteva immaginare ciò che Faey avrebbe fatto mentre lei non c'era. Nulla di più pericoloso, si augurò, che mescolare cenere e acqua. Ma quando tornò di sopra il rospo stava sul davanzale della finestra, e srotolava la lingua verso uno sciame d'insetti racchiusi in una luminescenza verde. Faey era immersa nel suo incantesimo così profondamente che il suo viso di zìngara stava perdendo definizione; aveva un occhio più largo dell'altro, e il naso si era girato di traverso.

Nonostante questo ci vedeva fin troppo bene, anche dentro la testa della sua assistente.

«Sì», disse in tono sognante, come se Mag gliel'avesse domandato. «Il veleno è nella cenere. Leva i quadri dalle cornici e strappali. Tagliali, se sono troppo duri. Metti i pezzi nel calderone. Si scioglieranno presto, con quello che c'è dentro. Ma lasceranno le loro immagini nella cenere...»

«Cos'altro c'è, dentro?» la interrogò Mag, a dispetto di ogni prudenza. Faey, che aveva cominciato a parlare al calderone, non rispose. Lei tagliò a pezzi cartoni e tele, mescolando alberi e città, nuvole e bambini e cavalieri morenti in quello stufato. Quali effetti avrebbero creato uscendo dal carboncino sul foglio di Ducon, lei non riusciva a immaginarlo. Quando ebbe finito, Faey le diede il mestolo.

«Rigiralo con cautela, mia bambola di cera. Se ti schizza una goccia addosso, ti ustionerà.»

Mag mescolò con cautela. L'impasto continuò a cambiare colore ogni pochi momenti, finché divenne così scuro che il calderone sembrò pieno di notte. Faey lo guardava senza batter ciglio, con occhi vacui e socchiusi, mormorando parole arcane. La sua voce si fece sempre più bassa, e così anche la sostanza che fumava nel contenitore. Infine sussurrò l'ordine conclusivo. Gli ultimi rimasugli di pasta si coagularono e s'indurirono. Sul fondo del calderone prese forma un carboncino da disegno, tondo e liscio.

Faey mandò un sospiro; i suoi occhi si aprirono. Raccolse il carboncino

con un paio di pinze e lo esaminò. «Bene. Ora possiamo andare a dormire.» Lo sguardo di Mag seguì il piccolo oggetto mentre l'altra lo deponeva in un anonimo astuccio di legno. «Non toccarlo», fu avvertita. «Avvelenerebbe anche te, come Ducon Greve.»

«Sì, Faey.»

La maga si spazzolò via la cenere dalle mani e si stiracchiò, rimettendosi a posto qualche osso con piccoli rumori secchi. Poi provvide a raddrizzarsi anche il viso e sbadigliò.

«Fai pulizia qui dentro, mia bambola di cera, e metti via il rospo.» S'infilò l'astuccio in una tasca della gonna. «Ho un altro astuccio in camera mia, proprio quello che ci vuole. Dorato, con intarsi in avorio. Vale la pena di darlo via, vista la somma che mi è stata pagata per avvelenare il bastardo.» Fece una pausa, sbatté le palpebre, poi si toccò gli occhi con le dita e aggiunse, con un rammarico del tutto insolito: «Be', prima o poi sarebbe stata la Perla Nera a liberarsi di lui. Questo non fa che anticipare la cosa».

Quella notte Mag rimase sveglia a lungo nel suo letto, in attesa di sentire il russare di Faey. Ma dalla camera della maga non giunsero rumori. Finalmente, quando la ronda cittadina passò nelle strade annunciando la mezzanotte, Mag udì un delicato borbottio echeggiare nella vasta dimora. Scivolò giù dal letto e s'incamminò verso la camera di Faey, evitando le assicelle che scricchiolavano. La porta era socchiusa. La maga si era addormentata con la candela accesa. Sopra la faccia aveva un libro aperto, *La guida illustrata del giardiniere.* Dire che la stanza era in disordine sarebbe stato un eufemismo. Vasta come un salone, conteneva un formidabile caos di oggetti, buona parte dei quali visibili solo per metà: mobili degli stili più diversi, grandi guardaroba, tavoli massicci, altri letti. Abiti e biancheria giacevano dappertutto; scarpe appartenenti a secoli diversi, molte delle quali spaiate o addirittura a pezzi erano sparse sul pavimento. Pelli di animali di grossa taglia, complete della testa, pendevano capovolte dagli sportelli dei guardaroba e dagli specchi. I loro occhi di vetro, lucenti come candele, guardavano Mag. Perfino l'inferriata della finestra sembrava gremita di strane immagini, come se tutti i quadri dai quali Faey aveva prelevato quella camera da letto fossero lì, a tre dimensioni e nello stesso tempo.

Il carboncino nella sua scatola da regalo poteva essere dovunque: infilato in una scarpa, nella bocca di un orso, su un tavolo tra le immagini illusorie. Mag provò una disperata sensazione d'impotenza, anche se non c'era la stretta necessità di agire subito. Avrebbe potuto intercettare l'astuccio o

il servo che lo portava via il mattino successivo, e sostituire il carboncino avvelenato con uno normale. Anche se lei non fosse riuscita a mettere le mani sull'astuccio, Ducon non sarebbe caduto morto subito dopo averlo ricevuto; sarebbe occorso del tempo. All'improvviso la zingara distesa sul letto borbottò nel sonno; il libro scivolò di lato. Mag si schiacciò contro il muro fuori dalla porta, senza respirare e immobile come una tappezzeria. La cosa più semplice sarebbe stata avvertire Ducon, o meglio ancora tornare a palazzo, trovare il suo alloggio e rubare il carboncino. In questo modo lui non l'avrebbe vista in faccia.

La zingara aveva smesso di russare.

Mag chiuse gli occhi, trattenne il respiro e costrinse i suoi pensieri a riecheggiare le peonie e i pavoni che esibivano i loro colori sul muro dietro di lei. Una scarpa volò fuori dalla porta e colpì il muro opposto. La candela nella camera fu spenta.

Faey si girò dall'altra parte, borbottò qualcosa di poco cordiale sui gatti e riprese a russare. La sua bambola di cera scivolò via in silenzio come avrebbe fatto il gatto per evitare l'altra scarpa, e nel buio trovò la strada per tornarsene a letto.

10
La bottega della magia

Mentre lavorava per suo padre e aspettava con impazienza che i piedi guarissero, Lydea sentiva la preoccupazione per Kyel affilarsi sulla mola dei giorni che passavano. Il piccolo erede di Ombria era stato incoronato; da quel momento sarebbe potuto essere morto, per quanto si sapeva di lui. Lo stesso dubbio valeva anche per Mag, e desiderare ardentemente che si facesse viva non serviva a nulla.

Forse la misteriosa ragazza aveva pronunciato il nome della Perla Nera una volta di troppo e in presenza di orecchie sbagliate. E ciò che Lydea avrebbe voluto fare era di certo altrettanto pericoloso. In ogni modo, l'interesse di Mag era stato catturato dalle persone e dai fatti che governavano Ombria, al punto di portarla a interferire in modo sottile e contorto con chi giocava quella rischiosa partita, così Lydea supponeva di potersi servire di lei. Mag aveva già intralciato i piani di Domina Pearl una volta salvandole la vita. Ora, nel modo azzardato e incosciente dei giovani che ancora non capivano cosa potevano perdere, meditava d'intervenire nella sorte di Ducon Greve. Se Lydea fosse riuscita a persuaderla ad applicare il suo pecu-

liare talento alle vicende di palazzo, forse avrebbe trovato il modo di farla tornare a contatto con Kyel senza attirare l'attenzione e i sospetti della reggente.

Ma dov'era finita Mag?

Pian piano le sue ferite guarirono, e lei poté muoversi senza più soffrire durante il lavoro nel salone di mescita, benché questo non la consolasse troppo. Le facce sudate, barbute e vocianti degli avventori erano un mare d'immagini confuse, che lei scrutava senza sapersi raccapezzare mentre portava qua e là vassoi di birra o di carne bollita, desiderando che l'aria s'illuminasse sopra quelle teste per dirle chi aveva ordinato questo e chi quello.

Suo padre non si lamentava troppo, anche se un paio di volte lei gli aveva letto negli occhi il desiderio di quegli zaffiri.

Un giorno si concentrò nello sforzo di ricordare il nome della maga con cui Mag viveva.

'Nel sottosuolo', aveva detto la ragazza. Non si trattava di un posto facile da trovare. Quella sera sul tardi, mentre lavava pile di stoviglie, Lydea fece una pausa, accigliata, fissando le tavole umide della pavimentazione. Evidentemente la gente sapeva come trovarla, questa maga che poteva togliere la vita ai nemici di Domina Pearl con le sue fatture e tuttavia non la approvava. La sottile differenza tra le due cose sfuggiva a Lydea, anche se Mag non sembrava trovarci niente di strano. Comunque, se Mag continuava a non farsi vedere, lei avrebbe potuto andare a cercarla. La strada per il sottosuolo non doveva essere troppo difficile da scoprire. In ogni caso tutti finivano per andare laggiù, quando smettevano di respirare.

Sbatté le palpebre, ricacciando indietro le lacrime. Se il suo fato era quello, lei lo avrebbe accettato. Fato...

Faey, ecco il nome che Mag ha detto! le venne in mente.

«Io devo andare fuori per un po'», disse a suo padre, quando ebbe finito. Con una certa sorpresa si rese conto di non essere mai uscita in strada, dopo la notte in cui si era rifugiata lì per salvarsi la vita. Anche suo padre sembrava pensare qualcosa di simile, lo vide nello sguardo preoccupato dei suoi occhi.

Ma lui si limitò a dire, convinto che volesse andare a cercarsi un lavoro: «Forse è la cosa migliore». Si chinò a sollevare il coperchio di pietra della botola, dietro il bancone dove teneva i soldi. Le consegnò una moneta. «Nel caso che tu ne abbia bisogno», aggiunse burberamente, notando l'espressione di lei. «Se io assumessi qualcuno per fare quello che hai fatto

tu, lo pagherei.»

«Se si presenterà qualcuno per farsi assumere, mostragli la porta», disse seccamente lei. «Sarò di ritorno prima che qui ci sia di nuovo da fare.»

«Sii prudente.»

Durante il giorno le viuzze di periferia erano sporche, rumorose e affollate come le ricordava. Dovette farsi da parte per lasciar passare vacche e pecore condotte al mercato o al macello, passò in mezzo a gruppetti di ragazzi di strada che giocavano accaniti e misteriosi giochi con un bastone o una palla di stracci. Resistette alla tentazione di afferrare una manciata di capelli unti o un orecchio mai lavato per domandare: *Tu mi hai inseguito per picchiarmi e derubarmi, quella notte? Sei tu quello che ha inghiottito il mio anello?* Alla luce del sole i loro sguardi la evitavano, la attraversavano. Lei esisteva in qualche altro mondo; se l'avevano inseguita, era successo solo in sogno. A ogni respiro sentiva odori diversi: formaggi di ogni forma sugli scaffali di una bottega, una zaffata d'orina, spazzatura ammucchiata tra l'erba di fronte a una locanda, profumo o sudore di esseri umani, la brezza marina che sapeva di alghe e salmastro.

Dopo un poco si accorse che inconsapevolmente stava cercando qualcosa. Non ricordava cosa, ma nel vederlo l'avrebbe riconosciuto. Era un ricordo d'infanzia: una vetrina polverosa, una porta che si apriva sull'interno vuoto di un edificio abbandonato da tanti anni che il pavimento stava marcendo. Un posto che conduceva nell'interno e poi giù in un'echeggiante penombra che puzzava d'acqua sporca. O se l'era sognato?

Quei ricordi del passato non portavano a niente, e li scacciò. Lei non aveva mai trovato una maga a quell'epoca, e non sembrava il modo migliore di trovarne una adesso. Guardò le insegne delle botteghe intorno a lei con sguardo più chiaro di quello della memoria. Un fornaio poteva sapere dove abitava una maga? Improbabile. Un farmacista? Possibile. Un venditore di penne d'oca e libri dalle pagine bianche su cui si poteva scrivere e far di conto? Su quella bottega lei non poteva riporre speranze; il fatto stesso che in quei quartieri poveri la maggior parte della gente non sapesse neanche scrivere il suo nome lasciava immaginare quanto fossero scarsi gli affari di quel bottegaio. La polvere incrostata sulla vetrina era così spessa che lei non riuscì a capire se dentro ci fosse qualcuno. I vetri che la componevano erano stati fusi mescolando rozzamente fondi di bicchiere e pezzi di bottiglie di ogni sfumatura di verde, azzurro e giallo. L'insegna sopra la porta, una penna d'oca da cui cadevano come in un racconto di fate tre gocce

d'inchiostro rosso sangue, era così vecchia che il legno andava a pezzi.

Lei sbatté le palpebre e la ritrovò nei suoi ricordi.

Aveva già aperto quella porta ed era entrata, molto tempo addietro... ma l'interno non esisteva. Questo l'aveva spaventata, ed era subito corsa fuori alla luce del sole. Cos'era stato, esattamente, a farle paura? si domandò incuriosita. Spinse la porta scalcinata finché cedette e si aprì. Sentì alcune note metalliche suonare da qualche parte, benché sulla porta non ci fosse né un campanello né un cordone di collegamento. La chiuse e guardò con stupore il posto dove avrebbe dovuto esserci la parete posteriore della bottega.

Non c'era niente, laggiù. Le pareti laterali, il soffitto e il pavimento inquadravano un rettangolo di tenebra. Da quel buio emanava una corrente d'aria umida odorosa di humus. Si mosse con cautela da quella parte, augurandosi che il pavimento non cedesse, perché sembrava terminare sul bordo di un precipizio. Tuttavia sotto il suo peso era abbastanza solido. Si appoggiò al muro di destra e guardò nel baratro.

Con sua grande sorpresa vide un fiume oscuro che scorreva molto più in basso, illuminato da radi lampioni su tutte e due le rive. Sia i lampioni che il corso d'acqua sembravano allontanarsi all'infinito in entrambe le direzioni. Poi la porta si aprì dietro di lei e le note metalliche si udirono ancora, un tintinnio sordo come un campanaccio da vacche proveniente da un luogo imprecisabile giù nel buio.

Quando si voltò, con un sussulto, si aspettava chiunque fuorché la corpulenta matrona avvolta in un voluminoso abito nero, con capelli annodati in un concio sopra la testa e chiusi in una fascia di merletto fissata con due spilloni. La sconosciuta unì le mani davanti all'addome e studiò Lydea in silenzio.

Lydea si schiarì la voce. «Sto cercando una maga di nome Faey. È questa la... Voi sapete per caso dove...»

L'altra annuì. «È una delle mie porte.» Aveva una voce rauca, ironica, che non si adattava affatto al suo volto grassoccio e all'abito da serva che indossava. Come intuendo la perplessità di Lydea si portò una mano al viso, tastandolo come avrebbe potuto fare un cieco. All'improvviso latrò una risata. «Ho copiato l'aspetto della mia governante. La poveretta non è precisamente viva. Tu sei...?»

«Lyd...» La sua voce non voleva saperne di uscire. Tossicchiò. «Lydea. Io sono... io stavo... io...»

«Vieni, accomodati», la invitò cortesemente la maga.

E all'improvviso furono in un piccolo salotto civettuolo - da qualche parte di quel posto oscuro, suppose Lydea - con le pareti di piante, fitte come una tappezzeria verde trapunta di fiori viola. Era arredato con poltroncine molto imbottite, che sembravano aver vagato qua e là fino a fermarsi a caso tra palme che allungavano attorno foglie acuminate come spade. La maga si scusò con un sorrisetto e restituì il suo corpo alla governante: nel punto in cui si trovava vorticò un caos di colori e d'immagini in continuo mutamento, che Lydea osservò a bocca aperta e con occhi sbigottiti. Dopo un poco i pezzi si assemblarono in una donna completa, che con mossette vezzose si riassettò i capelli come se fosse stata esposta al vento.

«Siediti, prego», la invitò, con la stessa interessante voce rauca, che peraltro non si adattava neppure a quel viso: pelle d'avorio incipriata di rosa sulle guance paffute, bocca rossa a forma di cuore, e rigonfi capelli biondo-platino con riflessi d'argento. Gli occhi di lei presero criticamente nota dell'abito di Lydea, macchiato di birra e dalle maniche ancora arrotolate dopo aver lavato i boccali, il berretto informe, gli zoccoli di legno; ma invece di metterla alla porta domandò: «Una faccenda d'amore, non è così?»

«Amore?»

«Vuoi un filtro? Per far innamorare un uomo?»

«Oh, no. Il mio uomo è morto.» Lei esitò. Faey la guardava con una espressione tra cinica e divertita.

«Sono venuta a cercare Mag», si decise a dire, infine. «Vorrei che mi facesse un favore. So che forse non dovrei chiedere una cosa del genere.»

Le sottili sopracciglia dipinte s'inarcarono con sincero stupore. «Vuoi l'aiuto della mia figlia di cera?»

«Io non sapevo... cioè, a me non è sembrata affatto di cera. Mi ha già aiutato una volta con i suoi strani poteri, così ho pensato a lei per quello che mi serve.»

«E come ti ha aiutato?» la interrogò la maga con voce morbida e suadente. Gli occhi verdi la guardavano come quelli di un felino eccitato dalla preda. Non c'era modo di evitare la risposta, comprese Lydea; nessuna scelta fuorché quella di dire tutto.

«Mag mi ha salvato la vita. Quando il principe di Ombria è morto, Domina Pearl mi ha buttata fuori dal palazzo in piena notte, senza che io avessi altra colpa fuorché quella di esser stata la sua concubina.»

Sia la voce che le sopracciglia della maga palpitarono a quelle parole. «La sua concubina... tu!»

«Be', non dovete giudicarmi dal vestito che porto. Adesso lavoro.»

Faey si appoggiò allo schienale con un tonfo che lo fece cigolare, poi i suoi occhi cercarono di vedere in Lydea il genere d'incantesimo che aveva gettato sul principe. Lydea si sentì in dovere di aiutarla levandosi il berretto, e i capelli le caddero giù, ancora un po' umidi del vapore della vasca d'acqua bollente dove aveva lavato le stoviglie. Ma la maga stava già annuendo tra sé. «Ricordo. La ragazza dai capelli rossi, la figlia del tavernie-re. Ho saputo, sì. Ma cosa pensi che Mag possa fare per te? Se stai cercando vendetta contro Domina Pearl, non solo finiresti male ma mi faresti anche perdere la mia assistente.»

«No. Non sono così stupida.»

«Quanto a questo, la gente che arriva fin qui non lo fa perché vive una vita intelligente. Tu che genere di stupida sei?»

«Suppongo che sia una questione d'amore. Io voglio un travestimento per poter tornare nel palazzo. Per il bene di Kyel. Non posso sopportare di saperlo solo, in balia della Perla Nera. Lo conosco da quand'era in fasce e posso dire d'averlo cresciuto io.»

Faey emise un grugnito. Allungò una mano a strappare un mazzo di foglie lanceolate dalla palma più vicina e le usò come ventaglio per rinfrescarsi. I suoi occhi si strinsero. «E cosa vorresti che facesse Mag?»

«Che spiasse nel palazzo, e trovasse un travestimento adatto a me. Io non prestavo attenzione a queste cose, quando abitavo là. Guardavo il personale di servizio con distrazione; non facevo caso al modo in cui quelle persone vivono e lavorano insieme. Indossavo le mie scarpe senza badare a chi le puliva, e le mie vesti di seta senza pensare a chi le lavava. Mi sono detta che forse Mag potrebbe... So che è pericoloso... forse non ho pensato...»

Faey stava pensando, invece. Un filo di fumo o di vapore le uscì da una narice. Lydea si sentì la gola secca. «E tu credi che lei farebbe questo per te?»

«Be', lei sembra... lei ha un occhio su quello che succede nel palazzo. Mi ha detto che Domina Pearl non le piace.»

Il ventaglio nella mano di Faey si chiuse, con un fruscio di foglie. Lydea afferrò nervosamente i braccioli della poltroncina. La maga si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, agitando le foglie come la coda di un gatto irritato. Lydea vide con stupore che sedie e divani si toglievano di mezzo al suo avvicinarsi. Gli occhi della maga erano diventati neri come carboni. «Sei certa che Mag farebbe questo per te?» domandò bruscamente.

«Io credo... credo di sì.» Lydea deglutì, cercando di avere una voce ferma. «Lei è così curiosa, e non ha paura di nulla. È venuta da me, alla taverna di mio padre, per domandarmi di Ducon Greve.»

«Cos'ha voluto sapere di lui?»

«A chi è fedele. Nel caso che voi...» Lydea esitò. «Se...»

Ma Faey spazzò via l'argomento Ducon con le foglie. «Ducon Greve ha già chi si occupa di lui», disse, con gelido disinteresse. Tra le sue sopracciglia c'era una piega dura. Il suo viso stava cambiando; l'elegante profilo del corpo si appesantiva, cedeva, le sopracciglia diventavano cespugliose. All'improvviso i capelli platinati persero la piega e ricaddero, lisci. Si scostò una ciocca e inchiodò su Lydea due pupille penetranti, arroventate.

«Quando è stata l'ultima volta che hai visto Mag?»

«Il giorno in cui hanno seppellito Royce», sussurrò lei.

«Da allora non più?»

«No.»

La maga sedette su una poltroncina e si toccò il viso, indurendo, aggiustando, rimodellando. Il cipiglio scomparve e fece ritorno, più leggero. «Io gliel'ho detto di stare alla larga dalla Perla Nera.»

Visto che era intrappolata lì e destinata a essere ridotta in cenere da quegli occhi, Lydea azzardò una domanda. «Chi è Domina Pearl? Chi è quella donna?»

La maga mordicchiò una foglia di palma tra i denti candidi e perfetti. Sembrava ascoltare qualcosa dentro di sé, o nel buio oltre l'accogliente illusione che le circondava. Dopo un poco Lydea osò fare un'altra domanda. «Voi sapete dov'è Mag?»

Faey si tolse un pezzetto di roba verde dai denti. «Non ne ho idea.» Guardò la giovane donna con occhi simili a pietre fuse. «Naturalmente tu puoi aspettarla qui, con me. Vuoi una tazza di tè?»

11
Lo sconosciuto

La morte di Hilil Gamelyn, a così breve distanza da quella del principe di Ombria, lasciò i cortigiani come storditi. Il fatto che l'ex ministro e consigliere del defunto principe avesse improvvisamente esalato l'ultimo respiro tra le piante della serra, parve misterioso e oscuro, e assai pochi furono i commenti fatti a voce. Si disse che l'uomo doveva essersi sentito mancare il cuore, e che aveva barcollato nella serra in cerca d'aiuto. Nes-

suno osò esprimere in pubblico un'opinione sul perché le sue labbra e la lingua fossero nere, ma le ipotesi appena sussurrate sparsero un'atmosfera intimorita e spettrale nel palazzo.

Per un paio di giorni dopo il tragico evento, Ducon non riuscì a scacciare l'idea che la sua stessa vita avrebbe potuto concludersi in modo altrettanto inaspettato da un momento all'altro. La Perla Nera doveva aver saputo che tra le palme si erano riuniti dei cospiratori, e che tra costoro c'era anche lui. Tuttavia Ducon rifiutava di lasciare il palazzo per trasferirsi in città, dove sarebbe stato, paradossalmente, più al sicuro. L'occhio maligno della reggente si sarebbe volto su Kyel, se lui fosse fuggito dopo aver complottato ai suoi danni.

Domina Pearl si limitò a mandare la salma di Gamelyn ai suoi familiari, senza fare commenti in merito. La sua piccola figura eretta vestita di seta nera che si muoveva nelle sale del palazzo aveva un effetto ipnotico sui cortigiani, e le loro quiete conversazioni restavano confinate ad argomenti privi d'importanza. Quando ebbe occasione di parlare a Ducon, la donna non fece cenni a cospirazioni o a segreti nascondigli dietro gli specchi. Il giovane non poté far altro che prendere nota, con profondo disagio, che si era liberata di un uomo che li aveva minacciati entrambi e nello stesso tempo aveva indirizzato i sospetti proprio su di lui.

«Strano», mormorò Marin Sozon a Ducon, mentre la reggente stava presentando i suoi nuovi ministri a tutti i cortigiani riuniti nel salone. Metà dei prescelti erano pallidi e anziani individui che si tenevano in piedi a stento; gli altri sembravano gente venuta dai bassifondi del porto con addosso abiti prestati per l'occasione. «Voglio dire, strano com'è morto Halil.»

Pensando al posto in cui lo aveva trovato, accanto alla porta segreta dietro lo specchio, Ducon annuì. Poi ricordò dove aveva trascinato il cadavere. Guardò Sozon, in silenzio. Gli occhi azzurri dell'uomo non erano più iniettati di sangue; e si chiese quali pensieri celassero. «Può darsi che aspettasse qualcuno di voi, nella serra», gli rispose.

«Qualcuno aspettava, evidentemente», mormorò il Nobile Sozon, con una scrollata di spalle. Notò che Domina Pearl guardava con aria inespressiva nella loro direzione e si scostò di un passo da Ducon. Dopo qualche momento, aggiunse: «Giorni fa, ero convinto che si sbagliasse».

«Su cosa?»

L'altro gli rivolse un sorrisetto equivoco. «Su di voi.»

«E infatti sbagliava», replicò Ducon, rigido. Sozon non rispose. Lui si voltò a scrutare Kyel, seduto accanto alla reggente. Il bambino aveva cer-

chi scuri intorno agli occhi, ma appariva più cauto che intimorito mentre i nuovi ministri venivano a inchinarsi davanti a lui. A un tratto gli si mozzò il fiato per lo stupore, nel vedere le dimensioni del coltellaccio che uno di loro aveva infilato nella cintura. L'individuo lo tirò fuori e disse qualcosa sulla sua capacità di sbudellare gli squali. La reggente sibilò qualche parola sottovoce; il suo consigliere si affrettò a rinfoderare l'arma, e Kyel ricominciò a respirare. Quando Ducon riportò la sua attenzione su Sozon, tutto ciò che vide fu la manticora ricamata sulla schiena della sua giubba. Quel volto selvaggio, famelico, aveva una certa somiglianza col consigliere armato che si stava accomiatando dal principe con un goffo inchino.

L'anziano cospiratore non disse altro a Ducon sulla morte di Gamelyn. Domina Pearl non trovò necessario rivolgergli la parola neppure dopo il termine della cerimonia, ma lui udì le loro accuse non dette, e continuò a rimuginarle anche durante il pranzo. La tensione, insopportabile come una tempesta che non voleva scoppiare, lo costrinse infine a uscire dal palazzo, nelle rumorose e imprevedibili strade dei sobborghi.

Con i fogli sotto un braccio, e in tasca una scatola di carboncini e pastelli, andò alla deriva come una barca senza guida nei melmosi bassifondi di Ombria. Lasciandosi alle spalle una scia di disegni accartocciati e mozziconi di carboncini vagò attraverso mutevoli luci e ombre, dentro una taverna e fuori da un'altra, realizzando schizzi di tutto ciò che colpiva la sua fantasia, finché il buio scese nelle strade e lui finì per trovarsi seduto su un muretto, alla luce di un lampione, dove continuò a buttare giù caricature di tutte le persone che passavano da lì mentre tornavano alle loro case per la notte.

Poi s'incamminò di nuovo senza una meta, lasciando che le gambe lo portassero qua e là nelle viuzze piene di pozzanghere, dove la luna galleggiava finché i suoi piedi la mandavano in pezzi. Si stava domandando quante lune ancora avrebbe dovuto calpestare, quando qualcuno sbucò da un androne buio alle sue spalle. Una mano lo afferrò per il colletto della camicia, e lo strattone lo fece vacillare. Ducon sentì nella schiena il morso di un coltello.

«Sentiamo un po', bel giovanotto. Quanto oro ti è rimasto nelle tasche?»

«Il mio oro si è trasformato in carbone», rispose lui. «Guarda tu stesso, se non ci credi.»

La mano lasciò la sua camicia, e gli tirò fuori di tasca la scatola. Dopo un momento il ladro imprecò e gettò la scatola sul selciato, e i carboncini e gli acquerelli volarono tutto attorno.

Nello stesso istante, il giovane reagì colpendo l'aggressore con un gomito e il tacco metallico di uno stivale. Sentì il coltello rimbalzare al suolo; l'uomo barcollò via con un gemito e scomparve in una traversa. Ducon, sempre con i fogli sotto un braccio, cominciò a raccogliere le sue cose. Nell'ombra sotto un carretto vide un pezzo di carboncino. Emanava una strana luminosità, circondato da una vaga aura di colori. *Meglio così, ti ho trovato più facilmente,* pensò lui, mettendo anche quello nella scatola di legno. Mentre si raddrizzava, il mondo gli girò attorno. Si appoggiò al muro per non cadere, e si chiese se avrebbe finito la nottata disteso nello scarico di una fogna, insieme al riflesso della luna. Ma subito dopo lo stordimento passò, e lui ricominciò a vagabondare.

Un po' più tardi si ritrovò seduto a un tavolo consunto, lo sguardo abbassato sul volto emerso sul foglio sotto i rapidi tocchi del suo carboncino. Cancellò un'ombra da un occhio, schiarì una linea a lato della bocca, poi appoggiò il mento sul palmo di una mano e la contemplò ancora. Dopo un poco rialzò la testa e guardò le facce sporche e poco amichevoli dei clienti seduti nella taverna. Nessuno di loro aveva ispirato quel ritratto; erano tutti dei perfetti estranei. Esaminò di nuovo il foglio, grattandosi distrattamente un sopracciglio e lasciandosi strisce nere sulla fronte. Sapeva di aver già visto da qualche parte quei lineamenti impavidi, gli occhi curiosi, la bocca larga e rigida, i capelli chiari e le sopracciglia dritte che poche linee di carboncino erano bastate a raffigurare.

All'improvviso ebbe un sussulto; il gomito gli scivolò giù dal tavolo e per poco non si portò dietro il bicchiere del vino. Aveva ritratto se stesso. Guardò più da vicino per mettere meglio a fuoco il disegno. No, non era esattamente lui. Le lievi rughe intorno alla bocca e agli occhi suggerivano piuttosto un Ducon Greve del futuro, dopo un paio di decenni di governo di Domina Pearl. Non era un volto cupo, ma soltanto pensieroso. Dava l'impressione di restituire lo sguardo al se stesso più giovane, il quale sedeva lì, col carboncino in mano, e lo studiava. All'improvviso Ducon ebbe un breve attacco di vertigini. Chiuse gli occhi e si passò una mano sulla fronte, lasciandoci una ditata nera. Giusto allora qualcuno accostò rumorosamente una sedia al suo tavolo. Ci fu un odore di lavanda e di birra, un vortice di colori, e la persona che si era seduta alla sua destra allungò una mano e gli tolse il foglio dalle dita.

«Non vi sentite bene, Nobile Ducon?» domandò la voce di una donna. Lui alzò lo sguardo e sbatté le palpebre. Era giovane, con la faccia butterata dal vaiolo e un sorriso dolce. Lui provò subito la tentazione di farle un

ritratto. «Se state per mostrarci quello che avete mangiato a cena, non posate la bocca sul vostro disegno.»

«Come sai il mio nome?» domandò lui.

«Tutti vi conoscono.»

«Che ne pensi di questo disegno?»

«Sembra che vi siate fatto l'autoritratto.» La donna si grattò distrattamente un dente, studiando il disegno. Poi si corresse. «No, vi siete fatto troppo vecchio. Chi è questo, allora? Vostro padre?»

Lui vide il mondo girargli intorno; il sudore gli bruciò gli occhi. Si portò una mano al volto come per sentire se era ancora solido, ma quella conferma lo lasciò svuotato, come se di lui non restasse più nulla, neppure il nome. Le dita della donna gli si chiusero dolcemente intorno a un polso. La sentì dire qualche parola in tono invitante. Si alzò con lei e raccolse le sue cose. La donna gli restituì il disegno e lo prese a braccetto, sempre continuando a parlare. Ma quando Ducon giunse alla porta la donna non era più con lui. Il tempo e la memoria si erano confusi; ora stava uscendo da una taverna del tutto diversa.

Quella notte si svegliò in una stanza sconosciuta, o forse la notte successiva; non ne era sicuro. Un candeliere d'argento a tre braccia illuminava il volto della giovane donna che lo stava guardando. Indossava un largo abito di seta rosa, col bordo di pizzo. I suoi piedi nudi, appoggiati sul letto proprio accanto al viso di lui, erano sporchi di fango.

La ragazza sorrise. Aveva un volto magro e triangolare, da gatta. Sulla guancia sinistra, bianca come il latte, campeggiava una cicatrice a zig zag. Lui riconobbe quel sorriso, ma non il volto, né il posto in cui si trovava. Oltre le lunghe tende di velluto dietro di lei vide una striscia di buio profondo.

Con voce rauca domandò: «Come...?»

«Siete arrivato qui con i vostri piedi, e poi siete caduto sul letto, Nobile Ducon. Fortunatamente ho trovato nelle vostre tasche abbastanza denaro da mandare via il gentiluomo che occupava la stanza.»

«Tu conosci il mio nome», disse lui. Era quasi una domanda.

Lei fece un gesto verso una sedia, dove un mazzo di fogli disegnati giaceva sopra i suoi abiti. «È facile riconoscervi. Non state a domandarvi se voi conoscete me; la risposta è no.»

«Credo anch'io. Ti avrei già fatto il ritratto, se ti conoscessi.»

Il sorriso di lei cambiò per un momento, diventò sincero. Lui cercò di alzarsi a sedere. La figura in seta rosa e velluto color ciliegia roteò, il letto

ondeggiò nell'aria. Lui ricadde all'indietro, con gli occhi chiusi. Sentì le dita di lei su una guancia.

«Siete freddo», disse la ragazza. «Freddo come un morto. Siete malato?»

«Non posso essere malato, se sono morto», mormorò lui in tono ragionevole.

Ma lei aveva perduto il suo sorriso. Nei suoi occhi c'era uno sguardo preoccupato. «Manderò a chiamare un medico, mio signore.»

«Non ne ho bisogno. Probabilmente sono ubriaco.»

«Allora vi farò un po' di brodo, per riscaldarvi.»

«No», disse lui. La gola gli si era chiusa a quel pensiero. Allungò una mano alla cieca; trovò un polsino di pizzo, quindi il braccio di lei. «Solo, resta qui accanto a me. Ti prego. Ho abbastanza soldi in tasca per questo?»

Lei esitò, ancora cauta; poi Ducon sentì la tensione abbandonare il suo braccio. «Non con tutto quel carbone che avete sulla pelle», borbottò. Dopo un po' di tempo lui sentì che la ragazza gli lavava il volto e le mani con acqua calda profumata, piacevole quanto il contatto di lei.

Lo sguardo della Perla Nera s'introdusse nei suoi sogni e lo costrinse a un brusco risveglio, quando non era ancora l'alba. La ragazza russava leggermente al suo fianco, avvolta nel suo abito di seta rosa. Ducon allungò una mano ad accarezzarle un ricciolo, ma lei non si mosse. Lui si tirò a sedere, con cautela, la stanza rimase immobile. I suoi pensieri andarono a Kyel. Il bambino non aveva idea di dove lui fosse finito e perché. Avrebbe incolpato Domina Pearl, sapendo che era lei a far sparire la gente, e lei sarebbe stata costretta a metterlo a tacere...

Si vestì più in fretta che poté, smarrendo l'equilibrio solo di tanto in tanto. Se non avesse perso altro tempo, poteva rientrare a palazzo e lasciare un disegno per Kyel prima che si svegliasse. Qualcosa a cui il bambino potesse dare un significato. Un Re degli Incapaci, magari, con la corona di traverso, che danzava tra le onde, mentre un uomo dai capelli chiari lo dipingeva. Vagò per qualche tempo nel buio dei corridoi di quella casa silenziosa, prima di trovare la porta di strada. Quando uscì, il sole si stava infilando in un banco di nubi all'estremità del mondo, e nell'aria stagnava un'umida nebbiolina argentea. Una nave appena salpata dal molo verso il mare aperto sembrava navigare su un fiume di luce.

Ducon si frugò in cerca di un carboncino. Il sottile oggetto sfuggì dalle sue dita tremanti; lui si chinò a raccoglierlo e cadde per qualche momento in un vortice oscuro, turbinoso. Dovette appoggiarsi a un muro per poter disegnare. L'albero della nave si piegava a strane angolature sul suo foglio.

Quando ebbe finito, restò lì ancora un poco, sfregandosi gli occhi con le dita annerite, e cercò di ricordare dove aveva bisogno di andare con tanta urgenza e perché.

Infine il sole sbucò dalle nuvole, e lui s'incamminò in quella direzione, seguendo la luce.

Più tardi si svegliò col volto premuto contro un volto a carboncino. Intorno a lui ronzavano i rumori e le voci di una taverna. Alzò la guancia dal foglio e trovò un boccale di vino, all'apparenza ancora intoccato, accanto alla sua scatola da disegno. Mentre si guardava attorno con occhi storditi, scorse il sorprendente volto che lui aveva ritratto un giorno prima - o due, o cinque giorni? - che lo stava osservando, stavolta, però, era attaccato a un corpo.

Si alzò di scatto. Ma subito dovette tornare a sedersi per lasciare che la sua testa si sgombrasse dall'improvvisa tenebra. Quando riuscì a vederci di nuovo, l'uomo dai capelli bianchi si era voltato e stava uscendo dalla porta. Ducon raccolse in fretta il materiale da disegno, si ficcò in tasca i carboncini e le gomme da cancellare, e bevve un primo sorso di vino per schiarirsi la mente,

Fu come se avesse bevuto del fuoco. Non riusciva più a respirare; non poteva neppure mandare un gemito. Vacillò contro il muro, sbattendo le palpebre per schiarirsi gli occhi accecati dalle lacrime. Non appena il dolore gli diede una pausa s'incamminò ancora, irritato contro quello strano malessere, concentrandosi sulla preda: l'uomo che aveva il suo viso invecchiato.

All'esterno la luce lo abbagliò; riusciva a vedere a stento. L'uomo si era fermato davanti alla vetrina di una bottega, lì vicino, e stava osservando un paio di fioretti da scherma. Poi, bruscamente, si voltò dall'altra parte, ma non prima che Ducon potesse vedere il suo viso, dalle sopracciglia dritte e con occhi color nebbia. Il giovane ebbe un tuffo al cuore. Lui e quell'uomo erano della stessa altezza, uguali come due vetri della stessa finestra. Cercò di chiamarlo, ma il vino gli aveva bruciato la voce. Lo sconosciuto si allontanò rapidamente tra la gente che affollava la strada. Ducon, a passi più lenti e aiutandosi con l'appoggio dei muri e di pigre ruote di carro, gli tenne dietro senza perdere di vista quella testa dai capelli chiari e ben pettinati.

In certi momenti era l'unica cosa al mondo che riuscisse a vedere.

Non aveva idea di dove stesse andando. Strade che lui conosceva da tutta una vita gli diventavano all'improvviso estranee; non riusciva neppure a

capire la lingua che i passanti parlavano. Quando il dolore lo assalì di nuovo, facendosi strada nelle vene e nelle ossa, vide finalmente quei freddi occhi d'argento voltarsi a guardarlo. Poi tutto diventò grigio; lui sbandò verso la finestra di un seminterrato, cadde in avanti e precipitò nel nulla.

12
Specchio, specchio

Dopo che il carboncino ebbe cominciato il suo viaggio mortale senza di lei, Mag spese tutto il suo tempo libero alla ricerca di Ducon in ogni taverna che poté trovare tra i moli del porto e il palazzo.

Quando vide che in quel modo non otteneva niente, gettò alle ortiche la prudenza. Abbandonò in mezzo a una strada affollata il cesto con cui faceva la spesa, pieno delle anguille che Faey le aveva ordinato di acquistare per cena, raggiunse il campo di girasoli e scese nel sottosuolo. Impacciata dall'antico abito di seta verde pieno di pizzi, nastri e perle cucite nella stoffa, decise di procurarsi innanzitutto qualcosa di più adatto da mettersi addosso. Mentre si muoveva rapida e silenziosa nel labirintico scantinato del palazzo, strani rumori la raggiunsero. C'erano echi di voci e d'acqua smossa, come se in qualche magico salone delfini e balene sguazzassero insieme a giovani donne in grandi vasche. Quando giunse all'origine di quei rumori, i pesci si rivelarono essere panni sporchi di lavanderia, che venivano sbattuti e strizzati in calderoni fumanti a opera di serve sciatte dal viso cupo, bagnate fradice. Lei rubò un indumento scuro da una pila di roba asciutta, e si nascose nella cantina dei vini per cambiarsi. L'abito che aveva scelto era molto modesto, adatto a una lavapiatti da taverna. Ma la copriva dal collo ai piedi, e le consentiva di passare inosservata da chiunque non la guardasse con troppa attenzione.

Trovò la stretta scala che dalla lavanderia portava su al pianterreno, e salì in fretta. Il lungo stanzone in cui sbucò era pieno di indumenti ammucchiati ovunque. Maglie, mutande e calze venivano rammendate; berretti e colletti sottoposti a inamidatura. I ferri da stiro a carbone arroventavano l'aria come piccole fornaci e, posati sui panni umidi, emanavano nuvole di vapore che bagnavano le facce arrossate delle stiratrici. Gli indumenti sporchi finivano in lavanderia, quelli puliti venivano piegati e stirati, e poi consegnati alle eleganti cameriere personali dei cortigiani, che si presentavano con aria altezzosa e controllavano capo per capo in cerca di strappi, bottoni saltati via e macchie residue. Era un posto molto indaffara-

to.

Mag scivolò dietro un massiccio armadio, carico di asciugamani e lenzuola in attesa di essere trasferite nelle camere da letto e nei bagni.

I pettegolezzi delle serve, in quel momento, vertevano sulle lenzuola. Sembrava che le si potesse leggere come foglie di tè; le loro macchie predicevano la buona e la cattiva fortuna. Mag colse cinici e indecifrabili commenti su coloro che dormivano tra quelle di seta.

«Deve averlo perduto, con tutto questo sangue. Non torneranno pulite mai più.»

«Allora non dovrà preoccuparsi che qualcuno dica che somiglia a questo o a quello.»

Ci fu un clicchettio di forbici, il sibilo di un ferro da stiro su una stoffa umida.

«Il sangue sulla seta è più facile da togliere del vino rosso. La cosa peggiore è la mostarda, credo. Il Nobile Picot dev'essersela spalmata addosso, ieri notte, al posto della pomata per l'artrosi.»

«La cioccolata», aggiunse una serva. «Niente è più difficile da lavare.»

«E il carbone no?» intervenne un'altra. «Quando Ducon Greve si butta sul letto, dopo una notte trascorsa a disegnare, lascia lo stampo sulle lenzuola.»

«Così puoi dire in quali altri letti è stato.»

«Se venisse nel mio, non m'importerebbe del carbone.»

«Io mi farei lasciare le sue impronte dappertutto, e in cambio gli lascerei addosso le mie.»

«Mi chiedo con chi...»

«Mi chiedo se gli piacerebbe...»

«Be', le sue lenzuola sono quelle laggiù, e lui non c'è stato dentro questa notte. Neanche lei ha dormito nel suo letto.»

La voce si era abbassata nel pronunciare l'ultima frase. Ci fu un breve silenzio gravido di tensione. Poi una donna azzardò, in un cauto mormorio: «Con lei è difficile dirlo. Non lascia segni sul letto».

«Forse non va mai a dormire.»

Era di Domina Pearl che le serve parlavano sottovoce, comprese improvvisamente Mag.

«Io credo che lei dorma in un altro posto. Un posto segreto. È per questo che le sue lenzuola non sono mai stropicciate, senza un capello o una briciola. Non ci si trova niente che appartenga al suo corpo, neppure l'impronta.»

«Ma se ha delle lenzuola segrete, chi le lava?»

Già, chi? si domandò Mag. *E dove può essere questo suo posto segreto?* Ma nessuna serva fece ipotesi. La loro conversazione era tornata alle macchie. Per le più testarde: «Usate il sale». Per le più strane: «Strofinatele con l'aglio, per non contagiarvi col malocchio». E in un caso inquietante: «Lei scrisse il suo nome col sangue proprio lì, dove aveva dormito». Ma non si parlò più di Ducon Greve e della Perla Nera.

Mag poteva muoversi finché quelle serve curiose non fossero andate via. Appoggiò la testa sul retro dello scaffale e si domandò quanto durava la loro giornata lavorativa. Poi dei passi rapidi attraversarono lo stanzone verso di lei. Gli sportelli dell'armadio furono chiusi con un tonfo che la fece sussultare.

«Ecco qua. Le lenzuola di domani sono pronte. E giusto in tempo per la cena. Vai giù a chiamare le altre, che si lavino.»

Indolenzita e stanca, Mag dovette aspettare finché le donne del mondo acquatico sotterraneo salirono al pianterreno, grugnendo e lamentandosi, e si cambiarono con uniformi asciutte. Poi uscirono, lasciando una solitaria candela accesa per i lavori imprevisti del dopocena.

Mag non perse altro tempo. Se Ducon Greve non era stato trovato moribondo nel suo letto, forse giaceva da qualche parte nei passaggi segreti all'interno dei muri. Se fosse stato malato, ma visibile a tutti, i pettegolezzi delle serve avrebbero indugiato su di lui, invece che sulle lenzuola. Lei non lo aveva trovato nelle strade, dunque doveva essere nel palazzo: sporco di polvere di carbone, colpito da qualche misteriosa disfunzione fisica, in un posto dove nessuno udiva le sue grida di aiuto. Fluttuando come un pipistrello in quel largo abito nero, Mag corse lungo corridoi male illuminati nei quartieri della servitù, finché ritrovò la grossa urna presso la quale giorni addietro aveva perduto Ducon.

Stavolta scoprì la piccola rosetta bianca scolpita nel legno che poteva essere trovata solo infilando una mano tra l'urna e il muro. La spinse. La porticina si aprì senza rumore. Staccò una candela dal candelabro più vicino ed entrò nei passaggi segreti del palazzo.

C'era un labirinto di cunicoli, vuoti e non sorvegliati. Lei camminava a passi cauti, attenta a non far scricchiolare i listelli del pavimento. Molte piccole porte si aprivano su stanzette disadorne. Alloggi dei servi, pensò lei, non usati da chissà quanto tempo. Erano pieni di polvere e ragnatele, con mobili dallo stile arcaico e oggetti strani: un minuscolo cuscino di seta, un dipinto ad acquerello raffigurante un bambino, una saponetta a for-

ma di cigno lucida e dura come l'avorio. Ma nessuna stanza ospitava un artista condannato a morte da un carboncino.

Si chiese se ci fossero scale segrete che portavano a camere più grandi e lussuose, piene dei ricordi delle eleganti dame e dei nobili del passato. Forse il veleno aveva confuso la mente di Ducon. Perduto nel dedalo di quei passaggi dimenticati poteva essere salito ai piani superiori, in cerca del suo alloggio.

Andò a cercare le scale. A dispetto della sua provata capacità di mantenere la calma, aveva le mani stranamente fredde; i suoi pensieri continuavano a frullare qua e là come foglie al vento. Il volto di Ducon, nitido nella luce della candela, la tormentava. Avrebbe potuto essere in qualsiasi posto o in nessuno, perché non gli era restato un posto al mondo dove andare; aveva origini incerte e nessun cognome. Come lei, si aggirava ovunque senza paura ed era attirato dai segreti. Avrebbero potuto essere parenti, benché lui abitasse nel palazzo sopra il mondo e lei sotto di esso. Mag non si era mai sentita così simile a un altro essere umano. E ora, nonostante l'aiuto che aveva pensato di dargli, lui stava morendo da qualche parte, molto probabilmente solo e inerme, e del tutto stordito.

Quando alla fine trovò la scala nascosta dietro uno specchio corroso e incrinato, sul fondo di una stanza, Mag gettò al vento ogni prudenza. Corse su per una rampa dopo l'altra, proteggendo la fiamma della candela con una mano, verso il buio in cima alle scale.

A un tratto file di parole balzarono verso di lei, d'oro, d'argento, rosse. Si voltò. La fiammella ondeggiante illuminava innumerevoli manoscritti, massicci e rilegati in pelle, che le parlavano in lingue conosciute e sconosciute. Altre candele emersero dal buio svegliate dalla sua; lei le accese tutte e guardò il posto in cui si trovava.

Il birraio aveva una stanza come quella: tappezzata di libri. Li chiamava 'Tomi', e le aveva mostrato immagini di streghe, alambicchi, elaborati diagrammi che rivelavano, simbolo dopo simbolo, la strada verso la conoscenza perfetta. Anche in questa stanza, come nella sua, c'era odore di cose antiche. Ma a differenza della sua, questa era sorvegliata.

I guardiani sembravano abbastanza reali, tra gli scaffali della piccola stanza ovale. Le belle superfici lisce delle loro armature, delle fibbie, e i ricami d'argento delle cinture, brillavano come fredde stelle alla luce delle candele. Le loro facce severe avvertirono Mag che da un momento all'altro avrebbero potuto sguainare le spade per avventarle su ogni estraneo non autorizzato, e che lei avrebbe fatto meglio a scappar via subito e in fretta.

Ma lei era cresciuta in compagnia dei fantasmi i cui occhi guardavano sempre il passato, appena illuminati dalla debole brace dei loro pensieri. Questi, erano stranamente passivi; non sbattevano mai le palpebre. Le stavano dicendo che non era in pericolo lei, bensì i libri, a causa sua. Indossavano l'uniforme delle guardie di palazzo; non erano antichi spettri, ma soltanto immagini incorporee, mai vissute.

Quella stanza apparteneva a Domina Pearl. Mag sentì ancora quella secca palpitazione di farfalla nelle vene del collo. Si era imbattuta nella biblioteca della Perla Nera. Lì c'erano le conoscenze che lei considerava importanti, i suoi incantesimi, forse la sua storia. Ma Ducon Greve non le lasciava tempo per pensare alla storia di quella donna; lui doveva essere già alla fine della sua. Stava per uscire e riprendere la ricerca del giovane, quando quel pensiero irritante che aveva cercato di seppellire in fondo alla mente balzò alla superficie. Se lo avesse trovato ormai moribondo, cosa avrebbe potuto fare per lui? Portarlo da Faey?

«Qui», sussurrò, «ci sono gli incantesimi.»

La prudenza, che lei aveva lasciato in fondo alle scale, la raggiunse di nuovo. Prima di toccare i libri si avvolse una mano nel bordo della gonna; se erano stati cosparsi dell'unguento che faceva brillare le dita di chi li sfiorava, quella gonna poteva restare nel palazzo; le sue mani, no. Lesse le copertine di alcuni, per sapere di cosa trattavano prima di correre rischi avventurandosi tra le loro pagine.

Su uno c'era scritto:

MAPPE DEL MONDO CONOSCIUTO.

Gli altri avevano titoli diversi:

PIANTE UTILI DELLE ISOLE ULTIME E COSA FARE CON ESSE;
LA STORIA DI OMBRIA DALL'INIZIO DEL MONDO;
COME MANTENERE I CAPELLI, I DENTI E LE UNGHIE
DOPO LA MORTE ACCIDENTALE.

Quest'ultimo fu sul punto di aprirlo. Ma ora non aveva tempo per Domina Pearl. Poi il titolo dorato di un volume in pelle chiara attrasse il suo sguardo:

VELENI NATURALI, ARTIFICIALI E ANTIDOTI.

Stava per prenderlo dallo scaffale, quando sentì dei passi nel corridoio al piano di sotto.

Ancor prima d'imprecare per la sorpresa Mag corse a soffiare su tutte le candele che aveva acceso, cercando un posto dove nascondersi.

Chissà che non sia Ducon, si disse speranzosa, mentre ricordava di rimettere il libro al suo posto. Poi scivolò attraverso una delle guardie, augurandosi di non aver lasciato niente di sé in quell'immagine incorporea, e scoprì che c'era dello spazio tra gli scaffali e i muri.

Fu là che andò a infilarsi, e spostò due rotoli di pergamena per guardare la stanza attraverso il loro interno, come cannocchiali. Poi sentì la voce della Perla Nera, in fondo alle scale, e chiuse gli occhi.

«Guarda questa porta», stava dicendo la donna, «e questo specchio. Entrambi sono stati lasciati aperti. È lui che si aggira in questi passaggi. È lui che ficca il naso dappertutto. E cosa va cercando, secondo te, se non i miei segreti?»

«Non saprei, Domina», rispose la voce di un uomo, rispettosa, ma non servile.

«Domandaglielo. Lui si è sempre fidato di te. Voglio che sia tenuto d'occhio. Voglio sapere dove va. Nessuno ha ancora saputo dirmi dove sia finito. Non si fa vedere da giorni. È in città, oppure tra queste mura. Il bambino sta ricominciando a fare i capricci.»

Mag cercò di non far muovere col respiro i rotoli di pergamena. Sentì che i due salivano per le scale. Desiderò essere senza ossa, un'ombra, meno di un fantasma, un niente. La Perla Nera entrò nella stanza ovale. Mag aprì di colpo gli occhi, allarmata dal pensiero che la donna potesse avvertire l'odore di fumo e cera calda delle candele spente. Ma anche quei due avevano una candela, e la sua luce si avvicinò agli scaffali pieni di libri e pergamene.

A reggerla era l'uomo, evidentemente, perché la figura di Domina Pearl si spostò tra la candela accesa e lo scaffale dietro cui stava Mag. Lei chiuse di nuovo gli occhi, ordinando a se stessa: *io sono nessuno. Sono niente.*

«Ma dov'è quel libro...» La Perla Nera era così vicina che la sua voce arrivava a Mag come se le parlasse all'orecchio. «Sono sicura che lui viene anche qui dentro. Fruga tra i miei libri. Quali porte conosce, oltre a quella dietro lo specchio nella stanza della bambinaia? Te ne ha parlato?»

«No.»

Mag la sentì sbuffare spazientita. «Io l'avevo messo qui, su questo scaf-

fale, dopo aver fatto fuori quel rompiscatole di Gamelyn.» La sua voce si abbassò, maligna come il sibilo di una serpe. «Se me lo ha rubato lui, lo accecherò. È astuto, infido e senza scrupoli. Potrebbe ucciderci nei nostri letti. Se fossimo così sciocchi da dormire lì.»

«Non parla mai di cose più pericolose dell'arte. La pittura e il giovane principe sono le uniche cose che sembrano interessargli. Non sarebbe saggio fargli del male inutilmente. Potremmo aver bisogno dei suoi occhi. Dimmi che libro vuoi. Ti aiuterò a cercarlo.»

«*Veleni Naturali e...* ah! Eccolo qui.» Il libro scivolò fuori dallo scaffale, e nel varco che aveva lasciato rimase il nero di una manica di Mag. Domina Pearl si voltò, e Mag scorse il volto dell'uomo, magro e pensoso. Aveva capelli brizzolati, quasi bianchi, e occhi gialli che brillavano come quelli di un gatto.

«Per chi ti serve questo libro, adesso?» domandò, incuriosito.

«Per Kyel», rispose la Perla Nera con raggelante calma. «Niente che possa ucciderlo. Mi occorre qualcosa che lo istupidisca, che gli spenga lo spirito, rendendolo malinconico e mite come si addice a chi ha appena avuto una perdita come la sua. Tu lo troverai molto più docile, quando comincerai le tue mansioni di tutore.»

L'uomo strinse leggermente la bocca, ma non disse niente. Si volse e seguì la Perla Nera fuori dalla stanza. La luce si spostò sulle scale. Mag la seguì con lo sguardo; tutti i suoi pensieri, come quelli di una falena, danzavano dietro di essa. In fondo alle scale, la Perla Nera si fermò.

«Ora metterò un incantesimo sulla serratura di questa porta», disse. «Nessuno, a parte noi due, potrà aprirla.»

La donna mormorò qualcosa. Mag sentì un leggero *clic.* Passi e voci si allontanarono, e lei rimase lì a guardare il buio.

13
La perla nel rospo

Bevendo l'ennesima tazza di tè nell'arborea camera della maga, Lydea comprese, con la parte della sua mente dove il tempo si muoveva ancora, di essere sotto incantesimo.

Ore e ore trascorrevano mentre lei mandava giù un singolo sorso. Durante il gesto con cui depose la tazza sul piattino, scese la notte; quando se la portò di nuovo alle labbra stava già sorgendo il sole. La maga, o un'immagine illusoria di lei, parlava con noncuranza del più e del meno, del tempo

che faceva, di persone che sembrava convinta fossero loro conoscenze comuni, e i suoi terribili occhi fumavano e ribollivano colmi di fuoco. Le parole riecheggiavano attraverso il tempo, e si ripetevano di continuo. Ogni tanto Lydea, le cui emozioni erano serene come in un pigro pomeriggio d'estate, udiva quell'eco, e poi sentiva la sua bocca muoversi per rispondere le frasi appropriate. Ed erano le stesse frasi che aveva detto cento volte, sempre tra il momento in cui cominciava a sollevare la tazza e quello in cui se la portava alla bocca. Ma non sentiva mai il sapore del tè, come se stesse bevendo solo aria.

«È una fortuna per noi che abbia smesso di piovere, questa mattina», commentò la maga, benché nulla facesse capire se intorno a loro ci fosse la notte o il giorno. «Così, dopotutto, potremo finalmente andare a...» D'un tratto si zittì. Lydea sentì le solite parole di circostanza uscire dalle sue labbra come bolle. La maga la interruppe, con voce secca.

«C'è un estraneo, di sotto.»

Lydea stava per dare una risposta anche a questo, ma si accorse che non ne aveva nessuna. Come se la cupola di vetro intorno a lei fosse crollata, restò seduta lì tra le schegge del tempo, mentre i suoi pensieri storditi cercavano di tornare a contatto con la realtà. Guardò la tazza di tè a mezza strada verso la sua bocca. Il tè era freddo come una pietra, coperto da una patina di depositi spessa quanto una crosta.

Depose la tazza sul piattino, confusa e spaventata.

«Cosa... dove...»

Faey si era alzata e camminava avanti e indietro. Dava l'impressione di annusare l'aria con le orecchie, o di scrutare nel buio con gli occhi della mente. Anche Lydea sì alzò. Le piante sussurravano intorno a lei. Irrigidita e con la testa che le girava, si appoggiò alla spalliera di una sedia.

«Da quanto tempo sono qui?»

Faey la ignorò. La stanza stava cambiando aspetto; le pareti vegetali erano diventate trasparenti, e le palme dalle foglie appuntite come spade svanirono. La sedia sotto le mani di Lydea si sgretolò in un vortice di creature piccole come sassolini e fornite di zampe, che sciamarono via verso il fiume. Adesso lei era sulla riva, con un argine di terra alle spalle, mentre la luce del giorno spioveva da numerosi piccoli squarci situati molto più in alto. Soltanto la teiera, diventata ora un bizzarro animaletto con zampe legnose che sputava tè da una lunga proboscide, rifiutava di sparire.

«Strano», borbottò Faey. «Molto strano.»

«Io devo tornare a casa», azzardò Lydea, chiedendosi se sarebbe riuscita

ad arrampicarsi su quell'argine di terra verso la luce. Faey la gratificò di uno sguardo così rovente che lasciò una traccia di bruciato nell'aria.

«Ho bisogno di te», disse, senza preamboli. «La mia figlia di cera è introvabile. Vieni con me.»

«Ma mio padre... sarà immerso fino ai capelli tra le stoviglie da lavare.»

«Gli manderò un biglietto.»

«Non sa leggere.»

«Be', dovrà aspettare», replicò la maga, irritata. «Mag non sta a discutere con me. Ho bisogno di un essere umano che si occupi del cadavere. A me non piace», aggiunse, avviandosi lungo la riva del fiume, «che la gente venga a morire quaggiù. Di solito riesco a rimandarli su prima che sia tardi, ma adesso ero troppo occupata a cercare Mag...» Si voltò a indirizzare un gesto spazientito a Lydea, che non sembrava aver ritrovato l'uso delle gambe. «Cammini, o preferisci venire in volo?»

Lydea si affrettò a seguirla.

Quando raggiunsero l'uomo videro che giaceva a faccia in giù tra le macerie di una stanza semidistrutta. La finestra attraverso cui era caduto si trovava in parte sotto il livello della strada. Lydea gettò appena uno sguardo ai suoi capelli bianchi, poi alzò gli occhi sui pochi palmi di muro che la separavano dalla libertà e dalla luce di una rumorosa strada di Ombria. Se lui era stato capace di entrare, forse lei avrebbe potuto uscire...

La maga, accanto all'individuo, aveva chiuso gli occhi e stava mormorando qualcosa. Lydea udì il morente mandare un gemito rauco, angoscioso.

L'uomo sollevò il viso e socchiuse gli occhi, vacui e storditi. Aveva la pelle grigia come calcina secca, e lividi e graffi prodotti dalla caduta tra le macerie. Aprì un occhio e mosse una mano annerita come per difendersi dalla voce di Faey, e fu allora che Lydea poté vederlo meglio in faccia. Le si mozzò il fiato.

«Non ucciderlo!»

La maga riaprì gli occhi. Imprecò tra i denti, quindi rimase immobile per un poco, scrutando l'uomo. «D'accordo», concesse infine, sottovoce, mentre Lydea s'inginocchiava accanto a lui. La ragazza lo aveva riconosciuto solo un po' alla volta, un pezzo dopo l'altro; i capelli bianchi, gli occhi d'argento, il carboncino che aveva in mano. Parecchi fogli spiegazzati giacevano intorno a lui; altri erano volati via nell'ombra. Lo girò supino, più delicatamente che poté, e vide che respirava ancora. Lui aprì anche l'altro occhio e la guardò senza vederla.

«Ducon.» La ragazza gli accarezzò i capelli. «Ducon, sono Lydea.» Lo sentì trattenere il respiro, e alzò lo sguardo verso Faey, sbalordita. «Questo è Ducon Greve.»

«Già, è Ducon Greve», annuì la maga. «Io sono stata pagata per dargli la morte.» Lydea sbatté le palpebre. Faey si chinò, afferrò Ducon per le braccia e se lo issò su una spalla come un sacco, senza sforzo apparente. «Non posso rimandarlo su in queste condizioni.»

«Che intenzioni avete?» mormorò Lydea. Si alzò, mentre Faey cominciava a muoversi, e afferrò Ducon per la giubba, costringendo la maga a fermarsi. La sua voce si alzò in un grido che echeggiò lungo il fiume tenebroso. «Cosa gli volete fare?»

Faey si voltò a guardarla. I suoi occhi, sotto le eleganti sopracciglia arcuate, erano di nuovo azzurri. Lydea non riuscì a capire che sentimenti ci fossero dietro di essi; sembravano non vederla affatto. «Non so cosa ne farò di lui», disse infine la maga. «Ma poiché la mia bambola di cera se n'è andata, sarai tu a occuparti di lui.»

Detto questo, s'incamminò verso la lontana fila dei graziosi lampioni nella cui luce le case sulla riva del fiume apparivano eteree, come frammenti di sogni. Lydea la seguì, con una mano posata sulla schiena di Ducon. Con voce che ancora tremava dopo quel grido, domandò: «Dove lo state portando?»

«A casa mia.»

«Perché lo avete... chi è che lo vuole morto? Domina Pearl?»

«Non ne ho idea. Una persona molto ricca, i cui servi hanno lo stemma di una manticora sulla livrea.»

Lydea rischiò d'inciampare per lo stupore. «Il Nobile Sozon? Mi chiedo perché.» Sentì che Ducon mormorava qualcosa. Si piegò per capire meglio, ma lui non disse altro. Gli rimase vicino e continuò a parlare, in modo che il giovane udisse una voce nota in quel posto spettrale. «Ora però non volete farlo. Non volete ucciderlo.»

«No.»

«Perché?»

«Questa è una buona domanda.»

Lydea aspettò invano la risposta. Alla fine cedette e tentò in un altro modo. «Cosa gli avete fatto? Mi sarebbe utile saperlo, se non volete che muoia.»

«Era nel carboncino.»

«Che cosa c'era?»

«Il veleno.»

Lydea sentì Ducon mormorare un'altra parola incomprensibile. Alzò la mano libera e gli sfiorò gli occhi chiusi, con dita gelide. «Avete un antidoto?»

«Sì», rispose la maga. «Me stessa. Dopo, lui sarà molto debole. Avrà bisogno di qualcuno che lo accudisca. Se quella donna ha preso la mia bambola di cera, mi farò un brodo con le sue ossa.»

«Vorrei che voi lo faceste», si augurò fervidamente Lydea. «Così resterà solo una di voi due.»

Faey la fronteggiò così all'improvviso che gli occhi stupiti di Lydea non capirono come avesse fatto a voltarsi. Il volto ben curato della maga era una maschera di gelida contrarietà. «Non riesco a immaginare cosa ti autorizza a insinuare che lei e io siamo uguali.»

«Io non l'ho insinuato», disse Lydea nel modo più cortese che poté. «Io l'ho detto. Voi siete proprio una uguale all'altra, non vedo nessuna differenza tra voi due. Siete voi quella che ha cercato di uccidere Ducon, non Domina Pearl. Vivendo quaggiù, al sicuro con la vostra magia, non avete bisogno di preoccuparvi di niente e di nessuno. Se voi aveste ucciso Ducon, avreste spezzato il cuore di Kyel. E lui, anche se è soltanto un bambino, è il principe di Ombria. Se il suo cuore si seccherà, questo accadrà anche a Ombria. Non che a voi importi molto, se la città che sta sopra la vostra testa sparirà. Ci vorrà un secolo o due, prima che ve ne accorgiate.»

Gli occhi azzurri la guardarono senza espressione. Poi la maga riprese il cammino, in direzione di una grande dimora che dava l'impressione di essere affondata nel suolo sotto il peso delle enormi colonne del porticato anteriore.

La sua voce raggiunse Lydea. «Ci sono delle cose a cui tengo. Per esempio la mia figlia di cera.»

«Ha un nome», le ricordò freddamente Lydea, affiancandola. «Si chiama Mag.»

«Lo so. L'ho battezzata io.»

«Lei non è una cosa fatta con la colatura delle vostre candele. Chi è? È vostra figlia?»

Qualcosa scaturì dalle labbra della maga, come se avesse sputato un lampo. Ducon mandò un improvviso grido di dolore. Lydea si premette le mani sulla bocca, con forza.

«Non immischiarti», la avvertì sottovoce Faey, senza voltarsi. «Non metterti tra me e la mia bambola di cera. Lei appartiene a me, e lavora al

mio servizio. Questo è tutto ciò che ti serve capire.»

«Io non capisco niente di niente», mormorò Lydea.

Riconobbe la grassa ed efficiente governante che aprì loro la porta, e notò che non rivelava, neppure con un palpito di ciglia, nessuna sorpresa alla vista dell'uomo riverso su una spalla della maga.

«Nella stanza dei pavoni, suppongo, eh?» domandò Faey. La governante annuì senza aprir bocca, e prelevò un candelabro acceso con cui far strada alla padrona su per lo scalone di marmo.

In una camera dalla tappezzeria in penne di pavone multicolori, la maga lasciò cadere Ducon tra i cuscini vellutati di un letto, e si voltò verso la porta come per chiamare qualcuno. Ma subito scosse il capo. «Dimenticavo. Non posso mandarci lei a prendere il mio rospo.» Sospirò, ignorando l'espressione perplessa di Lydea che non capiva di cosa parlasse. «Tu resta qui e occupati di lui.»

Detto questo, uscì in fretta. Lydea cercò d'immaginare cosa fosse tutta quell'urgenza di procurarsi un rospo, poi lasciò perdere. Stava spogliando Ducon, quando la silenziosa governante rientrò con un catino d'acqua e degli asciugamani. La donna lasciò che fosse Lydea a lavare il giovane, sporco di polvere di carbone, fango e sangue. Era di nuovo svenuto, e respirava in modo faticoso e irregolare. Poco dopo, mentre la governante la stava aiutando a metterlo tra le lenzuola, Faey fece ritorno.

Aveva con sé una scatola di legno, che aprì senza por tempo in mezzo, e con gesto esperto ne tirò fuori un grosso rospo. Lo sollevò sul palmo, fino all'altezza degli occhi. Poi, in silenzio e guardandosi dritto nelle pupille, il rospo e Faey conversarono. O almeno, questa fu l'impressione di Lydea, che stava cominciando a conoscere i metodi della maga. Gli occhi del rospo si socchiusero fino a diventare fessure di tenebra sottili come un capello.

La maga depose il batrace sulla fronte di Ducon.

Subito si mise un dito sulle labbra con un'occhiata d'avvertimento a Lydea, che col cuore in gola davanti a quelle stranezze stava per domandare qualcosa. Dopo averla così azzittita, Faey toccò dolcemente la testa del rospo col polpastrello dell'indice. Poi chiuse gli occhi.

Lydea andò ad appoggiarsi a uno dei massicci pilastri d'ebano che sorreggevano il baldacchino del letto, e vi si aggrappò con forza. Il rospo era del tutto immobile, e anche la maga. Da lì a poco la ragazza si accorse che il respiro di Ducon rallentava, facendosi profondo e regolare. Quello della maga andava esattamente a ritmo col suo. Lydea adeguò la sua respirazio-

ne alla loro, d'istinto.

All'improvviso il rospo parlò. La parola che disse era contenuta entro una bolla di liquido lattescente emersa dalla sua mandibola sdentata, simile a una perla. Faey aprì gli occhi e allungò con prontezza una mano a ricevere la perla. La lasciò cadere dentro la scatola. Il rospo aprì gli occhi e mosse le zampe palmate. Faey lo guardò sgranchirsi le membra con un sorrisetto affettuoso.

«Mio bel tesoro», mormorò, e gli baciò il dorso bitorzoluto. Poi lo rimise nella scatola. «Ti ringrazio. E adesso devo riportarlo di sopra e dargli da mangiare», disse a Lydea, che cominciava a chiedersi per la prima volta da quand'era entrata nella bottega della maga se non stesse sognando tutto quanto. Ma lì con lei c'era Ducon, il cui volto rigido si rilassava e pian piano perdeva quello spaventoso pallore.

«Se ti serve qualcosa per lui, dillo alla governante. Io vado a cercare la mia bambola di cera.»

«Per favore», la supplicò disperatamente Lydea. «Vi prego, potete mandare qualcuno a dire a mio padre che non si preoccupi per me? Starà pensando che sono stata aggredita o uccisa, o che l'ho lasciato di nuovo.»

Faey si volse alla governante. «Manda un inserviente di cucina», le ordinò. «Uno vivo.»

«La taverna si chiama *Rosa e Spina*», disse Lydea alla corpulenta donna in uniforme, con la cuffietta di pizzo bianco. Quest'ultima esitò, e gettò uno sguardo interrogativo verso Ducon. «Ah, sì. Per lui un po' di brodo», aggiunse Lydea. «Quando si sveglierà.»

«Porta da mangiare anche per la ragazza», ordinò Faey alla governante. «E ora non voglio essere disturbata da nessuno, vivo, morto o moribondo.»

Rimasta sola con Ducon, Lydea spostò una sedia accanto al letto e sedette, senza far altro che guardare quel volto inerte. Anche i suoi pensieri erano inerti, per magia o per stanchezza. Quando la governante le portò un vassoio con del cibo, lei bevve un po' di vino e mangiò del pane, un boccone dopo l'altro, finché la testa le ricadde indietro sulla morbida imbottitura della sedia e si appisolò. Sognò di qualcosa che le sfuggiva dalle mani, e lei lo perdeva. Riaprì gli occhi di colpo. Ducon era ancora privo di sensi. Il pezzo di pane le era caduto in terra. Lei si alzò, sentendosi così insonnolita che non si sarebbe sorpresa di essere sotto incantesimo. Si sdraiò sul largo letto accanto al giovane, e chiuse gli occhi.

Quando si svegliò di nuovo, lui era rinvenuto e la stava fissando.

«Lydea?» sussurrò. Incredulo si guardò attorno, in quella lussuosa came-

ra sconosciuta. Poi, con dolorosa lentezza, alzò la coperta di velluto e scrutò il proprio corpo nudo. Si girò verso di lei, osservò il suo grembiule sporco e il berretto malconcio da cui sfuggiva qualche ciocca di capelli. Deglutì a vuoto. «Non capisco.» La sua voce era rauca e debole, insonnolita. «Cos'ho bevuto, ieri sera? Non mi sono mai sentito così male in vita mia. Dove siamo?»

Lydea sentì che parole ricche e sorprendenti come gioielli le riempivano la bocca: *magia, incantesimi, illusioni, spettri, rospi e maghe.* Dopo un momento si alzò dal letto, e diede a Ducon la tazza di brodo freddo che trovò sul vassoio.

«Siamo nel sottomondo», disse. «Bevi questo.»

14
Il labirinto

L'uomo dagli occhi di gufo fece ritorno nella biblioteca della Perla Nera, stavolta da solo. Mag, accovacciata sui talloni dietro lo scaffale dei libri, con il viso appoggiato su una polverosa pila di manoscritti, sentì dei rumori sulle scale e sussultò. Era assetata e disorientata; non sapeva se fosse trascorsa un'ora o un giorno da quand'era rimasta in trappola, nel buio di quella stanza silenziosa. Tuttavia, abituata a adattarsi alle situazioni più strane, non rivelò la sua presenza più di quanto l'avrebbe rivelata un topo sorpreso a rosicchiare i libri.

L'uomo accese altre candele e cominciò a sfogliare un volume tolto da uno scaffale nell'altro lato della stanza. La porta al piano di sotto, la cui serratura aveva resistito a tutti gli spilloni per capelli di Mag, era rimasta aperta. Lei sentì il suo corpo tendersi, pronto a saltare fuori attraverso il più vicino spettro armato. Nell'istante in cui l'uomo fosse rimasto paralizzato dalla sorpresa, lei sarebbe corsa giù per le scale e avrebbe chiuso la porta dietro di sé.

Questo avrebbe lasciato in trappola lui, al suo posto. Oppure no? L'uomo l'avrebbe inseguita fuori, nei corridoi, chiamando le guardie di Domina Pearl? Mentre Mag si preoccupava di quell'ipotesi, l'altro richiuse il libro con un tonfo e se ne andò, dopo aver soffiato sulle candele. Ma una di esse non si era spenta, e riprese vita prima che lui fosse in fondo alle scale. Ci fu il *clic* della porta che si chiudeva, e i suoi passi si allontanarono. Mag sospirò, disperata. Poi si accorse di non essere rimasta al buio.

Uscì con cautela dal suo nascondiglio, in punta di piedi. Adesso erano

due gli incantesimi che dovevano essere sciolti, invece di uno: quello sulla serratura della porta, e l'avvelenamento di Ducon Greve. Andavano sconfitti in quell'ordine, ed erano entrambi d'importanza vitale. In fretta cominciò a tirare fuori un libro dopo l'altro, scartabellandoli a caso in cerca di quelle formule: aprire una porta chiusa, scacciare il veleno da un corpo umano. Stava lasciando dappertutto le sue impronte digitali, ma non le importava niente; sapeva con fredda certezza che Domina Pearl sarebbe comunque risalita a lei.

Nonostante l'urgenza delle sue necessità, diverse cose che lesse su quei libri attrassero la sua attenzione, e si rivelarono così affascinanti da restarle appiccicate alla memoria. Trovò notizie sui complessi e straordinari aspetti della storia di Ombria, e interessanti accenni sulla strana spremuta di esotici e succulenti insetti che teneva Domina Pearl in vita - o in qualcosa di simile alla vita - da più tempo di quanto chiunque potesse ricordare. Quando la candela cominciò a spegnersi, lei rimise i libri al loro posto e scivolò di nuovo dietro gli scaffali. Non osava accenderne altre, perché se quei due fossero tornati avrebbero potuto insospettirsi alla vista di mozziconi dove loro ricordavano di aver lasciato candele intere. Quella rimasta accesa si consumò, e lei non poté far altro che attendere. Nel buio, immagini nate dai suoi timori continuavano a tormentarla: quelle di Ducon abbandonato nella spazzatura di un vicolo, o in mezzo ai cespugli, o sotto un molo, mentre lei era stata così stupida da rimanere al buio. Eppure tra quei libri doveva essercene uno che le spiegasse il modo di togliersi dai guai.

Il cuore le balzò in gola quando sentì di nuovo dei rumori al piano di sotto. Si preparò a fuggire, ma si accorse di essere molto debole. Capì che forse non ce l'avrebbe fatta, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Si appoggiò agli scaffali e cercò di placare le ali del passerotto sempre più spaventato che palpitava nel suo petto. Le antiche lune morte degli occhi di Domina Pearl non se la sarebbero fatta scappare due volte.

Ma era ancora l'uomo, e camminava con i passi tranquilli di chi non ha motivo di sospettare niente. Anche quella volta non rimase a lungo, prelevò un libro, e andandosene lasciò nella stanza una candela accesa, come se avesse intenzione di tornare da lì a poco. Mag attraversò lo spettro di un guardiano non appena vide che stava per uscire. Avanzando in punta di piedi tra gli scaffali alzò una mano a cercarsi tra i capelli uno spillone adatto. Glielo avrebbe puntato alla gola per convincerlo a mantenere il silenzio, finché non fosse riuscita a fuggire.

Era quasi arrivata alle sue spalle quando si accorse dell'oggetto che l'al-

tro aveva lasciato sul pavimento, e il cuore le balzò in petto con tale violenza che dovette fermarsi. Quella breve pausa bastò perché l'uomo arrivasse alla porta e la chiudesse dietro di sé. Ma lei non aveva distolto lo sguardo dal vassoio deposto giusto sulla soglia come un'offerta. Su di esso c'era un piatto di arrosto freddo, del pane, una caraffa d'acqua e un bicchiere.

Mangiami pure le diceva il cibo. *Bevimi, sono per te.* Mag deglutì saliva, sconvolta e tesa come un arco. La Perla Nera l'aveva scoperta, dunque, e aveva mandato l'uomo a portarle il vassoio. Cibo intriso d'incantesimi, c'era da scommetterci. Non c'era altra spiegazione per quel gesto. E Mag, che pure aveva la gola secca come le pagine di quei vecchi libri, non osò bere.

Dopo un po' sentì che l'uomo faceva ritorno, probabilmente per ritirare il vassoio vuoto dopo averle dato il tempo di mangiare. Questa volta lei non si nascose. Si era cacciata in quella trappola con molta incoscienza, e ora avrebbe dovuto affrontarne le conseguenze. Rimase seduta sul pavimento accanto al cibo e all'acqua, e strinse i denti quando la luce della candela dello sconosciuto cadde su di lei. Subito scorse un'espressione di sorpresa sul suo volto. Chiunque si fosse aspettato di trovare lì, comprese, non era lei.

L'uomo restò sulla soglia. «Sei sola?» volle sapere, scrutando sospettosamente gli scaffali.

«Sono sola», rispose lei. «Vi ha mandato Domina Pearl?»

«No. Lei non sa che tu sei qui», rispose lui. «La roba che ti ho portato l'ho presa in cucina, senza dirle niente.»

Mag tacque, osservandolo, e si chiese se c'era qualche possibilità che quell'individuo nascondesse davvero qualcosa alla Perla Nera. «Voi chi siete?»

«Camas Erl. Frequento questo posto perché il mio lavoro richiede che io consulti spesso dei libri. Ma quando Domina Pearl e io siamo entrati qui, era lei a cercare un libro. Questo ha tenuto i suoi occhi occupati. Io invece non avevo altro da fare, ed è per questo che ti ho vista.» Si mise a sedere sul pavimento anch'egli, con qualche grugnito di fatica mentre piegava le lunghe gambe. «Allora... sei una ladra?» I suoi occhi gialli erano curiosi come quelli di un merlo affamato. «Non una ladra qualsiasi, direi, questo è chiaro. Io sono il tutore del principe. Prima di lui ero il tutore del Nobile Ducon Greve.»

«Ducon...» Lei si schiarì la gola, accigliata. «Ducon sta morendo.»

«Cosa?»

«Io stavo cercando lui, quando sono finita qui. L'ho cercato dappertutto.»

«Tu chi sei?»

«Sono la figlia di cera di Faey», rispose lei, impaziente. «La maga. Se voi conoscete Domina Pearl abbastanza da condividere i suoi segreti, dovete anche conoscere la maga che vive nel sottosuolo.»

Gli occhi di lui rifiutarono di dirle se la conosceva o no. «Ed è la tua padrona che vuole ucciderlo? Perché?»

«È stata pagata. Dal servo di un uomo che ha per stemma una manticora. Ha fatto un carboncino da disegno avvelenato.»

Lui mormorò qualcosa tra sé, passandosi una mano tra i capelli. «Un carboncino. Molto astuto. Ducon se li mangia, a volte, mentre disegna. Sei sicura che lo stemma fosse una manticora?»

«Io non c'ero quando è venuto il servo. L'ha detto Faey.»

«E questa Faey sa riconoscere una manticora da un topo di fogna?»

«Sa quello che vale la pena di sapere.»

Lui grugnì sottovoce. «Perché io non la conosco, allora? Domina Pearl ha dei rapporti con lei, hai detto?»

«Domina Pearl ha comprato degli incantesimi da lei. Per favore», lo pregò, «se mi lasciate andare, potrò continuare a cercarlo.»

«Domina ha i suoi sistemi per cercare la gente. Sono più semplici dei tuoi, e più efficaci.»

A quel pensiero Mag si sentì accapponare la pelle. «Lei vi chiederà come fate a sapere che Ducon sta morendo. Voi dovrete dirglielo. E lei potrebbe distruggermi, se sapesse che sono stata qui. Mi ha avvertito già una volta. E sto con Faey da abbastanza tempo da sapere che parlava sul serio.»

Lui la scrutò con aria poco convinta. «Tu non hai nessun motivo di fidarti di me, e neppure io di te», disse infine. «Due sole cose sono sicure. La prima è che Domina Pearl e io non vogliamo la morte di Ducon. La seconda è questa.» Spezzò un frammento della pagnotta e lo mangiò, accompagnandolo con un po' dell'acqua della caraffa. «È roba innocua. Per ora non parlerò di questa storia con Domina Pearl. In quali posti hai cercato?»

Mag glielo disse.

Camas Erl rifiutò di lasciarla libera, anche dopo che lei gli ebbe descritto nei particolari i luoghi che Ducon frequentava. Le promise soltanto: «Lo troverò io. Dev'essere fuori, in città. Nel palazzo non c'è».

«Vi prego...»

«Domina Pearl non ti troverà. Lei viene qui di rado. In questo palazzo, le biblioteche sono i posti meno frequentati..» Sembrò accorgersi dell'improvvisa rabbiosa determinazione negli occhi di Mag, e si alzò in fretta. Prese l'unica candela accesa della stanza e indietreggiò verso l'uscita. «Se stai tranquilla, lascerò questa accesa. Se ti ribelli, rimarrai al buio e andrò a chiamare Domina Pearl.»

Lei strinse i pugni, ma non si mosse.

«Allora fate presto», disse, rigidamente.

Dopo che l'uomo se ne fu andato, Mag si rilassò un poco e riuscì a mangiare qualcosa. Poi riprese a scartabellare tra i libri, perché niente le garantiva che Camas Erl sapesse come sciogliere il mortale incantesimo del rospo. La manticora, apprese nella sua casuale ricerca tra i libri della Perla Nera, era lo stemma di un'antica famiglia strettamente imparentata con la Casa dei Greve. Era probabile che il nobile (o la dama) della famiglia Sozon intendesse togliere di mezzo chi si trovava più vicino al trono sulla linea di successione, ma questo movente non spiegava l'attacco a Ducon, che sulla linea di successione non compariva affatto... a meno che non si temesse l'incoronazione di Ducon come frutto di un compromesso tra varie fazioni, dopo la morte di Kyel.

Mag fece una pausa per analizzare l'elusiva logica di questa ipotesi, quasi che fosse un problema di aritmetica, ma la testa le ricadde indietro contro le copertine in pelle d'agnello rese morbide dal tempo. Dormì di un sonno senza sogni, immobile in quella posizione.

A svegliarla fu il ritorno di Camas Erl. La candela lasciatale dall'uomo si era consumata.

Mentre si massaggiava la schiena irrigidita e dolorante, Mag grugnì una mezza domanda. Lui scosse il capo.

«Non sono riuscito a trovarlo.»

Nella luce della candela l'uomo aveva il volto stanco e tirato. La barba non rasa, grigiastra, lo faceva sembrare più vecchio. Lei si avvolse più strettamente nel misero vestito di lana, infreddolita, e lo guardò con occhi spenti.

«Allora è morto.»

«Come puoi saperlo?» Camas Erl attese che lei rispondesse. Poi, vedendo che taceva, allungò una mano a scuoterla per una spalla. «Che razza di veleno c'era in quel carboncino?»

«Quello del rospo di Faey. Stavo cercando di trovare un antidoto, in questi libri.»

«Quanto tempo fa è stato fatto?»

«Non lo so. Diversi giorni.»

Lui si massaggiò gli occhi stanchi, perplesso. «Sono giorni che nessuno lo vede a palazzo. Ho guardato nei posti di cui mi hai parlato tu e anche in altri. Una donna, in un bordello, mi ha detto che è stato là, due notti fa. Secondo lei, sembrava malato. Lui diceva di essere soltanto ubriaco, ma era freddo come un cadavere, e non ha voluto mangiare niente.»

Mag rabbrividì. «Freddo come un cadavere», sussurrò. Prese la caraffa, se la portò alla bocca e bevve. L'acqua traboccò, aiutandola a svegliarsi. Lei si pulì il viso con l'orlo bagnato della gonna, e sistemò meglio le spille nei capelli. Quando guardò Camas, la sua voce suonò cupa, sconfortata. «Domina Pearl mi ucciderà, se mi trova qui. Me lo ha promesso tempo fa, dopo avermi sorpresa a spiarla. Voi dovete lasciarmi andare prima di parlarle di Ducon. A meno che non ce l'abbiate con me per aver aiutato Faey in questa cosa, e mi vogliate morta.»

«Tu l'hai aiutata?»

«Io non potevo fermarla. Così ho pensato di cercare Ducon per tempo, e scambiare il carboncino stregato con uno normale. Ma non sono riuscita a trovarlo, benché abbia guardato dappertutto...»

«Chi sei tu, di preciso?» volle sapere Camas Erl. Il suo non era più uno sguardo da gufo, ma duro e fisso come quello di un predatore.

«Non lo so», rispose lei, a disagio con quella verità. «E voi chi siete? Conoscete i segreti di Domina Pearl, eppure le tenete nascoste le cose. Cosa cercate? E la Perla Nera chi è in realtà? Cosa vuole?»

Lui non rispose subito, accigliato e pensoso. «La Perla Nera», disse infine, «fa parte dei sotterranei della storia. È la faccia oscura della luna. È l'ombra che questa getta sulla Terra durante le eclissi di sole. Lei è, possiamo dire, qualcosa che avrebbe dovuto sparire molto tempo fa, ma non lo ha fatto. Io studio da tempo la storia di Ombria, e questo mi porta in strane direzioni, perché non è semplice. Tu sei una delle cose più strane in cui mi sono imbattuto nei miei viaggi attraverso il labirinto della storia. Tu e la tua maga che vive sottoterra. Ti ha fatto lei, hai detto? Sei la sua... figlia di cera?»

«Così dice lei.»

«E tu? Cosa ne dici, tu?»

Mag tacque. Stava seduta, con le braccia strette attorno alle ginocchia. L'uomo che si era definito un tutore la guardava negli occhi. Dopo un poco lei sentì una voce, che era la sua e non era la sua, rispondere: «Non lo so.

Se dico di essere umana, allora da dove vengo? E se non sono umana, come sono nata?»

«Ti lascerò andare», disse lui sottovoce, «solo se mi dirai come posso trovarti ancora. E come posso trovare Faey.»

«Cosa volete da lei?»

«Conoscerla. Lei è parte di Ombria. Sapere cos'è, da dove viene.»

«A lei non piace sentirsi esaminare.»

«Io so essere molto discreto. Ora non abbiamo molto tempo per parlare. Ti darò la possibilità di lasciare il palazzo, prima di suggerire a Domina Pearl che le converrebbe cercare Ducon. Se tu lo troverai vivo, fammelo sapere. Le dirò che sono stato io a trovarlo. Lei farà quello che potrà per guarirlo, anche se dovesse pagare la tua maga per sciogliere il suo incantesimo.»

«Faey ha già fatto cose del genere», rispose lei, cupamente. «Se le fa pagare molto care.»

«Domina Pearl pagherà.»

«Perché? Perché dovrebbe importarle qualcosa di Ducon? Faey pensa che lei voglia eliminarlo.»

Ma l'uomo finì di darle le sue istruzioni senza risponderle. «Se Ducon è morto...» Esitò. La sua voce suonò piatta. «Se lo troverai morto, dillo a chi ti pare. Non importerà.»

Lei annui, si alzò rigidamente e attese che l'uomo le aprisse la porta. Ma, prima di farlo, Camas Erl alzò la candela, illuminandola bene in faccia, e domandò, incuriosito: «Perché tu non hai avuto paura di loro? Dei fantasmi guardiani? Perché non sei fuggita non appena li hai visti?»

«Sono soltanto fantasmi. Io sono cresciuta in mezzo a loro, giù nel passato di Ombria.»

Mag vide una luce avida accendersi negli occhi dell'uomo, come se gli avesse parlato di un grande tesoro sepolto sotto la città. In tono intenso lui chiese: «Come posso trovarti?»

Lei glielo disse. Camas Erl non le fece altre domande mentre scendevano le scale; aprì la porta dalla serratura incantata e la lasciò libera.

15
Cera e carbone

Ducon fece un sogno, e al suo risveglio ricordò tutto. Nel sogno aveva seguito un uomo alto dai capelli bianchi nelle affollate strade di Ombria,

sempre con l'impressione di essere sul punto di raggiungerlo, ma ogni volta restando con un pugno di mosche. Sul più bello la porta di una bottega si era aperta e la gente si era intromessa, separandoli; poi una banda di monelli era stata inseguita da un pasticcere irritato, e i dolciumi rubati si erano sparsi sotto i suoi piedi facendolo scivolare; infine un duello era scoppiato con improvvisa e selvaggia ferocia dinanzi a lui costringendolo a fermarsi. A questo punto, era rimasto a guardare la testa bianca che si allontanava senza neppure voltarsi indietro, mentre i duellanti si affrontavano intrecciando le spade in un'insuperabile barriera d'acciaio dinanzi a lui. Aveva gridato disperatamente: «Aspetta!» alla figura ormai lontana. Poi si era trovato da solo, nel dedalo di stanze nascoste del palazzo, in cammino verso il posto in cui sapeva, con assoluta certezza, che lo sconosciuto col suo volto lo aspettava.

Ma si era svegliato prima di raggiungerlo.

Ancor prima di aprire gli occhi ripensò al viso che aveva preso forma inaspettatamente sul foglio, quasi che fosse emerso dal carboncino invece che dalla sua mano. Il viso era stato uno dei molti imprevedibili disegni di quella sera. E adesso dov'era quel carboncino che brillava nel buio?

E dove si trovava *lui*?

Su una sedia accanto al letto c'era Lydea, che lui ricordava di aver visto l'ultima volta con indosso un lurido berretto e un grembiule macchiato di birra. Evidentemente i suoi abiti avevano offeso l'occhio della padrona di casa - la maga di cui la ragazza aveva parlato - perché ora indossava un bel vestito di velluto verde, di un'elegante semplicità ormai fuori moda da un centinaio d'anni. Soltanto il volto e le dita erano visibili. La ragazza sembrava assorta nella mesta contemplazione del suo destino, ma si voltò subito, come se lo avesse sentito svegliarsi.

Gli toccò la fronte, poi gli fece alzare la testa e gli mise alle labbra una tazza d'acqua. Mentre beveva lui fu stupito dal sapore di carbone che aveva in bocca; si domandò se ne avesse ingoiato un pezzo.

«Spiegami ancora», le chiese, con voce rauca, «perché siamo qui.»

Lei glielo aveva già detto, qualche tempo prima. Gli era parso di ascoltare il racconto di un sogno improbabile. Stavolta tenne la sua attenzione sul percorso che il carboncino aveva seguito, dal calderone della maga al servo del Nobile Sozon, e infine alla scatola che lui portava con sé quando disegnava.

«Il veleno era nel carboncino», disse Lydea. «È filtrato attraverso la tua pelle.»

Lui annuì. «Hai detto che questo mi è accaduto in ogni posto dove sono stato. Non l'ho notato.» Il semplice movimento del capo, e lo sforzo di quelle poche parole, pretesero un prezzo. Il dolore, come una bestia ferita, si agitò nella sua testa. Cercò d'ignorarlo. «Dov'è, adesso?»

«Dov'è cosa?»

«Il carboncino.»

Lei sembrò perplessa. «Non lo so.»

«Lo tenevo in una scatola di legno. Nella tasca della giubba.» Ducon formulò le parole con attenzione.

Lydea annuì e si alzò dalla sedia. Il giovane vide che su una cassapanca c'era la sua giubba, malconcia e insanguinata. Lei la raccolse. Da una tasca uscì solo un pezzo d'intonaco; l'interno dell'altra, mezza squarciata, era macchiato di umide sostanze multicolori.

«Cosa c'era in quella scatola?»

«Acquerelli. Carboncini da disegno.»

«Devi averla spaccata quando ci sei caduto sopra.» La ragazza depose la giubba e tornò accanto al letto. «Non preoccuparti. Ora quel carboncino non è più un pericolo per te.»

Negli occhi di lui apparvero lacrime di dolore, e d'impazienza per la sua debolezza. «Mi piaceva come disegnava.»

Ducon dormì ancora. Stavolta, nei suoi sogni, una mostruosa e bellissima maga se lo gettava su una spalla e lo trasportava attraverso il fondo deserto di un'immensa caverna. A testa in giù, respirando nel tessuto vaporoso della sua manica, cercò di patteggiare con lei per riavere il carboncino.

«Vi farò il ritratto», le offrì a un certo punto.

«A quale delle mie facce?» domandò lei. Poi la sua risata echeggiò rauca tra le rocce, e lui si svegliò.

Oppure pensò di essersi svegliato. La maga incombeva ancora su di lui. La riconobbe, anche se nel sogno non aveva quel viso, né il viso che lui aveva intravisto quando Lydea lo aveva trovato tra le macerie e si era chinata, chiamandolo per nome.

La maga indossava il suo potere sotto forma di un largo mantello multicolore, visibile soltanto se non lo si guardava direttamente. Lo vedeva fluttuare dietro il suo corpo, fino a riempire la camera e traboccare oltre la porta, oltre la casa di lei, come un secondo fiume sotto il mondo. Il viso che indossava, tempestoso e bello, era soltanto una maschera.

Ducon disse: «Non mi stupisce che voi abbiate riso».

Lei tacque un momento, mentre i colori le vibravano attorno. I suoi oc-

chi scuri sembravano enormi. «Cosa vedi?» gli domandò. Lui conosceva quella voce; aveva infestato il suo respiro e il suo sangue, per ucciderlo. Ma adesso lui era lì, in un letto della sua casa, e lei aveva cambiato idea, per nessuna ragione comprensibile.

«Vedo voi», le rispose.

Il potere selvaggio svanì, si nascose. Lui restò con la sola compagnia del suo corpo, abbastanza affascinante con quelle fattezze orgogliose, la massa disordinata dei capelli scuri e il volto dall'espressione sempre mutevole. Ma questo lo indusse a chiedersi cosa sarebbe successo se avesse cercato di ritrarre a carboncino il suo viso: sul foglio sarebbe emerso invece l'altro, quello nascosto?

Bruscamente lei domandò: «Tu conosci Mag, la mia figlia di cera?»

«Non credo. Posso cercare di ricordare se...»

«Se la conoscessi, non ne avresti bisogno. Lei va in giro per la città, fa commissioni per me. Le piacciono i segreti. Lydea dice che ti stava spiando.»

«Spiando me?»

«Ti sembra possibile? Può anche essere venuta nel palazzo, mentre ti pedinava senza che tu lo sapessi?»

Lui stava per annuire, ma ci ripensò. «Il palazzo è pieno di segreti», disse. La sua voce era esile come quella di un vecchio. «Alcuni appartengono a Domina Pearl, altri sono residui del passato. Altri ancora... non so a chi appartengano.»

Lei sibilò qualcosa in tono così secco che Ducon si sentì vibrare le ossa come una campana. Fece una smorfia. La maga gli toccò la fronte. Quando ritrasse la mano lui vide il verme molliccio del dolore, lucido e sussultante, appiccicato alle sue dita. Lei lo scosse via con fare distratto.

«Scusami», disse. Lui la guardò stupefatto.

La maga fece un passo indietro e si guardò attorno con gli occhi socchiusi, così scuri che non riflettevano neppure un barlume di luce. «L'ho perduta. Eppure l'avevo avvertita di stare lontana da Domina Pearl.»

Nel silenzio che seguì lui udì le domande inespresse che salivano alla mente della maga. Poi lei parlò, e Ducon non sentì più niente.

Fu dopo molto tempo che scivolò di nuovo a contatto col mondo, seguendo un odore. *Rosmarino*, pensò, *o arancio.* Aprì gli occhi e scoprì di essere solo. Lydea se n'era andata, forse nei sogni di qualcun altro. Ma il cibo sul vassoio accanto al letto non era un sogno: pollo arrosto insaporito con rosmarino e ornato con fette d'arancio, pane ancora caldo di forno, una

tazza di fichi e uva nera. Si tirò a sedere, cautamente. La testa non gli doleva più. Si sentiva vuoto, stanco e, per la prima volta in parecchi giorni, affamato.

La porta si aprì mentre tagliava il pane fumante. Alzò gli occhi verso quella che a prima vista gli parve un'impossibilità: Lydea, che chiudeva la porta e veniva verso di lui come se pensasse di essere ancora viva. Vide che appariva sollevata nel trovarlo col vassoio sulle ginocchia e occupato a spalmare burro sul pane. La ragazza sedette sul letto e riempì di vino due boccali. Aveva l'aria affamata; il suo volto amabile, che lui aveva visto di rado a palazzo, sembrava dimagrito. Le imburrò una fetta di pane; lei gli passò un piatto. Per alcuni minuti mangiarono in silenzio e con le mani, troppo impazienti per usare la bella argenteria che c'era sul vassoio.

Lui non ci mise molto a stancarsi. Si appoggiò all'indietro, pulendosi le dita col fine tovagliolo, e la guardò mangiare. «Credevo che non ti avrei più rivisto, dopo la notte in cui Domina Pearl ti ha scacciato dal palazzo.»

«Mag mi ha aiutato ad attraversare la città. Mi ha salvato la vita.»

«Mag.»

«La bambola di cera. È così che la chiama Faey.»

«Ah.» Lui annuì. «La figlia di cera che la maga ha perduto. Quella che mi spiava. Ma perché mi spiava?»

Un'espressione incerta, tra cauta e preoccupata, attraversò il viso di Lydea. Si toccò delicatamente le labbra col tovagliolo, come le aveva insegnato Royce, e bevve un sorso di vino. La sua voce, quando parlò, era molto bassa. «Per vedere se meritavi di essere salvato.»

«Salvato da...» Ducon tacque ancor prima che lei lo azzittisse. Spalancò gli occhi. Provò un improvviso bisogno di ridere. Poi vide il doppio pericolo che minacciava Mag nella sua strana iniziativa: la maga tradita da una parte, e la Perla Nera dall'altra.

Lentamente disse, cercando di capire: «Deve aver pensato che non lo meritavo. E non è stata l'unica a giungere a quella conclusione».

«Mag è scomparsa», gli ricordò Lydea. «Forse è morta. Questo perché credeva che lo meritavi.»

Lui tacque, ripensando alla bambola di cera senza volto legata a Faey, che teneva d'occhio la sua vita senza che lui lo sapesse. Ripensò alle strade che aveva percorso, alle taverne in cui si era seduto... ma non rammentò nessun volto femminile che gli sembrasse probabile. «Che aspetto ha?»

«È giovane, a mezza strada tra Kyel e me. Tra l'età in cui non si sa nulla e quella in cui si sa troppo, potremmo dire. Porta dei pericolosi spilloni in-

filati nei capelli, biondi e disordinati come un mucchio di paglia. È alta, magra, e non ha paura di niente, neppure delle cose che farebbe bene a temere.»

Lui cercò di rammentare se avesse mai visto una ragazza corrispondente a quella descrizione, e scosse il capo. Lydea prese un grappolo d'uva e glielo porse. «Mangia», lo consigliò, «se vuoi uscire da quel letto.»

Lui, invece, le prese la mano. «Grazie per avermi cercato, e per esserti presa cura di me. In questo posto così improbabile.»

Lei sorrise e girò la mano, per far cadere il grappolo d'uva nella sua. «Da quando ho lasciato il palazzo mi sono sentita come morta», disse lentamente. «Avevo smesso di essere me stessa. Poi tu mi hai riconosciuta, e questo ha riportato in vita Lydea.»

Lui mangiò un po' d'uva per farle piacere, e depose il resto nel piatto. «Ho capito perché sono finito qui. Ma tu come ci sei arrivata, dovunque sia questo posto?»

Lei glielo disse. Gli parlò del suo piano per rivedere Kyel, almeno ogni tanto.

«Tu saresti disposta a rischiare?» la interruppe Ducon, incredulo. «Sfideresti Domina Pearl, pur di avvicinare il bambino?»

«Perdere Royce è stato duro», rispose lei, con voce sofferente. «Ma quella notte non immaginavo quanto avrei sentito la mancanza di Kyel. Per Royce non posso più fare nulla; ora lui è al sicuro, là dov'è andato. Ma il pensiero di ciò che Domina Pearl porrebbe fare a Kyel mi dà gli incubi.»

«Qualunque cosa tu possa sognare, lei farà di peggio.» Ducon si passò le mani sul viso, cercando di riflettere. «Conosco posti in cui ci si può nascondere, all'interno del palazzo. Lei perde di vista il bambino solo in poche occasioni, come quando...» Riabbassò le mani e guardò Lydea senza vederla. «Presto comincerà a studiare. Il suo tutore lo terrà con sé parecchie ore al giorno. Allora, forse...» Il suo sguardo rimise a fuoco la donna: i lunghi capelli rossi, gli occhi grigi, la fine ossatura del suo bel volto. Scosse il capo, contrariato. «No. È troppo pericoloso.»

«Cosa è pericoloso?»

«Tagliarti i capelli sarebbe facile. Ma dovresti cambiare l'espressione dei tuoi occhi.»

La vide cambiare espressione mentre ne parlava, facendosi fiera, piena di desiderio e di speranza. «Lo farò», gli promise. «Farò tutto il necessario. Cosa...»

«Se tu potessi travestirti, fingendo di assistere Camas in qualche modo...

forse lui correrebbe il rischio, per amore di Kyel.»

«Camas?»

«Camas Erl. L'avrai incontrato, qualche volta. È stato il mio tutore.»

«Non ricordo di averlo mai notato», disse lei. «Probabilmente perché era solo un tutore. Dopotutto, io ero la concubina del principe.» Il tono amaro di quella risposta sorprese Ducon. La ragazza si alzò, gli tolse il vassoio dalle ginocchia, e aggiunse: «È strano. Più chiaro uno vede se stesso, e più chiare appaiono le altre cose».

«Tu credi?» mormorò lui. «Non saprei. L'unica volta che io ho visto me stesso, è stato in sogno.»

Ducon ripensò al volto che aveva visto e sognato, quello che era come il suo eppure non lo era, e di nuovo fu turbato dal ricordo. Il bisogno che lo aveva spinto a seguire lo sconosciuto per le strade di Ombria non aveva reso affatto più chiaro il suo mondo, ma lo aveva cambiato, un passo dopo l'altro, e quando infine lui ne era caduto fuori quello che si vedeva attorno era un mondo del tutto sconosciuto.

«Dormi», lo esortò dolcemente Lydea mettendogli un altro cuscino dietro la testa. «Non potremo andarcene di qui, finché non starai meglio.»

Un attimo prima di chiudere gli occhi, lui vide la maga. Era ai piedi del letto, e aveva qualcosa in mano. Intorno a lei la marea stregata dei suoi poteri ondeggiava e fluttuava fino a grande distanza.

«Ho trovato il tuo carboncino», gli disse. «Il rospo ne ha estratto il veleno.» E all'improvviso, nel tempo frammentato del sogno o della stregoneria, lei gli fu accanto e gli mise il carboncino in mano. «Ora tu devi trovare Mag.»

Lo stringeva ancora tra le dita quando si svegliò.

16
Qua e là

Aggirandosi nella vasta dimora in cerca della maga, mentre Ducon dormiva, Lydea si accorse di muoversi a ritroso nel tempo, attraverso strati di storia che cambiavano a caso e non erano mai consecutivi. Un certo indumento indossato da uno dei taciturni spettri evocava un'intera epoca del passato di Ombria; lo stile diverso delle gambe di una sedia indicava una morte o un'incoronazione nella Casa dei Greve. Le mode dell'abbigliamento e le facce composte di quei dipinti le ricordavano altri fantasmi in altri dipinti, che l'avevano osservata camminare nei corridoi del palazzo. I più

antichi di essi erano eseguiti su legno, e rappresentavano personaggi vestiri di pellicce e di perle. Qui, sui muri di Faey, c'erano individui che sembravano ancora più lontani nel tempo, dipinti da qualcuno che non sapeva niente di arte. Strani paesaggi e strani animali, nebulosi scorci di stradicciole cittadine, volti ormai semicancellati, e questi lavori erano stati realizzati su coperchi rotondi di botti di vino, oppure su pelli di animali tese su un telaio. Dovevano essere molto più antichi di quelli che le aveva mostrato Royce, più antichi della Casa dei Greve, anche se questo appariva incredibile. Ombria e la Casa dei Greve erano nate insieme, due gemelle sanguinarie e ignoranti che avevano plasmato il mondo intorno a loro mentre crescevano.

Questo gliel'aveva detto Royce. Il ricordo di lui la intristì, mentre continuava a cercare. L'antichità e il lusso in casa della maga, l'arredamento sempre diverso delle stanze, e lo stesso abito di velluto che Lydea indossava, contribuivano a farla sentire uno spettro, come se la sua vita nel palazzo fosse ormai un passato vago, risalente a prima della sua morte.

Rispolverando quei ricordi sentiva la voce allegra e fiduciosa di Royce raccontarle varie cose, illustrarle l'uso di bizzarre armi dimenticate, e spiegarle il motivo di certe espressioni sul viso di questo o quell'altro antenato. Strano, pensò, che l'intuito e la percettività di lui non gli avessero permesso di prevedere la sua prematura fine. Cercò di confortarsi col pensiero che Royce, convinto di vivere in un mondo dove nulla sarebbe mai cambiato, era stato felice.

Un volto incorniciato sul fondo di una lunga sala da ballo la fermò. Faey aveva indossato quegli occhi azzurri, quelle pallide e sdegnose sopracciglia arcuate, ed evidentemente le indossava ancora, perché d'un tratto le labbra severe si aprirono e da esse scaturì la roca e volitiva *voce* della maga.

«Sono qui», la informò la donna del dipinto.

«Qui dove?»

«Prosegui sempre dritto, tre porte più avanti.»

Le mobili labbra tornarono a solidificarsi nello strato di pittura a olio. Lydea si disse che in quel limbo di realtà capovolta era meglio non pensare troppo, spalancò i battenti decorati della porta in fondo alla sala e di altre due belle anticamere, fino a quella che sembrava un elegante spogliatoio.

La maga sedeva su una poltroncina smaltata, in mezzo a grossi attaccapanni d'ottone e scaffalature vuote. L'unico indumento era un mantello appeso dietro di lei, di seta color vinaccia col bordo in ermellino bianco. Fa-

ey, con le trecce nere annodate sopra la testa e fissate con spille floreali in madreperla, dava l'impressione di essersi chiusa lì come in castigo per aver lasciato esposta al pericolo la sua figlia di cera.

La maga guardò Lydea con espressione cupa. «Ti avevo detto che non mi piace essere disturbata. E tu mi stai disturbando. Cosa c'è?»

«Io vi aiuterò», rispose lei con voce ferma, «se voi aiuterete me. E posso pagarvi.»

Lo sguardo della maga rimase duro, ma con una luce d'interesse in più. «Con cosa?»

«Con quello che mi è rimasto. Ho degli zaffiri...»

«Anch'io. E anche rubini, e smeraldi.»

«E ho anche...» La voce di Lydea vacillò, tornò a rafforzarsi. «Ho questo anello.»

Lo tolse dalla scollatura: un opale nero incastonato in oro e circondato da rare perle azzurre, dono di Royce.

Faey si piegò in avanti a esaminarlo. «Bellino», concesse, distrattamente. Strinse le palpebre. «Dovresti portarlo appeso a qualcosa di meglio di quel sudicio nastro.»

«In città è pericoloso mostrare cose del genere.»

«Perché vedo la mia bambola di cera dentro quell'opale?»

Lydea sbatté le palpebre. «Forse perché fu lei a salvarlo per me?» suggerì. Lo sguardo di quegli occhi abissali tornò su di lei.

«Pensi di aiutarmi. Come?»

«Voi potete cambiare volto a vostro piacere. Datemene un altro, così potrò tornare nel palazzo e vegliare su Kyel. Là dentro potrò cercare Mag, senza che nessuno sospetti di me.»

«Cosa ti fa credere che la Perla Nera non vedrà sotto qualsiasi maschera tu porti?»

«È lei che paga voi per la vostra magia. Come potrà vedere attraverso una maschera fatta da voi?»

Le sopracciglia scure, curve come ali di corvo, volarono ancora più in alto. Per un momento Faey sembrò risucchiarsi dentro se stessa; il suo collo scomparve; la sua colonna vertebrale cominciò a mescolarsi con le ginocchia. Poi, mentre Lydea guardava tra affascinata e inorridita, la maga allungò di nuovo il suo corpo nelle primitive eleganti proporzioni.

«Non sono sicura di ciò che quella donna possa o non possa fare», borbottò con una smorfia. «Io la credevo una specie di fantasma della Casa dei Greve, che rifiutava di morire e sì teneva in piedi con un estratto di ali

di scarafaggio e ambra. Non le ho mai prestato molta attenzione. Non so quale potere abbia acquistato nell'ultimo secolo. Ripensandoci, vedo di averle fornito una notevole quantità di incantesimi.» Per un momento riflettè in silenzio sulla Perla Nera, quindi aggiunse: «Ho mandato fuori Mag a comprare delle anguille per la cena. Quella è stata l'ultima volta che l'ho vista. Potrebbe essere ovunque, intorno al palazzo. Potrebbe essere fuggita, o esser stata rapita dai pirati, o essersi innamorata...»

«Se fosse morta, voi lo sapreste?»

«Certo che lo saprei», affermò con energia Faey. «L'ho fatta io.» Ma una luce d'incertezza e disagio nei suoi occhi suggeriva il contrario. Senza guardare Lydea, domandò: «Tu non lo sapresti se qualcuno fatto da te... o un bambino umano legato a te, per esempio Kyel... fosse morto?»

«No.»

La maga esibì un'espressione illeggibile. «Questo non puoi saperlo. Tu non hai mai fatto un figlio.»

«No», sospirò Lydea. «È per questo che voglio stare accanto a Kyel. Mi aiuterete?»

La maga allungò una mano a palmo in su.

Lydea disfece il nodo del nastro a cui aveva appeso l'anello. Ciò che depose sulla mano di Faey erano ricordi senza prezzo, un simbolo d'amore e di fedeltà ben più preziosi della gemma e dell'oro. La maga, infilandoselo a un dito, vide soltanto il volto della sua bambola di cera nell'opale.

Scrutò Lydea con occhio pratico. «Il bambino riceverebbe ben poco conforto da un'estranea che volesse convincerlo di essere te», disse con inattesa sensibilità. «Dovrai tenere il tuo volto.»

Lydea annuì, con riluttanza. «Avete ragione. Probabilmente lui mi crede morta; dopotutto sono scomparsa *come* suo padre, quella stessa notte. Se mi presentassi con un volto strano, potrebbe pensare che sono una serva di Domina Pearl e stia cercando d'imbrogliarlo. Ma come...»

«Oh, ci sono delle cose che posso fare per mimetizzarti agli occhi altrui», mormorò Faey, prendendola per il mento con le dita ingioiellate e facendola voltare da una parte e dall'altra. «A patto che non ti trovi di fronte a Domina Pearl. Non ho idea di quanto a fondo possa vedere nella mia magia. L'ho rifornita di talismani e altre cosette per anni.»

«Perché?» domandò poco diplomaticamente Lydea. La maga, contemplando il passato, parve chiedersi la stessa cosa.

«Lei pagava, io facevo. Erano affari. Non ho mai pensato niente di lei, salvo che mi piaceva poco. Ma non ero contraria a procurarle tutto quello

che mi chiedeva. Mi sembrava una persona di poca importanza, fino a ora. Io vivo da molto tempo; ho visto gente nascere e morire. Mi aspettavo che anche lei sparisse.» Faey fece una pausa, e i suoi occhi erano vuoti e oscuri. «Ti suggerisco di non far nulla che attiri la sua attenzione. Non cercare la mia figlia di cera. Se è stata quella donna a prenderla, andrò io stessa a rintracciarla nel palazzo. E neppure Mag potrà riconoscermi mentre lo faccio.» Lydea annuì, senza dir niente. «Ma prima di permetterti di lasciare la mia casa, tu dovrai aiutare Ducon a guarire bene.» Le accennò che poteva andare, e mentre Lydea si voltava, aggiunse: «È strano, non credi, che lui voglia indietro quel pezzo di carboncino. Ti ha detto perché?»

«Ha detto solo che gli piacevano i disegni che uscivano da quel carboncino. Io ho pensato che delirasse. Ci avete messo dentro qualche altra cosa, oltre al veleno?»

«Solo dei vecchi dipinti... lui riesce a trasformare in arte perfino la sua stessa morte.»

«Voi lo avete quasi ucciso.»

«Non essere così pignola.»

«Ma qualcosa vi ha fermato. Qualcosa in lui. Che cosa?»

La Maga contemplava un attaccapanni d'ottone come se davanti a lei ci fosse un mistero, un enigma non risolto. «Lui vede più di quello che dovrebbe», rispose. «Più di quanto sia umano vedere.»

Mentre Lydea cercava d'immaginare cosa ci fosse di più umano da vedere nel mondo comune, si trovò fuori dallo spogliatoio senza capire come ci fosse arrivata.

Ritrovò la strada, o fu la maga a trovarla per lei, fino alla camera dove Ducon stava dormendo. Si fermò a osservarlo. A parte il mistero del suo colore, o della sua mancanza di colore, appariva umano come chiunque altro. Poi il giovane aprì gli occhi, e per qualche momento sembrò non vedere niente. Mugolò qualcosa, si mosse, allungò una mano fuori dalle coltri e la afferrò per un polso.

Lydea si piegò verso di lui. «Cos'hai detto?»

«Carta.» Ducon aveva lo sguardo annebbiato. «Mi serve della carta.»

«D'accordo, ci penso io», sospirò lei. «E cos'altro?»

«Carta da disegno.»

«Be', non pensavo che la volessi per altri scopi.» Lei gli toccò la fronte; era calda di febbre. *Sempre meglio del gelo che il veleno del rospo gli aveva insinuato nelle membra*, pensò. Ma non era ancora abbastanza per potersene andare da lì. Gli fece bere un po' d'acqua. «Devi guarire», lo sup-

plicò. «Pensa a come soffrirà Kyel, altrimenti.»

Gli occhi argentei di lui la misero a fuoco: una persona di carne e ossa, che stava lì con lui nella realtà e non nel sogno, con un volto che lui riconosceva, e con pensieri che avrebbe potuto immaginare se ci avesse provato. Quanto era strano. Quant'era strano essere in un sogno un momento prima, e nel mondo un momento dopo, e capire la differenza in un batter d'occhio.

«Hai una strana espressione», osservò lui, insonnolito.

«Stavo solo pensando.»

«A cosa?»

«A come sappiamo che una cosa è reale. A come possiamo svegliarci in un posto senza tempo e riconoscere il tempo. A come tu riconosci me, adesso e qui, quando niente e nessuno di questo posto ti è familiare. Nei tuoi sogni avrebbe potuto esserci un'altra Lydea, ma quando hai visto me hai saputo subito che ti potevo portare la carta.»

Lui tacque così a lungo, stringendole il polso, da farle pensare che si fosse addormentato a occhi aperti. Infine mormorò: «Dillo ancora».

«Non posso», rispose lei, stancamente. «Era solo un pensiero. Te l'ho confidato.»

«Era qualcosa sui sogni che diventano veri.»

«Non è questo che ho detto.»

«È quello che io ho sentito.» La sua mano si aprì; le sorrise, con occhi lucidi come l'acqua. «Non c'è da stupirsi che mio zio ti amasse.»

Lei non fece caso a quelle parole; un effetto della febbre, pensò. Ma per quanto febbrile fosse il suo bisogno di carta, Ducon non vi rinunciò: Lydea doveva procurargliela subito, perché lui potesse constatare se la magia era ancora nel carboncino o era svanita col veleno mortale. Lei lo lasciò a metà di un discorso sconnesso sulla morte e sull'arte, e andò a cercare la governante.

Con l'aiuto della donna riuscì a trovare una risma di fogli pesanti e di ottima qualità, in una vecchia cassapanca del solaio. Nel corso degli anni la carta era stata smozzicata ai bordi dai topi e dalle tarme, ma Ducon sembrò non badarci. Lydea lo fece mangiare prima di consegnargliela. Poi rimase seduta accanto a lui, irradiando pazienza, ma dentro di sé mangiandosi le unghie. Si chiedeva se avrebbero ancora trovato qualcosa di familiare nel mondo sopra di loro, quando la maga si sarebbe decisa a lasciarli andare.

Ducon disegnò per ore. Schizzi di soggetti a caso scivolarono giù dal letto fino a formare un'isola di carta intorno ai piedi di Lydea. Sia capovolti

che girati di traverso erano ben riconoscibili come gli angoli che lui ricordava delle strade e delle taverne di Ombria: muri corrosi dal vento, alberi di navi, botteghe, carri, monelli dai piedi nudi, mercanti, animali al lavoro, gente che sedeva a bere e a chiacchierare. Questo fu ciò che coprì il pavimento, dapprima. Poi, mentre il tempo passava, oppure non passava, lì nella casa della maga, a essi si aggiunsero scorci del palazzo, stanze arredate con lusso, facce di cortigiane dal trucco squisito, e anche - vide Lydea con stupore - mani callose di servi che portavano un secchio di carbone o un vassoio.

Lui aveva visto tutto, rifletté Lydea, più cose di quante lei avesse mai notato, anche se fino a quel momento non c'era nulla che non fosse umano. E il pezzo di carboncino, che avrebbe dovuto ridursi a un mozzicone fin dall'inizio di quel suo viaggio sulla carta, non aveva ancora cambiato forma.

Ducon ritrasse anche lei, mentre si era appisolata per un poco. Il volto che le diede era tratto dai suoi ricordi, e lei stentò a riconoscersi: quella che la guardava dal foglio era un'ingenua e amabile giovane donna, con un diadema di perle sull'elaborata acconciatura e un sorriso controllato, rigido. Una mano graziosa era sollevata a toccare una gemma che le pendeva dal collo. Le unghie erano corte e smozzicate.

Nel guardare il ritratto Lydea fece una mezza risata, un po' commossa. «Ero così trasparente?»

Lui annuì, indifferente, mentre già cominciava un altro disegno. Aveva più carbone sulle mani e sulla faccia che su uno dei suoi fogli. Sembrava ossessionato, sotto incantesimo; il magico carboncino non gli permetteva di smettere.

«Questa è l'espressione che ti vedevo sempre. Mio zio ti vedeva in modo molto diverso, ne sono certo. Ma quel viso tu non lo mostravi a me.»

«Mi sembra molto tempo fa», mormorò lei, lasciando cadere il disegno tra gli altri fogli.

«Ti sembra molto tempo fa perché sei andata lontano, da allora.»

«Dal palazzo alla taverna, alla casa della maga... Ma ora dovresti riposarti», lo pregò, di nuovo preoccupata, immaginando i disastri che potevano essere successi nel mondo di sopra: suo padre inferocito e disperato, Kyel ipnotizzato dalla Perla Nera e incapace di riconoscere chiunque. «Per favore, basta.»

Lui parve non udirla. Il suo modo di disegnare cambiò ancora. Stavolta dal carboncino uscirono camere vaste e lussuose ma in stato d'abbandono.

Le stanze della casa della maga, suppose Lydea dapprima. Però quella in cui Ducon si trovava era l'unica che avesse visto, e nei disegni c'erano lunghi corridoi e strani locali che alla ragazza riuscivano nuovi. Sembrava che lui stesse raffigurando il trascorrere del tempo: la vernice scrostata di muri e soffitti rivelava antiche decorazioni sottostanti; sotto le tappezzerie strappate apparivano altre tappezzerie, e sotto queste ultime l'intonaco, e mattoni sotto l'intonaco dove questo cadeva a pezzi. Affascinata e a disagio lei si domandò dove mai Ducon poteva aver visto quelle immagini, e in quali strani ambienti si fosse avventurato.

A un certo punto, prima che Lydea se ne accorgesse, il giovane si fermò. Rimase seduto a osservare il suo ultimo disegno, e lei attese che anch'esso volasse sul pavimento, come un'altra pagina della storia che stava raccontando. Quando vide che lui non lo gettava via, si piegò su una sua spalla per guardarlo.

Era un ingresso, in un vecchio muro che sembrava piangere pioggia. Ma dove avrebbe dovuto esserci la porta non c'era niente, tenebra, carbone. A parte un... Lydea si chinò ancora per osservarlo meglio, e vide linee emergere dal buio: l'accenno di un viso e un vago alone di capelli chiari.

Il carboncino cadde dalle dita di Ducon. Il giovane si appoggiò all'indietro, con gli occhi socchiusi, fissando il disegno come se fosse convinto che da un momento all'altro la figura sarebbe uscita alla luce mostrando il suo viso.

«Ecco», sussurrò. Aveva finalmente raggiunto il posto dove la misteriosa storia raccontata dal carboncino terminava, o era cominciata. «Ecco.»

Chiuse gli occhi.

Lydea raccolse il foglio che stava scivolando al suolo.

17
Sangue e rose

Mag trascorse quasi due giorni nelle strade di Ombria in cerca di Ducon, facendo domande con discrezione in tutti i luoghi pubblici che il giovane soleva frequentare. Nessuno lo aveva visto, ma tutti lo conoscevano e le davano qualche suggerimento: aveva provato al *Canto del Cigno*? E al *Cuore Dipinto*? E al Re *degli Incapaci*? Si era ormai aggirata in tutte le viuzze dei quartieri portuali, quando lo scoramento la fece fermare a metà strada tra un bordello e l'ennesima taverna. Nel frattempo il cielo si era riempito di nuvole. Un vento di mare freddo e insistente stava spingendo i

mendicanti al riparo nei vicoli più stretti, e sollevava vortici di polvere e foglie che sibilavano in una breve vita rabbiosa prima di collassare. Una raffica le fece sbattere le palpebre, e stancamente pensò: *Camas Erl lo ha trovato, oppure è morto.*

Prese il più vicino ingresso per il sottomondo e s'incamminò nel buio verso il fiume lontano, dove i lampioni le illuminarono l'ultimo tratto del percorso fino a casa. Non riconobbe subito la donna che venne ad aprirle la porta. *Una nuova governante*, pensò; quella vecchia doveva esser scivolata del tutto fuori dalla vita. Questa era coperta da capo a piedi in un abito a maniche lunghe di taffettà nero. Sembrava una mezza scema. Aveva capelli neri che pendevano flosci e scarmigliati, il delicato volto ovale era coperto di cipria bianca, e il rimmel rosso intorno agli occhi le dava un'espressione febbrile. La fissò in silenzio, e lei le restituì lo sguardo. Poi un'improvvisa intuizione mozzò il fiato a Mag, che si portò una mano alla bocca.

«Dove diavolo sei stata?» La voce della maga sembrava uscire da mille punti diversi, dal fiume, dalle pietre, dal fango della riva e dalle cavernose profondità. «Ti avevo mandata a comprare le anguille! Al mercato del pesce, non fuori dai confini del principato! E perché indossi quel... quella specie di tenda?»

«Ti chiedo perdono», sussurrò Mag dietro la mano. Non sapeva che effetto avrebbe avuto la verità, ma mentire a quei furiosi occhi arrossati sembrava ancor più pericoloso. Era impossibile che Faey avesse pianto. Doveva essersi dimenticata da secoli cosa fossero le lacrime. «Io sono andata a... a cercare Ducon Greve.»

La maga non batté ciglio. «Perché?»

«Non volevo lasciarlo morire.»

Faey incrociò le braccia sul petto e tacque, fissando la sua bambola di cera con una strana espressione.

Mag, che si aspettava tuoni e fulmini, fu sorpresa quando l'altra infine disse: «Be', anch'io non ho voluto lasciarlo morire, quando l'ho trovato. Ora l'ho rimandato a casa sua».

Mag riuscì a tirar fuori un filo di voce stupita. «Lui è stato qui?»

«Era caduto dentro un seminterrato. A prendersi cura di lui ci ha pensato Lydea, visto che tu eri introvabile.»

«Lei è stata qui?»

«Fai eco a te stessa. Finora sei stata per le strade?»

Mag, adesso con entrambe le mani sulla bocca, scosse il capo. «Non tut-

to il tempo. Non esattamente.»

«Ah.» Anguille di fuoco blu saettarono per un istante dagli occhi della maga. «E lei ti ha trovato?»

«Non...»

«Non esattamente.»

«Posso entrare?» la pregò Mag. «Sono così stanca.»

«Tu mi hai ingannata.»

«E tu hai ingannato me», replicò lei. «Mi hai detto che sono di cera, e che mi hai fatto tu. Mi sei stata maestra di bugie. Io non sono di cera, e non sei stata tu a farmi, l'ho saputo fin da quando ho inghiottito quel cuore. Ma tu non volevi che io lo sapessi. Allora, cos'altro potevo fare se non mentire?»

«Non credo di essere io la sola che hai ingannato», disse lentamente la maga.

Mag fu sul punto di rispondere, ma tacque. Chinò il capo, così esausta che le parve di non avere più neppure la forza di oltrepassare la soglia di casa. «Sembra», udì se stessa dire, «che io abbia cercato d'ingannare anche me. Per molto tempo mi sono rifiutata di essere umana.»

«Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Tu», mormorò lei. «Con quel rospo e quel carboncino per dare la morte a Ducon Greve. Non ho più voluto essere come te.»

Faey tacque. Il suo volto incipriato era inespressivo come quello di una bambola di porcellana. Infine si scostò dalla soglia, lasciando entrare Mag. Ma quando ebbe richiuso la porta dietro di lei, le posò una mano su una spalla. Sulla porcellana apparvero due o tre crepe. «Io sono più vecchia di quello che tu possa immaginare», disse. «E credo di aver dimenticato certe cose che quand'ero giovane sapevo bene. Me ne sono accorta quando ho ricordato come si fa a piangere.»

Mag la guardò, sentendosi di nuovo un groppo in gola. «Tu hai pianto per me?»

«Non l'avrei fatto, se tu fossi di cera.»

La maga s'incamminò, e dopo un poco Mag le tenne dietro, troppo stupita per parlare. Ora che sapeva di essere irrevocabilmente umana, in lei riprendevano vita umane curiosità, cose che nel suo stato amorfo aveva ignorato per anni. *Chi sono io?* si domandò in silenzio. E con altrettanta intensità chiese alla schiena della maga: *E tu chi sei?* Non c'era più nulla di certo. Aveva l'impressione che se non si fosse concentrata sull'atto di camminare avrebbe dimenticato come si faceva.

Forse avrei dovuto restare cera, pensò, confusamente. *Prima non avevo tutta questa paura.*

«Non so dirti chi sei», la informò Faey, rispondendo alle sue curiosità inespresse. «Qualcuno ti abbandonò sulla soglia della mia casa.» Si voltò, costringendo Mag a fermarsi, meravigliata. «Mi svegliasti con i tuoi vagiti, letteralmente.»

«Qui?»

«Fuori, sugli scalini.»

«Dunque questo qualcuno sapeva come arrivare qui. Sono stata venduta. Hai pagato, per avermi?»

Di nuovo la maga udì ciò che non veniva detto. «Molte donne sapevano come arrivare a me; compravano filtri d'amore, talismani, fatture per vendicarsi, pozioni per abortire. Tu non sei stata il prodotto di un incantesimo che non aveva funzionato, bensì di uno che aveva funzionato fin troppo. L'amore può dare la vita a una bambina, ma non tenerla sana e ben nutrita nei quartieri poveri. Questo lo sai anche tu. Non ti portarono da me per denaro, ma per speranza. Di cosa, non saprei dirlo. Forse che ti trovassi una casa, o che ti tenessi io stessa, suppongo. Ed è quello che feci. Pensavo che mi saresti stata utile. Non ho mai creduto di...» Con un gesto Faey disperse altre possibilità nell'aria tra di loro. «Credevo che saresti stata per sempre la mia figlia di cera. Che finché tu avresti lasciato che a pensare fossi io, saresti stata al sicuro. Non prevedevo che dopo tutti questi anni saresti entrata nel mio cuore.»

Mag deglutì. Ma la voce le uscì tesa e rauca. «Come hai potuto pensare che io fossi stata desiderata, se... si sono disfatti di me appena nata?»

«Non ti abbandonarono, ti diedero a me», la corresse Faey. Pur senza essersi mossa parve d'un tratto più vicina.

Anche le sue ombre, gettate da numerose candele, sembrarono piegarsi verso Mag. «Tu sai che aspetto hanno i neonati non voluti? Ne hai mai visti? Non sono vestiti di lana e seta, non portano un misterioso medaglione appeso al collo, contenente tre gocce di sangue e il petalo di un fiore.»

Mag fece un passo verso di lei. «Un medaglione?» La voce le tremò. «Avevo al collo un medaglione?»

«Sì, appeso al collo con una catenina. Stavi per mangiartelo, quando ti trovai. Piangevi così forte che dovetti scendere. Non avevo mai visto tante finestre illuminate, in queste vecchie case lungo il fiume.»

Mag fece un altro passo. Tremava da capo a piedi, adesso. Alzò le mani verso di lei. «Ti prego. Posso vederlo?»

«Potrai tenertelo... Non appena riuscirò a ricordare dove l'ho messo», disse Faey. Aspettò che Mag attraversasse la distanza tra loro, un passo dopo l'altro. «Ricorda», la avvertì, quando le fu accanto. «Io non sono umana. Ti ho allevata come se non lo fossi neppure tu, perché questi fantasmi e il passato di Ombria sono tutto ciò che conosco. Dovrai trovare da sola la tua strada nel mondo umano. Se è questo che vuoi.»

«Io non so cosa voglio», disse Mag, confusa. «Questa è l'unica casa che conosco. Non costringermi a lasciarla.»

«Non sono sicura che tu vorrai restare. Tu sai cosa sono io.»

Mag storse la bocca. «E tu sai cosa sono io? Non so se voglio avere un posto nel mondo umano. Io non mi comporto come una persona umana.» Nei suoi pensieri apparve inatteso il volto di Ducon. *Anche lui è diverso,* si disse, *ma il suo posto tra gli umani, benché eccentrico, rientra ancora nella normalità.*

«Troverai la tua strada», pronosticò Faey. «E te ne andrai di qui.» Toccò ancora un braccio di Mag, esitante. «Vai a lavarti. E trova qualcosa di meno ripugnante da indossare. A cena mi dirai dove sei stata.»

Esaminarono insieme il programma di Lydea e di Ducon Greve mentre mangiavano la zuppa di tartaruga. Passarono al pesce, e Mag ascoltò con stupore il modo in cui Lydea aveva trovato la strada per la casa della maga. Quando arrivò in tavola la carne arrosto, molto speziata, lei riferì come aveva conosciuto Camas Erl nella biblioteca della Perla Nera.

Faey depose la forchetta; i suoi occhi non lasciavano un istante Mag. Sembravano fangosi, pensò la giovane, come se avessero assorbito un po' del giallo di quelli di Camas Erl durante il racconto. Quando fu servita l'insalata, la maga le chiese: «Questo tutore... è al soldo della Perla Nera?»

«Penso che faccia quello che pare a lui», rispose Mag. «Mi ha lasciato andare. Se le avesse detto di avermi trovato lì, mi avrebbero tenuto prigioniera, o probabilmente uccisa. Quell'uomo ha i suoi piani personali. Non so immaginare quali.»

«E tuttavia Ducon Greve si fida di lui.»

Mag sentì un prurito dietro la nuca, come se una delle spettrali guardie di Domina Pearl la stesse guardando. «Te lo ha detto lui?»

«Ha proposto a Lydea di fingersi l'assistente di Camas Erl, per aiutarlo nell'istruzione del bambino. Io le ho dato un'aura che potrà ingannare la Perla Nera, a patto che non la guardi troppo da vicino, e l'ho mandata a palazzo con Ducon. Lei mi ha pagato con questo.»

Faey esibì le dita ingioiellate; Mag riconobbe il regalo del defunto prin-

cipe. Nell'opale c'era una cosa strana. Lo guardò meglio e spalancò gli occhi. «Quello è il mio volto.»

«Proprio così.»

«Com'è finito in quella gemma?»

«Devi avercelo proiettato tu.»

Mag studiò l'immagine, meravigliata. Faey aveva dato a Lydea un incantesimo in cambio del volto della sua bambola di cera. E grazie a questo, Mag sentì un po' meno la stranezza di essere diventata umana.

«Saresti venuta a cercarmi se Camas Erl non mi avesse liberata?» domandò, incerta.

Gli occhi della maga cambiarono ancora, duri come diamanti, neri come carboni. «Non ricordo come ci si comporta nel mondo di sopra», disse. «Sarei venuta, se la Perla Nera ti avesse preso, ma avrei potuto distruggere troppe cose. Nella Casa dei Greve c'è un mistero. Domina Pearl lo vede; Ducon Greve ne fa parte; io credo che questo Camas Erl, il quale mostra un volto alla Perla Nera e un altro a Ducon Greve, lo veda anche lui. Si direbbe uno sconsiderato, uno che scherza col fuoco...»

«Quale mistero?»

La maga scrollò una spalla d'avorio. «Se lo sapessi non sarebbe un mistero.»

Mag trasse un lungo respiro e disse, precipitosamente: «Camas Erl vuole conoscerti. È per questo che mi ha lasciato andare».

L'arrivo del caffè e della cioccolata ritardò il commento della maga. Sollevò la tazza alle labbra mentre la porta si chiudeva, poi la riabbassò sul piattino con un colpo che fece traboccare il caffè. «Perché?» domandò, secca. «Chi vuole chiedermi di uccidere?»

«Sembra più interessato a quelli che sono già morti.»

«Ah, sì?»

«Vuole sapere da dove vieni.»

«Già.» Faey alzò la tazza e la guardò senza vederla, come perduta nelle sue riflessioni. Bevve un sorso. «Anche a me piacerebbe sapere da dove viene costui. Sembra pericoloso e senza scrupoli, e io non ho salvato la vita a Ducon per vederlo tradito dal suo tutore.»

«Mi ha detto che lui e Domina Pearl non hanno niente contro Ducon...»

«Ma per quanto tempo ancora? E cosa mi dici di Lydea e del bambino? Camas Erl sarà davvero disposto a tenere segreta la presenza di Lydea? O la venderà a Domina Pearl, alla prima occasione?»

«Forse», suggerì Mag, «tu potresti venire a patti con lui, per avere il suo

silenzio. Il passato lo affascina. Tu hai ciò che lui desidera. Hai abbastanza cose, quaggiù, da tenerlo occupato per anni.»

Faey ci pensò un poco, versando cioccolata nel suo caffè. «Perché non ti ho mai permesso di pensare?» si domandò. Rivolse un sorriso freddo all'invisibile tutore, mentre il caffè alla cioccolata spariva tra i suoi denti candidi. Mag provò un impulso di pietà per Camas Erl.

Più tardi, ferma qualche passo oltre la soglia, guardò Faey aggirarsi nel caos della sua camera da letto. «Ma dove diavolo...» mormorò la maga, frugando in un mare di scarpe spaiate, montagne di biancheria intima, sciarpe, mantelli, cappelli mangiati dalle tarme, piccoli tavoli ingombri di conchiglie, dentiere di legno, il carapace di un granchio, lunghissime collane d'ambra, di perle e d'oro avvolte intorno a gusci di tartaruga e bottiglie di profumo. «Dove posso averlo messo...» Sembrava una ricerca impossibile. Ma dopo aver cercato in varie scatole e coppe, mutande di seta e sotto il letto, la maga ebbe l'improvvisa ispirazione di guardare sulla mensola del camino. Fu lì che trovò un vaso di vetro rosso, e lo aprì. Una sottile catenina d'oro le scivolò in mano, con un medaglione d'avorio e d'oro.

Consegnò l'oggetto a Mag, quindi si rimise a posto uno zigomo che si era storto ed esibì uno sbadiglio da cortigiana annoiata.

«Io me ne vado a letto», annunciò. «Dev'essere già sorta la luna.»

Mag distolse lo sguardo dal medaglione e si volse a lei, con una domanda negli occhi. Faey scosse il capo, le diede una pacca su una spalla e la fece voltare verso la porta. «No, non ho bisogno del tuo aiuto. Ora devi riposare. Stai cominciando a somigliare a uno degli spettri di casa.»

Ma non sono uno di loro, pensò Mag con un cupo senso di trionfo, mentre si sedeva sul suo letto col medaglione tra le mani. *Né spettro, né cera... le mie ossa appartengono a me.*

Il medaglione, scolpito nell'avorio e chiuso in un telaio d'oro, era di forma rettangolare, spesso come una scatoletta. Si aprì subito, non appena lei premette la fibbia. Per qualche momento lo tenne sul palmo della mano, osservandolo quasi senza respirare per non disturbare il contenuto. Tre piccole gocce color rosso scuro come rose secche giacevano su un pezzo di pergamena sagomato come il fondo del medaglione. Sul lato del coperchio c'era invece un petalo di rosa bianca, protetto da un vetro sottile. Lei spostò lo sguardo da una metà all'altra, a bocca aperta.

Di chi era questo sangue? si chiese. *Perché questo petalo di rosa?* Il sangue era quello di lui, immaginò, e il petalo era della rosa che lui aveva donato a lei. Sembrava probabile come qualsiasi risposta, e più confortante

di molte altre. Solo allora si accorse che il medaglione aveva un doppio scomparto, dietro quello del petalo, anch'esso incorniciato in oro. Premette la piccola fibbia, dolcemente, e anch'esso si aprì.

Mag guardò il sottile cilindro nero per molto tempo prima di decidersi a toccarlo. Ancora attiva, un po' della sostanza le aderì al polpastrello. Pensosamente, lei appoggiò la fronte sulla mano, studiando il medaglione, e si lasciò una ditata scura lungo l'arco del sopracciglio.

Un carboncino da disegno.

18
Ciò che disse la manticora

Il ritorno di Ducon, dopo tutti quei giorni di misteriosa assenza, provocò negli ambienti di corte un tale groviglio d'ipotesi da fargli pensare che avrebbe destato meno emozione resuscitando da morte.

Il Nobile Marin Sozon, che aveva speso una piccola fortuna nel tentativo di ucciderlo, lo salutò con voce ferma, ma era diventato così pallido da far temere a Ducon che gli sarebbe venuto un infarto; la Perla Nera, che secondo lui sarebbe stata del tutto indifferente, rivelò invece un'espressione interessata sotto lo strato di vernice che le teneva insieme il volto. Il giovane spiegò di essersi ammalato e di aver trascorso la convalescenza in casa di amici.

«Vi ho cercato», disse la donna, perplessa e insospettita. «Io ho i miei sistemi, ma stavolta con voi non hanno funzionato. Dovete dirmi chi sono questi vostri amici, affinché io possa adeguatamente ringraziarli.»

«Siete molto gentile. Provvederò io a esprimere loro la vostra gratitudine, non appena li vedrò», rispose lui, esibendo un sorrisetto melenso.

Lei non aveva abbastanza sangue per arrossire, ma perfino i suoi capelli parvero irrigidirsi. «Avrebbero potuto mandarci un messaggio», si lamentò. «Eravamo molto preoccupati.»

«Avrei dovuto pensarci io. E ora credo di dover rassicurare mio cugino, sulle mie condizioni di salute.»

L'esitazione di lei, durata un batter d'occhio, fu così impercettibile che se l'avesse fatta qualcun altro Ducon non l'avrebbe notata.

«Sì. Lui ha chiesto di voi. Lo troverete per qualche verso più docile. Malinconico. I medici assicurano che è una reazione naturale alle conseguenze per i cambiamenti intervenuti nella sua vita.»

Ducon sentì ancora una volta l'ormai noto impeto di paura e di rabbia;

per un momento non poté parlare. Domina Pearl non attese la risposta; mentre si allontanava, aggiunse: «Ha cominciato i suoi studi con Camas Erl. Al mattino sono molto indaffarati. Potrete vedere il principe solo quando avranno finito».

Ma lui non aveva intenzione di aspettare tanto.

Trovò Camas Erl e Kyel in biblioteca. Il principe stava osservando una carta che Camas aveva appeso a una lavagna. Era un albero genealogico della Casa dei Greve, fitto di nomi come mele appese ai rami. Quello di Kyel era in basso sul tronco, ancora troppo fragile per pendere da un nuovo ramo. Il principe si voltò nel sentire la porta aprirsi. Per un attimo il suo sguardo indifferente oltrepassò anche Ducon, comprendendolo nella sua apatia. Poi il principe si alzò, senza dir nulla, e corse da lui.

Ducon s'inginocchiò e lo strinse a sé con forza. Sentì le piccole braccia di lui rispondere debolmente, esitanti, come se avesse dimenticato il senso quel gesto. Il bambino alzò lo sguardo oltre la spalla di lui verso Camas Erl, che stava ancora puntando un righello su un significativo frammento di storia: gli eredi gemelli nati da Kasia Greve un paio di secoli prima. Camas gli restituì lo sguardo senza dir niente, e infine abbassò il righello.

«Bentornato a casa.»

Ducon annuì, e scostò Kyel da sé per osservarlo meglio. Era pallido e aveva un alone scuro intorno agli occhi. Sotto il suo sguardo scrutatore sbatté le palpebre, come se si fosse appena alzato.

«Ducon...» La sua voce era debole, priva di vitalità. «Dove sei stato?»

«Ero ammalato. Non ho potuto tornare a casa per qualche tempo. Mi spiace non averti potuto avvertire.»

«Credevo che fossi morto», mormorò il bambino con calma raggelante. Poi la sua espressione cambiò; ritrovò il passato, rammentò cos'era la morte. Guardando Ducon sembrò quasi accusarlo di averlo ingannato, per il semplice fatto di essere ancora vivo. Sul volto gli tornò un po' di colore. «Credevo che tu fossi andato dove sono andati Lydea, e Jacinth, e mio padre...»

«No.»

«Credevo che Domina Pearl...» All'improvviso il principe tacque, a occhi spalancati. Ducon si voltò lentamente, aspettandosi di vedere la donna sulla soglia della biblioteca, convocata lì dai loro timori. Strinse i denti. Si alzò, in modo che il principe non potesse vederlo in faccia, poi lo prese per mano e lo riportò al tavolo.

«Sentiamo un po'. Cosa ti ha insegnato di bello Camas Erl?»

«Mi ha insegnato la storia della Casa dei Greve», rispose Kyel con tono privo d'interesse. Tornò a sedersi e riportò la sua doverosa attenzione su Camas Erl. Ma continuò, senza rendersene conto, a stringere la mano di Ducon, il quale gliela lasciò, gentilmente. Kyel parve non accorgersene. Camas Erl venne a mettergli davanti carta e penna. «Facciamo pratica di calligrafia, mio signore.»

Ubbidiente, il bambino intinse la penna nel calamaio, senza rispondere, e cominciò il suo lavoro. Ducon rimase lì un poco a osservarlo. Poi prese il tutore per un braccio, con tale forza che l'uomo fece una smorfia, e lo portò con sé all'altro capo della stanza.

«Cosa gli ha fatto, quella donna?»

Camas si strinse nelle spalle. «Una pozione di qualche genere, per renderlo passivo», rispose sottovoce. «Non so come o quando gliel'abbia somministrata. Ducon, dove diavolo sei stato? Ti ho cercato dappertutto...»

«Avete saltato un posto. Ascoltatemi. Ho trovato una assistente per voi.»

«A che scopo?»

«Per darvi una mano, mentre istruite Kyel.»

Il tutore ebbe un gesto d'incredulità. «Ma guardalo! Si accorge a stento della mia presenza. La sola cosa che ottiene la sua attenzione è l'esercizio di calligrafia, e credo che sia solo perché gli ricorda i disegni fatti per te. Non ho bisogno di un assistente. Ho bisogno di un allievo.»

«Ne avete bisogno, più di quanto crediate.»

«Ducon, tu dici sciocchezze. Io non ho mai avuto...» Tacque, notando qualcosa nell'insistenza dell'altro. «Perché? Chi sarebbe costui?»

«Costei.»

«Chi è?»

«Non importa chi è. Se non l'accettate, andrò da Domina Pearl e le chiederò perché sta avvelenando Kyel con...»

«E va bene.» Camas Erl sospirò, battendogli una pacca su una spalla. «D'accordo. Tu rischi di sparire dalla circolazione, e nessuno saprà mai che fine hai fatto.»

«Se non lo saprete neppure voi, nessuno vi incolperà.»

«È un sollievo sentirtelo dire», rispose secco il tutore. «Ma in un posto come questo, c'è da dubitarne. In ogni modo, dimmi cosa vuoi.»

«Voglio che la vostra assistente protegga Kyel. Domina Pearl non permetterebbe a me di farlo; voi non siete in condizioni di occuparvene, mentre questa persona... è una di cui Kyel si fida.»

Gli occhi di gufo del cortigiano, attenti e sagaci, sembravano capaci di

vedere le intenzioni altrui e considerare le cose non dette. Si passò una mano tra i capelli, con un sospiro. «E se lei...»

«Voi non la riconoscerete. Nessuno, a parte Kyel, potrà riconoscerla.»

«Ma come lo spiegherò a...»

«Pensate a qualche scusa.»

«E quella donna, come potrà... Ducon, tu dove sei stato?»

«Nel sottomondo», rispose lui. Nel sentire queste parole, Camas sembrò all'improvviso, stranamente, privo di altre domande.

Ducon uscì per parlare con Lydea, lasciata alle discrete cure della graziosa cameriera del principe, in un locale appartato e senza sorveglianza nel seminterrato del palazzo. La cameriera, che disponeva di un'altra stanza, aveva offerto a Lydea il suo letto per la notte.

Ducon bussò leggermente a una delle molte porte chiuse del corridoio, indistinguibili una dall'altra, augurandosi che fosse quella giusta. Gli fu aperto da un'elegante sconosciuta dai modi affettati, e lui chiese scusa, con un passo indietro.

«Ducon», disse lei. Il giovane la guardò meglio e si accorse che quello era il volto che aveva scorto sotto il voluminoso cappuccio di seta che la maga aveva recuperato da qualche secolo dimenticato per proteggere meglio il suo incantesimo.

«Non è tanto il cambiamento del tuo viso», le disse, girandole intorno, «quanto l'espressione e il modo di comportarti. Sembri proprio una sofisticata creatura ben consapevole del suo posto privilegiato, calma e padrona di sé. Qualunque cosa ti abbia fatto la maga, vale il compenso che le hai dato.»

«Questo non mi rassicura affatto», mormorò Lydea, innervosita.

«Ma è l'impressione che dai.»

«Non posso neanche mangiarmi le unghie.» La ragazza gli mostrò le dita ornate da ovali di opalescente opulenza. «Non so da dove le abbia tirate fuori, queste. Suole di vecchie scarpe, magari.»

La sua figura alta e snella, notò lui, non era cambiata. Aveva i capelli riuniti in una treccia, annodata sopra la testa, e il loro colore non aveva il brillante rosso di prima, che attirava lo sguardo. Niente di lei appariva notevole, salvo l'impressione di calma intelligenza che lì a palazzo era una dote assai poco apprezzata. L'abito scuro a gonna, disadorno a parte la cintura e il colletto, le conferiva un'aria autorevole che lei non aveva mai posseduto nei cinque anni trascorsi come concubina di suo zio.

«Hai l'aspetto di una vera istitutrice.»

«È una fortuna», borbottò cupamente lei, «visto che so a malapena leggere e scrivere.»

«È più di quanto sappia fare Kyel.»

«Hai parlato a Camas Erl?»

«Sì.»

«Cos'ha detto?»

«Cosa poteva dire? Non gli ho lasciato scelta.» Ducon si massaggiò gli occhi, che gli dolevano un poco. «La Perla Nera sta somministrando a Kyel una pozione, o così suppone Camas, che lo rende passivo. Senz'anima.» In quel momento poté vedere la vecchia faccia di lei, rossa di rabbia. «Non fare così», la avvertì. «Non devi avere quell'espressione.»

«Quale espressione?»

«Rabbiosa. L'emozione è un solvente per l'incantesimo della maga, a quanto pare. Fai per il bambino quello che puoi. Pensa al suo bene. Al bene di tutti noi.»

Lei lo scrutò da vicino, dandogli l'impressione strana di essere ben conosciuto da una sconosciuta. «Ducon, ti senti bene?»

Lui annuì distrattamente. «Sono solo un po' stanco... Domani ti porterò da Camas, e lui troverà il modo di spiegare la tua presenza a Domina Pearl.» Si guardò attorno nell'umile stanzetta priva di finestre, ammobiliata soltanto con un letto a una piazza, una cassapanca, un catino e una brocca d'acqua. «Ti hanno dato tutto ciò di cui hai bisogno?»

«Se sarò assunta come assistente del tutore del principe, mi hanno detto che il mio rango mi consentirà di avere una stanza solo per me.» Anche la sua voce era quella di un'istitutrice, pensò lui, precisa e riservata. «Qui negli alloggi della servitù è un altro mondo, con le sue regole. Nulla di simile all'ambiente dei cortigiani ai piani superiori, col suo lusso e i cibi sopraffini. Ma non sarò costretta a dividere il letto con una serva, e potrò portarmi un vassoio in camera, proprio come un'ospite o una governante.» Sedette sul letto, mentre Ducon la osservava tra stupito e affascinato.

«Non sapevo che queste camerette fossero così piccole.» Il giovane tornò alla porta. «Ora vado a vedere se Kyel mi ha lasciato qualche disegno. Poi comincerò a cercare Mag.» Esitò, con una mano sulla maniglia. «Hai detto che ha i capelli color paglia?»

«Una gran massa di capelli biondi, sì.»

«E gli occhi?»

«Un'insolita sfumatura castano chiaro. Il colore delle nocciole.»

Lui grugnì, perplesso. «Mi chiedo perché non li ho mai dipinti.»

«Non li hai mai visti puntati su di te. Sii prudente, Ducon», lo pregò lei, mentre il giovane usciva.

«La troverò», disse lui. «Poi ti farò sapere.» Il viso pacato che la ragazza aveva ricevuto non sembrava aver bisogno di rassicurazioni, ma lui le sorrise ugualmente. «Verrò a prenderti domani.»

Ducon stava percorrendo gli eleganti e ariosi corridoi del piano superiore, quando si accorse che nella diramazione che portava al suo alloggio non c'erano soldati di guardia. Subito si fermò, accigliato. *Kyel. C'è qualcosa che non va.* Un coltello da lancio che avrebbe dovuto colpirlo al collo il passo successivo gli sfiorò il viso e andò a piantarsi nell'occhio sinistro di suo nonno, nel quadro a grandezza naturale appeso al muro.

L'imprecazione dell'aggressore lo fece voltare di scatto, ma era troppo tardi. L'uomo gli arrivò addosso con tutto il suo peso, mandandolo a rotolare sul pavimento. Prima che potesse tirare il fiato, stordito, un pesante stivale lo colpì a una tempia. Cercò di alzarsi e un calcio al ginocchio gli tolse la forza dalla gamba. Vacillò, accecato dal dolore. Due mani robuste gli torsero le braccia dietro la schiena. Qualcun altro lo afferrò per i capelli, rovesciandogli la testa all'insù. Fu allora che lui vide la manticora, il feroce volto umanoide sul corpo di leone, e le due spade d'oro in campo bianco. Dietro di lui c'era il Nobile Marin Sozon, affiancato dal Nobile Greye Kestevan.

Con la coda dell'occhio Ducon vide un lampo metallico. Il freddo taglio di una lama affilata si posò sulla sua gola.

La manticora sussurrò: «Avresti dovuto morire la prima volta». Senza distogliere gli occhi da lui, rivolse un cenno del capo a un altro uomo. «Finiscilo.»

La mano che gli afferrava i capelli lo lasciò prima che la lama colpisse; lui cadde con la faccia sul pavimento e sentì in bocca il sapore del sangue. Poi una massa pesante gli piombò sulla testa, impedendogli di vedere cosa stava succedendo. Le sue braccia restarono libere, e qualcuno gli camminò addosso come se lui fosse parte del tappeto. Intorno a lui c'era un caos di gente in lotta che cercava di fare meno rumore possibile: grugniti, tonfi, ordini appena sibilati. Lui cercò di scrollare via il peso morto che gli gravava sulla testa. Poi qualcuno lo prese per un braccio e lo tirò a sedere, e il suo viso fu immerso per qualche istante in una tunica di seta. Fu fatto girare senza troppi complimenti, e vide di nuovo la manticora, stavolta con un pugnale piantato sull'incrocio zuppo di sangue delle due spade.

Sozon e Kestevan erano spariti. Suo nonno, ora guercio, osservava alle-

gramente un secondo sicario in livrea che rantolava ai piedi del dipinto. Ducon fu aiutato a tirarsi in piedi, e infine poté guardare in faccia i suoi salvatori.

L'ultima volta che li aveva visti era stato sul vecchio molo: i suoi cugini, e i figli dei pericolosi cortigiani alleati di Sozon. Da quella sera l'espressione delle loro giovani facce era diventata più dura, decisa e disperata. Quattro stavano sorvegliando le scale, a ogni estremità del corridoio; gli altri si riunirono in circolo attorno a lui. Nessuno aveva riportato ferite; si erano imposti a Sozon col numero e con la sorpresa.

«Vi ringrazio», disse lui, scosso. «Cosa... dove sono le guardie della Perla Nera? È stata lei a programmare l'agguato?»

Il cugino che lui ricordava meglio, quello con gli occhi brucianti da visionario, spiegò brevemente: «Sozon ha organizzato una diversione in un'altra ala del palazzo. Non appena le guardie hanno abbandonato questo piano, abbiamo capito che preparava qualcosa davanti al tuo alloggio». Prese Ducon per le spalle e lo scosse un poco. «Questo non avrebbe dovuto succedere. Il nostro dovere è di eliminare la Perla Nera, non di batterci tra noi.»

«Vi ho già detto...»

«Tu non ci hai detto niente. Ci hai detto: aspettate. Ci hai detto: vi farò sapere quando avrò bisogno di voi. E per fare cosa? Per andare a ubriacarti in compagnia? Ci hai detto che avresti deciso da che parte stare.»

Lui cercò di rispondere. Dietro i suoi occhi esplose un lampo, e vacillò. Gli altri lo afferrarono prima che cadesse, non senza qualche imprecazione, frustrati.

«È ferito a una tempia.»

«Sembra che abbia dormito ubriaco in un fossato», aggiunse qualcun altro, disgustato. «Portiamolo nel suo appartamento, prima che tornino le guardie.»

«E che ne facciamo dei cadaveri?»

«Cosa vorresti farne? Sono uomini di Sozon... lasciamo che sia lui a dare spiegazioni alla Perla Nera.»

«Voi non avete bisogno di me», borbottò stordito Ducon, mentre lo portavano di peso lungo il corridoio. «State già facendo da soli quello che dovete fare.»

«Tu ci servi per distruggere la Perla Nera. Tu le parli, la vedi spesso, la conosci meglio di chiunque altro.» Lo contraddisse il visionario, a denti stretti.

Lo portarono nel suo alloggio e lo scaricarono sul letto. Qualcuno, con una premura che lui non si sarebbe aspettato, gli tolse le scarpe. Poi lo guardarono, con facce che ai suoi occhi annebbiati sembravano tutte uguali, un circolo di gemelli.

«Sarà il caso di chiamare un medico? Non possiamo lasciarlo così, a perdere sangue sulle lenzuola.»

«Perché no? Dev'esserci abituato, con la vita che fa. Lascia che ci dorma sopra. E poi...» Ducon sentì una mano che lo prendeva per il mento, scuotendolo per ottenere la sua vacua attenzione. Gli occhi azzurri che lo fissavano erano come quelli di suo zio, ma più duri e accesi d'impazienza. «Pensa a quello che è successo. Noi torneremo. Tu ci devi la vita.»

Molto più tardi lui aprì gli occhi, svegliato da qualcuno che lo stava toccando con gentilezza, e vide la luce di alcune candele. I cospiratori, per magia, come accadeva nei sogni, si erano trasformati in un medico e in Domina Pearl. La donna stava parlando in tono brusco, e con le fiammelle che si riflettevano nella gelida notte dei suoi occhi sembrava più furiosa di quanto lui l'avesse mai vista. Si chiese quanti dei cospiratori avrebbero incontrato una lama nell'ombra, prima che sorgesse il sole.

Bevve ciò che il medico gli diede e dormì ancora. All'alba si svegliò, e nell'opaco grigiore che si spandeva lento sul mondo si accorse che qualcuno aveva infilato un pezzo di carta sotto la porta.

Si alzò con qualche sforzo, pieno di dolori dappertutto. Zoppicò fino alla porta per raccogliere il foglio, mentre in lui si rincorrevano le ipotesi più diverse, e provò un moto d'affetto e di paura quando gli sovvenne la più probabile: *Kyel.*

Ma non poteva esser stato Kyel a scrivergli qualcosa, neppure quelle tre brevi parole, anche perché erano state composte con la cera sgocciolata da una candela. Le guardò finché assunsero un significato. Poi aprì la porta d'impulso, sperando di vedere quegli occhi color nocciola, ma lì fuori c'erano soltanto le guardie che in qualche modo lei aveva aggirato.

Io sono salva, diceva la cera.

19
Maestra Spina

Anche Lydea si era svegliata all'alba, ma nella stanzetta senza finestre della cameriera non sapeva che ora fosse. A mettere fine al suo sonno erano stati i sogni. Ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva Domina Pearl

che la spiava, e nel buio aveva l'impressione di udire il pianto di Kyel. Poi quei gemiti diventavano lenti e solitari singhiozzi, provenienti da una dell'infinita fila di porte allineate nel corridoio silenzioso. Così, stanca di correre a cercarlo dall'una all'altra, decise che per quella notte aveva dormito abbastanza. Distesa nel piccolo e duro letto pensò a Royce Greve e alla sua ben nutrita ma nervosa concubina, che si mangiava le unghie tra le lenzuola di seta in una delle grandi camere da letto piene di luce, con vista sui giardini e sul mare. Adesso era sepolta nel seminterrato del palazzo, su una scomoda branda, in una stanza simile a una cella d'alveare, e le sue strane unghie erano così dure che avrebbe potuto piantarle a martellate in un'asse di legno.

Attese, ormai completamente sveglia e preoccupata, finché udì qualcuno bussare alla porta. Andò ad aprire e trovò una brocca d'acqua calda, tè, pane e frutta. Si lavò e si vestì, bevve il tè, ma non riuscì a inghiottire un boccone di cibo, e poi rimase seduta sul letto finché sentì di nuovo bussare alla porta.

Quando aprì, si trovò davanti Ducon, che per qualche istante parve incerto e perplesso alla vista del suo nuovo volto.

La ragazza si portò una mano alla bocca. «Santo cielo! Cosa ti è successo?»

Ducon aveva una ferita larga un palmo su una tempia, un labbro tagliato e la bocca contratta in una smorfia, come se ogni movimento gli costasse sofferenza. Scrollò le spalle.

«La politica.» Cercò di sorridere. «Non preoccuparti.»

Lei si aggiustò meglio l'abito. «Sono presentabile? Mi sento come se dovessi salire sul patibolo.»

«Hai un aspetto molto ordinato e tranquillo, per una che sta per essere impiccata.»

Camas Erl non la riconobbe. Dall'espressione stupita dell'uomo, la ragazza capì che non si era aspettato di trovarsi davanti una completa sconosciuta. Al momento di fare le presentazioni ci fu un po' d'imbarazzo, perché all'improvviso Ducon ricordò che dopo tutta quella fatica per darle un volto non avevano pensato a un nome.

«Nobile Erl, questa è Rosa», improvvisò in fretta. Chiedendosi se la ragazza avrebbe vissuto abbastanza da rivedere la taverna del padre, aggiunse: «L'assistente Rosa Spina».

«Maestra Spina.» Il tutore le rivolse un mezzo inchino.

In quei cinque anni doveva esser stato sepolto nella biblioteca del palazzo, pensò lei, perché non le sembrava di averlo mai visto. «Mastro Erl.»

«Ho chiesto a Domina Pearl il permesso di assumere un'assistente che insegni al giovane principe i rudimenti della scrittura, così avrò più tempo libero per le ricerche necessarie al mio libro, *La Storia di Ombria.* Io gli insegnerò aritmetica, lingue straniere e storia. Voi mi darete una mano anche in questo, all'occorrenza.»

Lei accennò di sì con docilità, rabbrividendo all'idea. «Come volete, mastro Erl. Anche se le mie conoscenze sono alquanto...»

«Sono certo che basteranno ai nostri scopi», la interruppe subito lui. «Nobile Ducon, tu saresti una distrazione per il principe, con il viso conciato in quel modo. Ti suggerisco di andare, prima che Domina Pearl lo porti qui. È meglio non darle motivo di pensare che tu e la maestra Spina vi conosciate.»

Ducon uscì dalla stanza. Lydea, col cuore che le batteva forte alla prospettiva di rivedere la Perla Nera, abbassò gli occhi e lasciò che Camas Erl la esaminasse.

D'un tratto lui domandò: «Sapete leggere e scrivere?»

«Mia madre mi ha insegnato», rispose lei, cauta. «Sapeva un po' di aritmetica, abbastanza per contare i soldi.»

«È sorprendente.»

Stupita lei alzò gli occhi. «Cosa volete dire, mastro Erl?»

«È stata lei a darvi questo aspetto, non è così? La maga che vive nel sottomondo. Ditemi come posso trovarla.»

Lei esitò. «Mastro Erl...»

«Se finiremo nei guai con la Perla Nera, finiremo nei guai insieme. Ducon dovrà salvarci. Io ho parlato con la ragazza della maga... quella che dice di essere la sua figlia di cera.»

Lei trattenne il fiato. «Voi avete visto Mag? Di recente?»

«Ieri sera mi ha dato una nota da lasciare sotto la porta di Ducon, per fargli sapere che sta bene. L'ho conosciuta mentre cercava Ducon. Ha detto che la maga vive tra le rovine della storia di Ombria, e che mi avrebbe condotto da lei. Voi siete stata là?» Lei non lo negò, limitandosi a scrutarlo a occhi stretti, perplessa e a disagio senza sapere perché. Camas Erl non sembrava aver bisogno di una risposta, e con gli occhi accesi d'eccitazione al pensiero del passato della città, continuò: «Io ho una sola passione nella mia vita, ed è la storia di Ombria. Non avete mai sentito la storia della città-ombra?»

Quell'uomo non aveva paura, capì all'improvviso lei. Ecco cosa la metteva a disagio. In quel palazzo c'era una lotta di potere che stava mietendo vittime tra membri di fazioni rivali, e Camas Erl non aveva neppure un poco di sana paura per la sua vita.

Stavolta lui aspettava una risposta. Lydea ripensò alla sua domanda e disse: «Sì. Spesso la raccontavo a...» S'interruppe, prima di compromettersi. *Sono rimbecillita come lui,* si disse. Ma l'uomo parve non farci caso. «Sì, lo so», le rispose sottovoce.

«Voi sapete...» cominciò lei, stupita. Ma subito tacque, nel vedere lo sguardo dell'altro farsi vitreo. Si voltò.

La Perla Nera stava entrando, con Kyel. Teneva una mano su una spalla del bambino, ma i suoi occhi erano sull'estranea a colloquio con Camas Erl.

Lydea sentì che il sangue le defluiva dal volto. Con sollievo notò che Kyel non poteva vederla bene, anche perché camminava a capo chino.

Con uno sforzo ricordò a se stessa che la Perla Nera e Kyel erano la reggente e il principe, e dinanzi a loro s'inchinò profondamente, evitando lo sguardo scrutatore della donna.

«Mio signore, mia signora, questa è la maestra Spina», la presentò Camas Erl con modi tra bruschi e indifferenti. «Mio signore Kyel, lei vi insegnerà a leggere e scrivere.»

Lydea azzardò un'occhiata al bambino, con aria impassibile. Lui non l'aveva ancora degnata di uno sguardo e non rispose al tutore.

«Il principe non dovrà mai essere lasciato solo con la maestra Spina», decretò secca la Perla Nera, «anche considerato ciò che è successo ieri.»

«No, naturalmente no.»

«Ho raddoppiato le guardie di servizio a questo piano. Chiamatele qui, se dovete lasciare il principe. La ragazza non servirebbe a niente, se dovessero esserci dei guai. Presumo, infatti, maestra Spina, che voi non siate una spadaccina addestrata.»

Lydea s'inchinò di nuovo. «No, mia signora.»

«Smettetela di saltellare così quando vi parlo. Guardatemi.»

Lydea rialzò gli occhi, con riluttanza. Quelli neri e freddi dell'altra erano cambiati, notò, nel breve tempo trascorso dalla morte di Royce. Sembravano gli occhi di un predatore, pericolosamente feroci. Quella donna aveva sentito l'odore del sangue. Ora non si sarebbe limitata a scortare la concubina del defunto principe all'uscita; l'avrebbe semplicemente fatta gettare dalla finestra più vicina.

«Tu hai l'aria di non essere una stupida», disse Domina Pearl dopo un silenzio poco rassicurante. «Voglio fidarmi del giudizio di mastro Erl. E può essere un'idea saggia impedire che il principe si attacchi troppo al suo tutore. Tu lo istruirai sotto la supervisione di mastro Erl. Fuori dall'orario di lavoro non dovrai vederlo, né qui né altrove. Fuori da questa stanza, non dovrai esistere per lui.»

La donna le voltò le spalle e uscì. Lydea s'inchinò ancora. Kyel, libero dal peso della mano sulla sua spalla, andò al tavolo dove lo attendevano i libri, il calamaio e i fogli; sedette e guardò il suo riflesso nel piano di legno lucido.

Lydea si raddrizzò lentamente. Gettò uno sguardo incerto a Camas Erl. L'uomo inarcò un sopracciglio bianco in direzione del principe, e se ne andò a un tavolo lontano, così carico di pigne di libri e rotoli di pergamene che dietro di essi lui scomparve.

Lydea accostò una sedia a quella di Kyel. Il bambino non la guardò, anche se sbatté le palpebre quando si accorse con la coda dell'occhio che lei gli si sedeva accanto.

«Mio signore», disse dolcemente la ragazza, «vuoi mostrarmi quali lettere hai già imparato a scrivere?»

Lui prelevò un foglio bianco dalla pila, raccolse la penna d'oca e controllò che il gambo fosse appuntito. Lei gli aprì il calamaio. Lui intinse la punta e disegnò un uovo fornito di coda. Poi un altro uovo alla base di un'asta.

«Vuoi che ti mostri come si scrive il tuo nome, mio signore?»

Lui non rispose; si limitò ad aspettare che lei allineasse le lettere sul foglio. Lydea aveva l'impressione di avere sulla faccia una maschera fredda e indifferente, ma il suo cuore era un groviglio di emozioni, per il pallore del volto di lui, per il suo silenzio, ma anche perché l'incantesimo non stava funzionando come previsto. Il bambino non sentiva niente di familiare, dietro la sua voce calma e controllata.

Lei gli restava sconosciuta anche a così breve distanza.

Come posso raggiungerti? pensò la donna, disperata, mentre lui ricopiava doverosamente il suo nome. *Come posso dirti chi sono? Come posso farmi vedere?*

Parlami, disse il Re dei Ratti, *mentre il principe di Ombria giaceva morente, e quelli che amavano il bambino avevano cominciato a sparire. Il Papero mormorò, con la gola stretta a quel ricordo: «Vuoi che ti racconti una favola?»*

La mano del bambino si fermò. La penna rimase al centro della Y, im-

mobile come se lui fosse sotto incantesimo. *Sta aspettando*, pensò lei. Aspettando. Se si fosse voltato a guardarla, la donna che lui aspettava sarebbe scomparsa, per lasciare al suo posto solo quell'estranea.

«Vuoi che ti racconti la favola del ventaglio?»

Lui aspettò ancora, con gli occhi sulla carta, mentre l'inchiostro si allargava in una macchia nera sul suo nome.

«Questa è Ombria, mio signore», disse lei. «La più antica città del mondo.»

Le labbra di lui si aprirono, dando forma in silenzio a una parola.

Infine lei udì la sua voce, debole, esitante, che raccoglieva lo spunto. «La più ricca città del mondo.»

«La più potente città del mondo.»

«Queste sono le navi», sussurrò lui. «Le navi di Ombria.»

«Questo è il grande e indaffarato porto di Ombria.»

Lui si stava voltando, con gli occhi spalancati, offuscati. «Questo è il palazzo dei governanti di Ombria... questo è il più grande...»

«Questa è l'ombra di Ombria.»

Lui la guardò. Lei sorrise, con labbra tremanti, e due lacrime brillarono negli occhi del bambino e caddero sul foglio come pioggia. Si piegò verso di lei, appoggiò la fronte sulla sua, e lei gli prese il viso tra le mani.

«Io sono il tuo segreto», sussurrò Lydea. «La tua segreta maestra Spina. Ricordi quando giocavamo con i pupazzi?» Il bambino annuì, contro di lei. Lo sentì tremare. «Io ero il Papero e tu eri il Falco.»

«E Re dei Ratti.»

«Sì. Solo che ora sono la maestra Spina. Tu mi vedrai soltanto qui, e non dovrai mai dire il mio nome fuori da questa stanza. Io t'insegnerò a leggere e scrivere.»

«Lei ti ha mandata via», sussurrò lui, con voce sottile come il fruscio della penna sulla carta.

«Sono tornata.»

«Lei ti troverà ancora.»

«Non saprà chi sono io. Perciò tu non dovrai dirglielo. Pronuncia il mio nome.» Lui glielo soffiò contro una guancia. «No, mio signore. Quello è il mio nome nell'altra parte della storia. Qui siamo nella città-ombra, e io sono la maestra Spina.»

Lui si scostò un poco. «Allora io chi sono?»

Lei gli accarezzò il viso, gli scostò una ciocca di capelli dagli occhi. «Nella città-ombra, tu sei il mio cuore.»

Fecero ben poco esercizio nell'ora che Camas Erl concesse per la calligrafia. Ma lui sembrò non farci caso. *Si è drogato col passato*, pensò Lydea, *e quegli spettri sono ancora nei suoi occhi.* Esaminò gli scarabocchi di Kyel senza vederli e mormorò: «Bene, bene». Poi, nelle ore che Kyel trascorse scrivendo numeri e lottando con la grammatica di un'antica lingua, i suoi occhi tornarono a velarsi. Col righello in mano, illustrandogli le opere e la vita degli antenati di Casa Greve, Camas Erl era appassionato e preso dal suo lavoro, ma frustrato dall'indifferenza dell'allievo.

Quando Domina Pearl venne a portarlo via, entrambi avevano di nuovo la stessa espressione con cui li aveva lasciati. Alla maestra Spina, seduta in un angolo con le mani in grembo, la donna non dedicò neppure uno sguardo.

«Mi domando», disse Camas Erl a Lydea non appena furono soli, «se voi sareste disposta a far una cosa per me. Domina Pearl ha detto che fuori da questa stanza voi non esistete, cosa che rivela un'imprudente mancanza d'immaginazione da parte sua. Quelli che crediamo di poter trascurare sono quelli che più ci sorprendono con le loro azioni. Voi avete una stanza; ora andrete là, e poi cosa farete?»

«Avrò degli incubi», rispose lei con voce piatta.

«Non lavorate a uncinetto, o cose del genere?» La ragazza lo guardò, incredula. Lui le mostrò il libro che aveva in mano. Era vecchio e malconcio, con una copertina in pelle sfaldata, la costolatura a pezzi e le pagine ingiallite fitte di parole. Sembrava sul punto di sgretolarsi come un barattolo arrugginito. «Dovreste leggerlo. E prendete anche questi con voi, e questi», disse. Le mise in mano il libro, dei fogli di carta, e sopra di essi aggiunse alcune penne e un calamaio. «Scrivete tutto quello che vi sembra importante.»

«Importante in che senso?» domandò lei, distrattamente. Sentiva già la mancanza di Kyel, e si preoccupava per lui, tormentandosi al pensiero di ciò che la Perla Nera avrebbe potuto fare per mantenerlo docile. Sarebbe stato così stordito da pensare che lei era stata solo un sogno? Avrebbe dimenticato la promessa e fatto il suo nome?

«La storia che stavate raccontando al principe. Quella della città-ombra.»

Lei guardò il libro; spostò nell'altra mano carta e calamaio, per poterlo aprire. Non sembravano esserci ombre sulle sue pagine; soltanto parole, fitte come pietre nel selciato di una strada, e apparivano tutte uguali. «Qui non sembra che ci sia una storia, non come le storie che io ho sentito.»

«Può esserci, e può non esserci.» L'uomo la guardò con i suoi strani occhi, gialli come quelli di un cane randagio. «Se ci trovate qualcosa, scrivete per me quello che avete visto. Non c'è tempo per rovistare in tutto.»

«Non c'è tempo?» ripeté lei, stupita. «Che cosa dovete fare, adesso?»

«Non c'è più tempo al mondo», ripeté oscuramente lui. «Per favore. Posso pagarvi.»

Lei si strinse nelle spalle. Raddrizzò il calamaio prima che le cadesse. «Non lo so. Vedrò fino a che punto posso arrivare. Potrebbe essere una cosa troppo complicata perché io la capisca.»

Gli angoli della sua bocca sottile si piegarono all'insù. «Voi capite molte cose, maestra Spina. Voi siete stata sulla cima del mondo col principe di Ombria e, sotto di esso, con la più vecchia maga della storia della città. Stavate per dirmi come posso trovarla.»

«Stavo per dirvelo?» mormorò lei, perplessa e a disagio per il suo comportamento. «L'ho cercata in qualche strada finché ho trovato un'insegna, ho ricordato un'ombra che avevo visto una volta... e ho aperto una porta.»

«E lei era lì», finì sottovoce lui. «Voi siete entrata nella storia più antica di Ombria.»

Ancora stupita, stentando a capire cosa l'uomo le avesse detto, Lydea portò quel disordinato mucchio di parole e di fogli e di penne nella stanzetta silenziosa che le era stata assegnata.

Lesse per il resto del giorno, e poi accese una candela per continuare a leggere anche di notte.

20
Città di spettri

Mag incontrò Camas Erl un pomeriggio di pochi giorni dopo, in un piccolo cortile sommerso dalle erbacce e circondato da edifici vuoti. Un secolo prima quella era stata una locanda, con annesse stalle e rimesse per le carrozze. Ora i tetti erano crollati sotto l'opera della pioggia e dei tarli. Alle finestre, non restava intatto neppure un pezzo d'imposta a cui un ragazzo avrebbe voluto tirare una sassata. Lì c'era uno dei tanti ingressi al mondo sotterraneo della maga. Il passante casuale non vedeva motivo d'indugiare in un posto del genere. Quelli che avevano bisogno di Faey, si facevano strada tra il fogliame dei rampicanti e le travi crollate, fino alla porta di una cantina sotto le scale.

Mag aprì quella porta per Camas. Nella sottocittà echeggiò il suono di

un campanello. Il tutore, che fino a quel momento si era limitato a girare qua e là i suoi occhi da gufo senza dir parola, la guardò con aria incredula. «Un campanello da bottega?»

«È per i clienti», rispose lei.

In fondo allo scantinato, un percorso tortuoso li portò all'ingresso posteriore della casa della maga.

Faey, il cui modo d'accogliere i visitatori era sempre astuto e imprevedibile, li ricevette in maniera adeguata. Evidentemente aveva deciso di offrire all'anziano cortigiano l'ultima cosa che lui si aspettava; questa parve a Mag l'unica spiegazione per la languida e truccatissima bellezza bionda che, seduta in una caverna di cuscini e drappi satinati, gli porse una pallida mano appesantita da preziosi anelli. Incerto se portarsela alle labbra lui la accettò con un mezzo inchino, senza distogliere lo sguardo dagli occhi di lei, alonati di lustrini viola.

«Come posso aiutarvi, signore?» domandò la maga con cortese indifferenza.

Camas Erl rimase ancora qualche istante senza parole, finché trovò quella che cercava. «Illusioni», mormorò, studiando la padrona di casa come se fosse qualcosa di esotico e sconosciuto portato lì dalle navi di Domina Pearl che razziavano le coste tropicali. «Tutto di voi è un'illusione. Perfino la vostra bambola di cera. Posso vedere il vostro vero volto?»

Faey si raddrizzò di scatto, facendo cadere alcuni cuscini. Per un momento Mag, col fiato mozzo, pensò che gli avrebbe dato quello che voleva. Ma lei disse solo: «A esser sincera, non riesco a ricordare che volto avevo un tempo. E se vi mostrassi ciò che sono ora, vi costerebbe più di quello che sareste disposto a pagare».

Prudentemente lui accettò quella dichiarazione con un cenno d'assenso. La maga sistemò alcuni cuscini contro lo schienale e batté una pacca invitante sul divano accanto a lei. «Una tazza di tè?» propose, e sbatté verso Mag i petali di fiore che stava usando come sopracciglia. «Ti spiace?» disse, come se non fosse capace di far piovere dall'aria un fiume di tè. Mag la lasciò sola con Camas.

Attese in cucina finché fu chiamata dalla maga. Poi, con un'illusione a forma di vassoio da tè tra le mani, fece ritorno nella camera che Faey aveva composto intorno a sé adeguandola al suo umore, chiusa tra velluti, pesanti tendaggi e ombre purpuree, in un'atmosfera odorosa di stoppini accesi. Trovò che Faey si era distaccata dalla sua forma illusoria e camminava avanti e indietro, mentre Camas sedeva sul divano e parlava con la figu-

ra immateriale che la maga aveva lasciato al suo posto. L'uomo stava discutendo appassionatamente della storia di Ombria, e la sofisticata e indolente illusione femminile annuiva ogni tanto con aria incoraggiante, ma senza parlare.

Mag depose il vassoio e restò ad ascoltare.

«Ci sono dei pezzi mancanti in questo rompicapo», disse Camas, passandosi una mano tra i capelli. I suoi occhi brillavano di una luce malata, nel riflesso giallastro di una lampada dal vetro sporco. «E pezzi che non vanno ancora al loro posto. Cosa, per esempio, fa scattare il cambiamento dalla città alla città-ombra? È stregoneria? Ha qualcosa a che fare con la precaria situazione della Casa dei Greve? L'erede privo di poteri, il bastardo che non può agire? Quali misteri sono nascosti nei passaggi segreti del palazzo? Cosa c'è da guadagnare prevedendo il mutamento e sopravvivendo a esso? Domina Pearl crede che sia possibile, se uno resta consapevole durante la trasformazione, ammassare enormi conoscenze e potere. Per governare la città-ombra quando essa emerge, dato che nessun altro ricorderà la città precedente, né chi la governava allora. Tutto sarà accettato come viene rivelato. Ecco perché sono così ansioso di parlarvene. Voi vivete nel passato di Ombria, con i suoi spettri e i suoi ricordi. Qual è il periodo più lontano che ricordate? Eravate viva, prima dell'ultimo cambiamento? Quante trasformazioni ci sono state? Quanti anni avete?»

L'illusione di Faey inclinò con grazia la testa; Camas continuò a parlare senza aspettare le risposte. A un tratto la maga si decise ad aprir bocca, e la sua voce si mescolò a quella di lui. «Cosa vi aspettate di guadagnare, da quella che chiamate 'trasformazione'?»

Camas interruppe ciò che stava dicendo per risponderle: «Conoscenza. E il potere che viene dai ricordi completi della storia della città. Ciò che Domina Pearl sa di stregoneria potrebbe non sopravvivere alla trasformazione, se lei stessa non è consapevole del mutamento. Io voglio restare vivo, essere consapevole del mutamento dalla città all'ombra. E voglio allearmi con qualcuno abbastanza potente da mantenere l'integrità dell'esistenza, delle conoscenze, dei ricordi e delle esperienze, anche dopo la trasformazione».

«Come Domina Pearl?» domandò la Maga. Il suo tono era leggero e noncurante, ma aveva gli occhi molto scuri.

«Come Domina Pearl», annuì Camas. «O come voi. O forse come Ducon. Lui è un altro pezzo del rompicapo, credo. È attirato dai labirinti segreti del palazzo, e dagli strani posti di Ombria che nessuno nota, dov'è vi-

sibile il confine tra la città e la sua ombra. Non fa che disegnarli.»

«Così voi gli offrite la vostra lealtà, o lo tradite, a seconda del momento?»

«O lui, o Domina Pearl, o voi», rispose Camas, annuendo. Mag lo guardava meravigliata. «Proprio così. Dipende dal momento.»

La maga inarcò un sopracciglio.

Per nulla smontato dal suo silenzio, Camas riprese l'argomento abbandonato poco prima e continuò a far congetture su Faey, sul passato che la circondava e sul rapporto che lei aveva con la città-ombra.

«È vero ciò che dice?» le domandò Mag. «Che la città è sul punto di cambiare?»

La maga scrollò pigramente le spalle. Stava fissando Camas a occhi stretti. «Chi lo sa? Come si può saperlo? Quest'uomo è uno sciocco, ed è molto pericoloso.»

«Cosa vuoi fare con lui?»

«Dargli quello che vuole», rispose subito lei. «Lasciare che si addentri nel passato, finché non ricorderà più la via del ritorno.» Andò a sedersi sul divano, immergendosi di nuovo nella sua forma illusoria, e servì a Camas una tazza di tè. Il tutore apparve d'un tratto meno ciarliero, confuso, e sbatté storditamente le palpebre.

«Cosa... di cosa stavamo parlando?» domandò.

«Mi dicevate del vostro interesse per il passato di Ombria. Quando avrete finito il tè, Mag vi mostrerà la sottocittà.» Gli offrì un piatto con delle tartine coperte di chiaro d'uovo e cioccolata. Nella sua eccitazione l'uomo ne ingoiò una in un solo boccone.

«Non so dirvi quanto è importante per me tutto questo, e quanto vi sono grato. Spero di potervi dimostrare la mia gratitudine in futuro, se tutto andrà secondo i piani.» Camas fece una pausa, sorseggiò il tè e rimase seduto a guardare la tazzina senza sapere perché. Poi si volse a Mag con aria interrogativa. Lei gli restituì lo sguardo con calma, senza pietà. L'uomo scrutò la maga con fare esitante. «Voi non mi avete chiesto niente in cambio. Pensavo che la magia avesse sempre un prezzo.»

«Lo ha», rispose Faey. «Ma consideriamolo uno scambio di conoscenze. Io vi dirò quello che volete sapere, e voi mi direte perché volete saperlo.»

Le palpebre del tutore si abbassarono; i pensieri sembrarono risucchiati via dal suo viso come acqua assorbita nella terra. «Uno scambio giusto», disse in tono convinto, portandosi la tazza alle labbra.

Mag gli mostrò la casa di Faey, dalle stanze dell'attico dove la maga teneva il suo materiale, alla sala a prova d'incantesimi in cui lavorava col calderone. Lui esaminò tutto con interesse, ma mormorò: «Questo è il presente, non il passato. Dove tiene il suo passato?»

Lo trovò negli spettri di Faey.

Essendo uno storico poté riconoscere alcuni di loro, che aveva già visto su antichi quadri: l'obeso mercante pieno di verruche che aveva costruito molti moli di Ombria per la sua flotta di navi; la donna magra e dal lungo naso che aveva dipinto tre generazioni di membri della Casa dei Greve; il calvo e feroce duca dai lunghi mustacchi che aveva organizzato in un esercito i cittadini e difeso Ombria dalle orde di barbari che la attaccavano dalla terra e dal mare; l'adolescente vestito di una palandrana mangiata dalle tarme, che aveva scritto la prima storia di Ombria. Mag non li aveva mai visti in vita sua. Tutti loro parlarono, cosa che la stupì ancor di più. Gli spettri della casa a cui era abituata erano una torma di esseri abulici, che comprendevano le persone del presente ma parlavano solo a quelle del passato.

Era Faey a farli parlare, capì d'improvviso, mentre quelli e altri fantasmi dei tempi antichi continuavano a incrociare il cammino di Camas Erl, sbucando dalle porte senza preoccuparsi di aprirle o alzandosi da poltrone che un momento prima erano vuote. Camas rivolgeva la parola a tutti con grande curiosità, lieto di quella fortuna, e ciascuno di loro rispondeva alle sue domande volentieri, finché era a tu per tu con lui e aveva la sua attenzione. Poi, quando il tutore si lasciava distrarre dall'arrivo di un altro spettro, quello con cui aveva parlato cominciava a svanire. Come se esistesse solo mentre lui lo vedeva.

Tutti quegli spettri, uno dopo l'altro, manovravano per condurlo pian piano e senza parere verso la porta principale. Una donna alta dai capelli bronzei, con occhi verdi assai ravvicinati, che vestiva una lunga tunica in pelle di cervo e aveva una spada agganciata alla cintura, lo accompagnò negli ultimi passi fino alla porta, che Mag aprì per loro. Quando furono all'esterno, l'uomo continuò a parlare e gesticolare rivolto alla sua accompagnatrice armata, attraversando con lei la strada del fiume. Sul ponte l'uomo era atteso da un altro spettro, una femmina evanescente quanto le case semisepolte dell'altra riva. I vetri opachi delle loro finestre riflettevano la luce dei lampioni, quasi che avessero aperto occhi insonnoliti per guardare la scena.

Camas attraversò il ponte e prese a braccetto l'elegante dama in abito di

seta color lavanda. Dietro di lui, la guerriera svanì. Mag sedette sulla scala di casa e si limitò a seguirlo con lo sguardo. Gli spettri lo tenevano saldamente in pugno; l'uomo si era già dimenticato di lei. Si chiese quanto lontano Faey l'avrebbe mandato a finire. C'erano parti della sottocittà impenetrabili perfino per lei. Erano così antiche da sembrare poco più che ricordi visibili, e sebbene lei avesse cercato di avvicinarsi le aveva sempre viste retrocedere e mantenere le distanze.

Giocherellando col medaglione che le pendeva dal collo, si domandò se Faey stesse tenendo lontano lo spettro di sua madre. Sempreché sua madre fosse morta, disse a se stessa. Ma non era mai tornata dalla maga per farsi restituire la figlia, forse perché annientata dal ricordo della persona a cui appartenevano le tre gocce di sangue nel medaglione. O forse entrambi i suoi genitori erano morti, e un loro amico aveva portato la bambina su quella scala. I «forse» erano troppi e di troppi generi, e neppure dopo averli considerati tutti lei ne avrebbe saputo di più. Aprì le tre sottili sfoglie del medaglione, il sangue, la rosa, il carboncino. Ciò che lei sapeva della sua storia erano quelle tre parole, nient'altro.

Mentre guardava Camas Erl andarsene e aspettava di essere chiamata da Faey, Mag mescolò le tre parole nelle combinazioni più improbabili. *Non importa*, si disse. *Non importa. Sono sempre riuscita a fare a meno della risposta.*

Alle sue spalle la porta si aprì. Un fantasma venne a sedersi accanto a lei, e Mag sentì l'odore del suo sudore. I capelli di Faey ricadevano flosci, e adesso apparivano più bianchi che dorati. Il volto di un ovale candido e perfetto era pallido, gonfio. Gli occhi alonati di viola sembravano stanchi. Ma sulle labbra ancora perfette c'era un sorriso, una specie di striminzita creatura strisciata fuori a fatica dalla bocca della maga.

Mag sentì un dito gelido scivolarle giù lungo la spina dorsale. «Credi che tornerà qui?» domandò.

«Può darsi. Quando avrà abbastanza fame. Ma continuerà a vedere spettri finché avrà voglia di vederli. Ormai siamo noi a essere privi di sostanza, per lui.»

«Domina Pearl sentirà la sua mancanza. L'istruzione del principe è affidata a lui.»

La maga sbuffò. «Le ho fatto un favore, anche se non lo saprà mai. Quest'uomo tradirebbe perfino la sua ombra. E per cosa? Per una favola da bambini.»

«È soltanto questo?» Mag la guardò. «Soltanto una favola?»

Per un momento gli occhi purpurei divennero scuri, neri come le ombre che Mag vedeva nelle strade vuote e nei terreni deserti, attaccate a niente, spinte a caso qua e là dal vento del tempo.

Ma la maga rispose: «Come possiamo saperlo? Le sue ipotesi sono soltanto parole. Camas Erl è intrappolato nelle sue illusioni».

«Che ne sarà di Lydea, se lui non torna?»

«Suppongo che sarà lei a occuparsi del principe, finché Domina Pearl non troverà un altro tutore. Sa leggere e scrivere, se non altro.» Faey si scostò dal collo i capelli umidi e con un gesto azzittì le domande che stava per farle Mag. «Non ora, mia bambola di cera... ricordare tutta quella storia mi ha stancato molto.»

«Tu l'hai ricordata?» ansimò lei.

«Be', sì. Una volta sono stata giovane, sai.» Posò una mano su una spalla di Mag e si tirò in piedi. La tenebra aveva lasciato i suoi occhi, ma vi stagnava ancora un'espressione fosca. «Stai lontana dal palazzo. Se Domina Pearl rumina le ipotesi di cui parla Camas Erl, è pazza quanto lui. Senza bisogno che io l'aiuti. Adesso andiamo a cena. Il Nobile Erl mangerà illusioni e si ubriacherà di storia per qualche tempo, prima che qualcuno abbia il piacere di rivederlo.»

«Sì, Faey», mormorò distrattamente Mag seguendo la maga, con una mano chiusa intorno al medaglione come se il petalo, il sangue e il carboncino fossero un talismano. *Anche Ducon ha il suo misterioso carboncino,* pensò, incuriosita. *Mi chiedo cosa vede, quando lo adopera.*

«Mag.»

«Sì, Faey.»

«Non dirmi 'Sì, Faey' e basta. Ascoltami, questa volta.»

«Sì, Faey.»

21
Questo o quello

Ducon stava disegnando, al confine della città-ombra. Nelle profondità dei passaggi segreti del palazzo, come una falena perversa, il giovane si era lasciato attrarre verso il posto che nessuna luce poteva penetrare. La porta con un montante di legno danneggiato e l'altro dipinto a strisce arcobaleno conteneva una tenebra così palpabile da sembrare, come il carboncino tra le sue dita, un crogiolo in cui qualsiasi cosa poteva prendere forma. Quando lui aveva proteso una candela accesa oltre la soglia, il nero

aveva ingoiato del tutto la fiamma; quando aveva provato ad attraversarla lui stesso, non aveva sentito nulla sotto il piede. A volte udiva la pioggia, il verso di un uccello, il fruscio del vento tra gli alberi; più spesso avvertiva soltanto la presenza dell'immensità e del silenzio, come se fosse sull'orlo del mondo.

Non vedeva niente. Così lasciava che fosse il carboncino a immaginare ciò che poteva esserci al di là della porta. E dal carboncino uscivano facce, fantasie di palazzi fiabeschi, grandi boschi, e mari spumeggianti dove navigavano velieri dal bompresso spiraliforme come lo sperone frontale dell'unicorno. Ma un volto continuava ad apparire negli schizzi più diversi e casuali. Ducon trovò quella persona tra i cavalieri che cavalcavano in un bosco, e tra la gente sulla terrazza di un'alta torre. Un uomo che aveva quel volto camminava nel porto, e nella strada di una città che avrebbe potuto essere Ombria, se Ombria avesse avuto finestre fiorite, o il suo porto avesse ospitato una foresta di alberi di navi. *Desideri*, pensò lui. *Sogni. Questo è tutto ciò che contiene il carboncino: il mondo perfetto immaginato da un bambino, una città d'infinite delizie.* Tuttavia quel mondo lo seduceva, lo tratteneva dal tornare nella misera e silenziosa stanzetta logorata dalla pioggia, davanti a quella porta piena di niente.

Aggirandosi nel palazzo aveva dovuto essere molto prudente. Domina Pearl aveva ordinato a due guardie di seguirlo dappertutto, e non per la sua sicurezza, sospettava lui, bensì perché era curiosa di sapere cosa facesse quando spariva nelle viscere dell'edificio. Dal giorno dell'attentato lui non aveva ancora visto Sozon e Kestevan, ma non tutti i congiurati erano stati spaventati dalle nuove misure di sicurezza della reggente. Ogni tanto vedeva qualcuno dei giovani, e sapeva che lo stavano tenendo d'occhio. Poteva eludere la sorveglianza delle guardie quando voleva, ma, se i suoi segreti restavano al sicuro, la sua persona non lo era affatto.

Né lo era, evidentemente, Camas Erl, che al termine di una lezione pomeridiana con Kyel aveva lasciato il palazzo e da allora non era più stato visto.

La Perla Nera si mostrò assai irritata per la sua scomparsa, benché il vecchio cortigiano fosse un semplice tutore.

«Prima sparite voi», sbottò, dopo aver convocato Ducon nella biblioteca per interrogarlo. Kyel e Lydea si tenevano in disparte. Entrambi apparivano indifferenti, come se l'assenza del tutore non li riguardasse, ma Ducon sentiva che la giovane donna frenava a stento l'impulso di mangiarsi le unghie. «E ora, Camas Erl. Dove può essere andato?»

«Non ne ho idèa», rispose lui. Ed era la verità. Fino a poco prima avrebbe giurato che la responsabile di quella sparizione era Domina Pearl.

«Voi gli siete sempre stato vicino. Dove va, di solito? Di cosa si occupa?»

«Trascorre qui tutto il suo tempo libero», rispose lui, stringendosi nelle spalle. «Legge, e lavora alla sua storia di Ombria. Forse è andato a fare altre ricerche.»

«Quando dovrebbe tenere lezione al principe? E senza avvertirmi?»

«Sì, questo è improbabile.»

«Vi risulta che ci sia qualcuno che lo vuole morto?»

«Per quale motivo?» replicò Ducon. «Perché qualcuno dovrebbe voler uccidere un vecchio insegnante? Forse si è recato in qualche quartiere malfamato, anche se non è da lui essere così imprudente. Potrebbe esser stato ferito.»

«Voi conoscete i sobborghi meglio di chiunque altro. Andate a cercarlo. No, un momento.» Chiuse gli occhi e si sfiorò la fronte con le unghie, nere e curve come dorsi di scarafaggi. «Per ora, restate qui col principe. Fategli lezione voi, quando la ragazza avrà finito l'ora di calligrafia. Non voglio lasciarli soli, neppure con la presenza delle guardie. Andrete a cercare Camas più tardi, quando avrete finito. Sono certa che voi conoscete i vicoli più reconditi e i buchi dove si rintanano i topi di fogna più pericolosi. Prendete un'arma, e fatevi scortare da una guardia di palazzo. Cercate di essere prudente.»

Lui annuì, e la guardò uscire come una tromba d'aria, sorpreso che nella sua furia non si risucchiasse dietro un vortice di libri e di fogli sciolti.

KyeL che fissava apaticamente la carta e il calamaio, pronunciò sottovoce il nome di lui in segno di saluto, poi chiamò: «Lydea».

«Mio signore Kyel, sono la maestra Spina.»

Lui sì voltò a guardarla. Quando la speranza fiorì dalla muta e stanca disperazione, il cambiamento del suo volto fece venire un nodo in gola a Ducon.

«Io sono il principe di Ombria», sussurrò Kyel. «E tu sei la mia rosa segreta.»

«Sì, mio signore.» La giovane si lasciò scrutare dal suo sguardo affascinato, ma il bambino non riuscì a vedere nessuna rosa segreta nel volto composto e freddo della maestra Spina. «Nobile Ducon», disse lei, «tu hai qualche idea...»

«Nessuna.»

«Temo che se la reggente indagasse sulla mia istruzione, durante l'assenza di Camas Erl, non ne sarebbe troppo compiaciuta.»

Lui si portò un dito alle labbra. «Anche i calamai hanno orecchi. Sembra che questo non ti preoccupi molto, maestra Spina.»

«Se tu andrai via», disse Kyel alla ragazza, «io verrò con te.»

«Mio signore», rispose cautamente lei, «non ho intenzione di andarmene, prima che tu abbia imparato a scrivere la storia del ventaglio in parecchie lingue.»

«Ci vorrà molto tempo?»

«Moltissimo tempo», annuì lei, «dato che prima dovrò impararle io. E ora, visto che qui c'è tuo cugino, forse faresti meglio a imparare a scrivere il suo nome, nel caso che tu ne abbia bisogno.»

Kyel si mise volonterosamente al lavoro. Ducon restò un poco a guardarlo, godendosi la piccola isola di pace che avevano costruito in quel luogo inquieto e pericoloso. Non sarebbe durata molto. Ma per il momento, almeno, il bambino ricordava di avere un cuore.

Ducon rimase con loro, e insegnò a Kyel ciò che sapeva sugli scorpioni, le onde di marea e altri argomenti a caso, cercando di tenere in vita la luce di vivacità nei suoi occhi.

Quando la Perla Nera tornò a prendere il bambino nel primo pomeriggio, Ducon rientrò nel suo alloggio, seguito dalle guardie assegnate a lui, per munirsi degli attrezzi da disegno e della spada che non si era mai preoccupato di portare, fuorché nelle cerimonie di corte. Uscì da una porta segreta accanto al camino della stanza da letto, e scese da solo nel cunicolo che conduceva alle cantine e in strada, attraverso i giardini posteriori.

La ricerca di Camas Erl era un problema che lo trovava del tutto impreparato. Ma Lydea aveva ragione: se Domina Pearl fosse stata costretta a metterla al posto dell'anziano tutore, l'incantesimo della maga non avrebbe retto a un esame più ravvicinato da parte sua. La ragazza sarebbe stata ritrovata sotto un molo col collo spezzato, e Kyel sarebbe diventato un cadavere vivente. Di conseguenza lui doveva scoprire dov'era finito Camas Erl.

Fece indagini nelle taverne e nei bordelli che conosceva meglio, ma senza risultati. D'altro canto, se Camas fosse stato interessato a quel genere di locali, gli avrebbe chiesto di accompagnarlo. Il vecchio cortigiano era astemio e pudico; l'idea che entrasse da solo in un posto come il *Bacio dello Sgombro* a tracannare birra e cercarsi una femmina era semplicemente ridicola.

Al tramonto, Ducon ritornò a palazzo, convinto che cercare in città era inutile e che Camas doveva essersi perduto nel labirinto sotto l'edificio. Risalì nel suo alloggio lungo il percorso da cui era uscito, depose la scatola da disegno e mise la testa fuori dalla porta per dare una voce alle sue guardie. I due uomini erano furiosi con lui, ma non avevano ancora trovato il coraggio di riferire a Domina Pearl che si erano lasciati imbrogliare da Ducon Greve. Quando il giovane disse loro che non si era mai mosso da lì, decisero che conveniva fingere di credergli e continuarono a piantonare l'appartamento, mentre lui, tornato in camera da letto, usciva ancora nei passaggi segreti.

Stava seguendo un percorso a caso, nel tentativo di mettersi nei panni di Camas per capire quale direzione il vecchio avrebbe trovato più invitante, quando udì le voci.

Subito si fermò e tese le orecchie.

C'era un tramestio oltre una parete, ogni tanto una parola, il cigolio di un'asse del pavimento. Fu sul punto di chiamare Camas, ma tacque. C'erano troppi piedi. Sembravano muoversi in un corridoio parallelo al suo, o attraverso varie camere adiacenti dall'altra parte del muro. *Guardie alla ricerca di Camas?* Ma le guardie di Domina Pearl non si muovevano furtive, né bisbigliavano. Ducon strinse i denti.

Per lui fu facile aggirare i giovani cospiratori; essi non avevano idea di dove portavano quei labirinti di stanze e cunicoli dimenticati. Tornò indietro, scivolò oltre un paio di porte e spense la candela. Quasi subito li vide in un corridoio poco più avanti, con le facce illuminate dalle loro candele e concentrati, ansiosi. Aprivano le porte, esaminavano brevemente ogni stanza e proseguivano, cercando di non far rumore, a parte il loro scalpiccio cauto e qualche mormorio di commento.

Ducon li pedinò con prudenza, chiedendosi se lo avrebbero portato fino a Camas. Non riusciva a immaginare cosa stessero cercando. A un certo punto si separarono per esplorare un insieme di locali nei quali, come lui sapeva, non c'era niente, a parte le ragnatele, i topi, e le impronte che lui aveva lasciato nella polvere. Si nascose a pochi passi dal punto in cui prevedeva che si sarebbero di nuovo raggruppati, e riuscì a sentire i loro sussurri.

«Dev'essere in un'altra ala del palazzo. Qui non c'è niente.»

«Ducon potrebbe saperlo.»

«Non possiamo domandarlo a lui; si chiederebbe perché ci interessa. E poi, se ci tradisse con Domina Pearl come ha tradito Hilil Gamelyn?»

«Ancora non l'ha fatto. E credo che non denuncerebbe nessuno a lei. La odia.»

«Lei non gli ha ancora tolto niente.»

«È un bastardo; non ha niente. Non ha terre, non ha titoli di proprietà, non ha nulla da perdere fuorché un letto qui a palazzo e una rendita controllata dalla reggente. A differenza dei nostri padri.»

Un altro disse: «È incredibile fin dove osa spingersi. Ieri ha detto a mio padre che ogni nave che fa scalo a Ombria dev'essere considerata di proprietà del principe di Ombria, compreso il suo carico. Si è già impadronita dei moli e delle tasse portuali, per i suoi pirati. Ora ci sta rubando le navi. Mio padre ne ha una dozzina in navigazione, e non c'è modo di avvertirle».

«Ha confiscato tutte le terre di mio zio, che appartengono alla nostra famiglia da generazioni», aggiunse un altro, con tutta la veemenza che si poteva mettere in un sussurro. «Gli ha mostrato una mappa disegnata secoli fa, quando quelle terre erano della Casa dei Greve. Prima che fossero date alla mia famiglia! Ha detto che furono donate illecitamente, e che avrebbero dovuto essere reclamate cent'anni fa. Secondo mio zio, lei vuole il legname di quei boschi per costruire altre navi.»

«Il motivo è chiaro. Nessuno attraccherà più qui, a parte le sue navi. Ombria dipenderà del tutto dai suoi traffici marittimi e dai prodotti delle terre che lei ha rubato.»

«Non abbiamo molto tempo da sprecare in questa ricerca, e nessuno di noi sa niente di veleni. Io dico di travestirci da guardie e soffocare il bambino nel suo letto.»

«Il veleno è più sottile, e farebbe cadere i sospetti sulla Perla Nera.»

«Potremmo avvelenare lei, invece di Kyel.»

Ducon sentì una morsa allo stomaco, mentre il cuore accelerava le pulsazioni. Posò la fronte contro la porta e si accorse che stava sudando freddo. Il peso della spada che aveva al fianco diventò una feroce tentazione, ma si costrinse ad ascoltare.

«Ne abbiamo già parlato. E ci siamo trovati d'accordo.» I loro sussurri li rendevano anonimi. Lui non riusciva ad accoppiare quelle voci a nessun volto. «Lei è troppo imprevedibile. Ducon è abbastanza informato e astuto da riuscire a ucciderla, ma rifiuta di agire contro di lei. Se pensasse che lei ha ucciso Kyel...»

«La ucciderebbe. Sicuro. Così finirebbe il regno della Perla Nera. E nessuno sospetterebbe di noi.»

«Ma se...»

«Non dev'esserci nessun 'se'.»

«Lei potrebbe incolparne Ducon.»

«Nessuno le crederebbe. Ormai ne ha fatte troppe.»

«E se fosse lei a uccidere Ducon, quando lui la attaccherà?»

Seguì un breve silenzio. Stringendo l'elsa della spada con tale forza che le sue dita sembravano fondersi col metallo, Ducon trattenne il respiro e aspettò, mentre loro riflettevano.

«Allora avremmo perduto», commentò qualcuno, con un fil di voce. «Non ci resterà che andarcene da Ombria, come i topi abbandonano la nave che affonda.»

«Ma dov'è che quella donna tiene i suoi veleni, in questo labirinto?»

In quel momento Ducon aprì la porta. Aveva sfoderato la spada con ferocia istintiva, e la lunga lama d'argento catturò la luce delle candele mentre si sollevava, in un lungo e strano momento durante il quale ogni viso si girò verso di lui, imprimendosi a fuoco nella sua memoria. Poi la punta dell'arma si appoggiò sul colletto ricamato del più acceso tra i cospiratori, che sbarrò gli occhi. Ducon ebbe l'impressione di guardarsi dall'esterno, e in quel silenzioso intervallo di tensione seppe che se un solo muscolo si fosse mosso sulla gola dell'altro sarebbe stata la lama a decidere per lui. Il giovane che aveva di fronte era immobile, pallido come la sua candela; intorno a lui nessuno osava respirare.

La spada ebbe un fremito nella mano di Ducon; la luce balenò su e giù lungo la lama. La furia che poco prima l'aveva indotto a vedersi dall'esterno, freddamente, ora si accendeva come fuoco nelle sue vene. Il giovane abbassò lo sguardo sulla punta che gli premeva nel collo e aprì la bocca per parlare.

«Stai zitto», lo consigliò Ducon, con voce così bassa che la fiamma della candela non ne avvertì l'alito. A parlare era soltanto la spada, senza parole, e il suo era un silenzio rabbioso che non ammetteva discussioni. Infine lui la ritrasse, e con tutta la sua forza abbatté un fendente di traverso sul muro. La goccia di sangue che aveva raccolto dalla piccola ferita sulla gola dell'altro si sparse sull'intonaco, come un pulviscolo di smeraldi. Il giovane indietreggiò, portandosi una mano al collo, e un conato di vomito lo fece piegare in due.

Ducon rinfoderò la spada, con mano tremante. Nessuno cercò di parlare. Il giovane che si era sentito sfiorare dalla morte si raddrizzò lentamente, dolorosamente, e, appoggiandosi al muro, si voltò verso di lui. La passione che gli bruciava nello sguardo lo aveva abbandonato; i suoi occhi stanchi,

disperati, ricordarono a Ducon quelli di Kyel.

Li guardò, tenendo la voce sotto controllo. «Se Kyel muore, vi ucciderò tutti. Uno dopo l'altro. Ho disegnato le vostre facce.»

«Mio signore...» mormorò il giovane, a disagio.

«La Perla Nera, lasciatela a me.»

22
Due tutori assenti

Il mattino successivo, quando Ducon bussò di buon'ora alla porta di Lydea, la ragazza si accorse che appariva diverso. Come lei, anche Ducon quel giorno non portava il suo vero volto; a nasconderlo c'era una maschera rigida e seria, dagli occhi guardinghi. Lo sconosciuto che la maestra Spina ricevette nella sua camera non fece preamboli, quasi che anche lei fosse solo un'estranea.

«Non sono riuscito a trovare Camas Erl. E ho scoperto che la vita di Kyel è in pericolo.»

Lydea sentì il sangue salire dal viso. Ma la maestra Spina unì compostamente le mani e domandò, con calma: «Cosa mi consigli di fare?»

«Non lasciarlo un momento, quando sei con lui. Soprattutto se qualcuno che non ti aspetti entra in biblioteca.»

«Tu sarai con noi, però», gli ricordò lei, all'improvviso poco sicura anche di questo. Lui non lo era di più; si passò una mano sul viso, toccando l'escoriazione senza volerlo, e fece una smorfia.

«Questa mattina, Domina Pearl si consulterà con i suoi consiglieri», mormorò, attribuendo quel titolo civile agli individui che la donna aveva prelevato dai bassifondi del porto per introdurli nella sala del consiglio. «Non si accorgerà della mia assenza.»

Lydea deglutì a vuoto. «E dove andrai?»

«Ho intenzione di cercare subito un certo posto, un posto segreto», rispose lui sottovoce. «Non appena lo avrò trovato, tornerò qui, possibilmente prima che lei venga a portarsi via il principe. Se qualcuno entrasse in biblioteca quando sei sola con lui, chiama le guardie. Se Domina Pearl arrivasse mentre non ci sono, dille che ho sentito delle voci su Camas Erl e sono andato a indagare.»

«Cosa... cosa dovrò insegnare al principe?» balbettò lei, spaventata a quel pensiero.

«Qualsiasi cosa. Non importa.» Lui si chinò a raccogliere un libro tra gli

oggetti disseminati sul pavimento accanto al letto. «Stavi studiando? Cos'è questo?»

«Un libro di racconti. Camas mi ha chiesto di leggerlo, e di annotare i riferimenti con la storia del ventaglio.»

«La cosa?»

«La città-ombra. In attesa di quella che lui chiama 'la trasformazione'. Crede che sia una cosa vera.»

Ducon la guardò in silenzio, con un'espressione che lei non riuscì a decifrare. «E tu?»

«Non saprei. Come si fa a saperlo? Se è una cosa accaduta davvero, nessuno la ricorda. Eppure si può vederne la storia in tutti quei libri. Scivola fuori senza che nessuno se l'aspetti, come il sole in un giorno nuvoloso, un bagliore di luci attraverso il mondo. E poi se ne va. Ma non abbandona il tuo cuore altrettanto in fretta. Il cuore ricorda. E così il racconto si fa strada nella storia.»

Lui la stava ancora guardando. Lydea vide la luce passargli negli occhi trasformandoli in argento, e infine lasciarli di nuovo freddi, metallici. «Strano», sussurrò lui. Poi ritrovò la voce. «Forse è questo che è successo a Camas Erl.»

«Cosa?»

«È stato trasformato.»

«Ducon...» Le mani di lei, ancora strette insieme, erano gelide. «Ho molta paura.»

«Sì.» *Hai motivo di averla*, le disse il volto di lui. Le si avvicinò e le prese le mani. Anche le sue non erano troppo calde, ma la voce suonò meno lontana. «Tu», disse dolcemente, «sei l'insegnante del principe, e la maestra Spina è una donna forte e capace. È in lei che Kyel ha riposto il suo cuore, e lei non deve cederlo a nessuno.»

«Dove vai?» volle sapere Lydea. «Cosa vai a cercare?»

Ma lui non rispose.

Poco più tardi Ducon la raggiunse in biblioteca, e insieme aspettarono l'arrivo della reggente e del principe. Con labbra così strette che la sua bocca sembrava quella di una tartaruga, la Perla Nera gettò lì alcune secche osservazioni sull'assenza di Camas Erl. Lydea si aspettava che l'atmosfera temporalesca intorno a lei rombasse di tuoni e crepitasse di fulmini da un momento all'altro. Con suo sollievo la donna non si trattenne. Doveva occuparsi di affari urgenti, disse a Ducon, esasperata: lui sarebbe rimasto lì a far lezione a Kyel, e poi avrebbe continuato a cercare Camas.

Non appena restarono soli, Lydea sedette accanto al principe, lo salutò nel loro modo privato e fu ricompensata nel veder sorgere il sole del riconoscimento nei suoi occhi. Quando si voltò a cercare Ducon con lo sguardo, si accorse che era già uscito.

La maestra Spina proseguì la lezione con calma; Kyel non notò nessun nervosismo in lei. Ma quando, dopo circa un'ora, la ragazza passò dalla calligrafia alla storia, lo sentì diventare inquieto. La sua non era la voce della storia, e Ducon era l'altra solida roccia a cui Kyel poteva aggrapparsi nella corrente ostile della sua vita. Si voltò verso il tavolo alle loro spalle, dove il giovane sedeva a disegnare quando aspettava che loro due finissero l'ora di calligrafia. Poi la guardò e con strana calma disse: «È Ducon che mi insegna storia».

«Ducon ha altro da fare, mio signore. Oggi il tuo tutore sono io. La cosa ti dispiace?»

Lui scosse il capo, senza mostrare nessun dispiacere, e le si accostò, per guardare il libro dal quale leggeva e seguire il suo dito che scivolava da una parola all'altra.

Ducon fece ritorno così in silenzio che lei non si accorse della sua presenza finché, lottando su un elementare calcolo matematico che li stava costringendo a contare sulle dita, si guardò attorno come a supplicare disperatamente qualcuno.

Lui era lì che leggeva, con le lunghe gambe accavallate, un gomito posato sul tavolo e una mano sulla fronte per ombreggiarsi gli occhi da un raggio di luce.

Lydea si sentì sciogliere per il sollievo. Tornò a essere la maestra Spina, impantanata in un groviglio di numeri, e aprì la bocca per chiedere il suo aiuto.

Dalla porta più lontana della biblioteca provenne l'eco di un passo. Un'ombra, simile a una figura senza volto, distesa sul lucido pavimento, attraversò la soglia. Lydea trattenne le parole in gola e la guardò. Ducon non si mosse, ma girò un poco la testa bianca e cambiò la posizione delle dita a cui posava la fronte. Dava le spalle alla porta, e lei lo vedeva di profilo, ma notò che si era irrigidito. Nonostante la sua posa languida era teso e attento. Chiunque si fosse avvicinato alla porta non entrò. L'ombra li osservò per un poco; Lydea guardò l'ombra.

Poi essa si volse e scomparve dopo un paio di passi, senza fretta. Kyel le toccò una mano. «Maestra Spina», disse con la cautela che aveva imparato per sopravvivere, «possiamo usare i pollici, per contare?»

«Io li uso sempre», annuì la maestra Spina. Guardò il principe che contava e poi intingeva la penna nel calamaio per scrivere il risultato: un uovo, con una coda ricurva sul dorso come quella di un cane. In quel momento una serie di passi rapidi fece ancora sussultare Lydea. La maestra Spina si volse con calma aggraziata, inarcando un sopracciglio, e ciò che vide fu Ducon che entrava dalla porta principale della biblioteca. Gli occhi di lei si spalancarono. La sua bocca dimenticò di respirare.

Ducon venne a fermarsi vicino a loro, accennò al libro rimasto aperto sul tavolo accanto e domandò: «Camas è tornato?»

No dissero le labbra di lei, senza suono. Con uno sforzo si alzò e ritrovò la voce. «Continua a fare pratica con i numeri, mio signore, mentre io parlo con tuo cugino.»

Ducon la seguì dall'altra parte della sala. Nel vedere l'espressione tesa di lei si rabbuiò in viso. «Che succede?» le domandò.

«Qui c'era qualcuno», mormorò lei.

«Qualcuno chi?»

«C'eri tu», rispose lei, con un tremito. «Stavi a quel tavolo, e leggevi.» Ducon passò il libro nell'altra mano e le strinse un braccio. «E poi qualcun altro ha cercato di entrare. Chiunque fosse, ti ha visto seduto là, e se n'è andato.»

Lydea lo vide diventare pallido come un morto. Le lasciò il braccio e andò a sedersi al tavolo. Cercò di parlare, deglutì, poi all'improvviso i suoi occhi s'inumidirono e lei vide con sorpresa che stava piangendo.

«Quello non ero io», sussurrò Ducon.

«Sembravi tu.»

«Lo hai visto chiaramente in faccia?»

«No. Tu avevi... lui aveva una mano sugli occhi.» Lydea si sentì chiudere la gola, senza capire il perché. «Ducon, chi era quell'uomo?»

«Una delle facce uscite dal mio carboncino. L'ho visto per la strada; l'ho visto in sogno. L'ho visto nella tenebra assoluta, nel cuore dei passaggi segreti del palazzo. Sul confine tra la luce e l'ombra.»

«Lui è te?» domandò lei, incredula.

«No. Se si fosse lasciato vedere in faccia, avresti intuito, anche senza conoscerci entrambi, che potrebbe essere mio padre.»

Lei spalancò gli occhi. Sentì l'incantesimo che le proteggeva il viso diventare fragile come una ragnatela. Ducon la toccò, con un'occhiata d'avvertimento. Subito lei unì le mani davanti all'addome, e la sua maschera quieta tornò a prendere il sopravvento sul suo vero volto.

«Nobile Ducon», disse sottovoce, «forse dovresti mostrare al principe in che posizione tuo padre potrebbe trovarsi, sull'albero genealogico della famiglia.»

«Per trovare la posizione di mio padre, maestra Spina», rispose lui, un po' scosso, «credo che ci sarebbe bisogno ci un diverso albero genealogico.»

Quando la reggente venne a prelevare il principe, trovò tutto come si aspettava: Ducon occupato a condurre Kyel attraverso una complicata regola grammaticale, e la maestra Spina seduta a leggere dall'altra parte della sala, in attesa di essere messa in libertà.

Quando uscì, la ragazza portò un libro con sé. Era quello che il misterioso sconosciuto aveva cominciato a sfogliare prima di sparire: un'antologia di racconti per bambini. Sembrava una strana scelta, per un uomo che aveva viaggiato tra i mondi in risposta alle necessità di suo figlio. *Il padre di Ducon*, pensò, perplessa. Il mistero non risolto della corte di Ombria. Chi era costui, nel suo mondo? E come aveva fatto la sorella di Royce a risvegliare la sua attenzione, ad attirarlo oltre l'elusivo confine tra la luce e l'ombra e il tempo? O era stata lei ad andare da lui?

Oppure si erano incontrati alla congiunzione dei loro mondi, il posto dove l'aria e l'acqua si baciavano, e dove il fuoco al calor bianco scaturiva direttamente dal cielo per bruciare la terra?

La madre di Ducon non lo aveva mai detto. Si era limitata a partorire quel suo figlio dai capelli bianchi che, se Ducon aveva intuito giusto, apparteneva a entrambi i mondi, uno impenetrabile e l'altro assai poco sicuro per la sua sopravvivenza.

Mentre mangiava da sola nella sua stanza, Lydea cercò d'immaginare dove lui fosse andato quel mattino, e cosa stesse macchinando a sua insaputa. Poi continuò a leggere il libro che lo straniero aveva scelto. Non fu affatto sorpresa quando capitò su un'arcaica versione della storia del ventaglio.

Il mattino successivo, il protrarsi dell'assenza di Camas Erl non aveva migliorato l'umore della Perla Nera.

«Venite con me», disse bruscamente a Ducon. «Voi vi siete introdotto nelle mie stanze private, cercando di ficcare il naso in segreti che non vi appartengono, per la curiosità di scoprire ciò che so e ciò che faccio. Io posso rintracciare Camas Erl, ma ho bisogno dell'aiuto di un uomo intelligente, forte e discreto. Lui non è qui a darmi una mano, perciò voi dovrete prendere il suo posto.»

Ducon fece per dire qualcosa, poi esitò. L'escoriazione sulla tempia era rossa contro l'improvviso pallore del volto, come se lei lo avesse schiaffeggiato. La donna gli rivolse il suo sorriso ferino.

«Voi vi fidate troppo facilmente, come vostro zio. Per tutti questi anni io ho insegnato a Camas, così come lui insegnava a voi. L'ho trovato un uomo utile, e non voglio perderlo. Ma se mi avesse tradito, allora voi mi aiuterete a ucciderlo. Io ho i miei metodi.»

Ducon non riuscì a trovare nulla da dire. Lydea, col cuore che le batteva forte, lottò contro l'impulso di attrarre più vicino a sé l'apatico Kyel. Perfino la maestra Spina stava sbattendo rapidamente le palpebre, agitata. Infine Ducon disse, con voce rauca: «Perché io? Qualunque sfegatato preso dalla strada potrebbe andarvi bene. Perché rivelare a me i vostri poteri segreti?»

«Perché», rispose lei, sprezzante, «mi avete dimostrato che da voi non ho niente da temere.» Chiamò le guardie in biblioteca per vegliare sul principe. «Non lasciate entrare nessuno», ordinò. «Prendete prigioniero chiunque arrivi qui.» Fermandosi su Lydea, il suo sguardo lampeggiante non prometteva niente di buono. «Voi siete stata scelta da Camas e per il momento dovrò fidarmi. Ma se parlate di questa faccenda, vi farò tagliare la lingua e la getterò nella fogna.»

La maestra Spina chinò la testa, in silenzio. La Perla Nera scrutò il giovane principe, ma nella sua espressione assente nulla le fece sospettare che avesse prestato attenzione alle sue parole. Quindi rivolse a Ducon un gesto imperioso, e lui la seguì fuori dalla sala senza guardarsi indietro.

La maestra Spina si accorse di tremare. Sedette accanto a Kyel e restò in silenzio finché sentì l'imperturbabile maschera dell'incantesimo ricoprire i suoi pensieri. Si accorse però che il bambino aveva compreso qualcosa, perché le si appoggiò a una spalla per essere confortato ancor prima che lei pronunciasse il suo nome.

Quella notte, con sollievo di Lydea, Ducon andò a farle visita nell'ora più buia. Il giovane aveva con sé una candela e la usò per accendere quelle della stanzetta, mentre lei si toglieva i capelli dal viso e scacciava gli ultimi rimasugli dei suoi brutti sogni. Nel guardarlo in silenzio la ragazza lo trovò pallido, con gli occhi cerchiati per la stanchezza e un'aria stordita. Sedettero sul letto, uno accanto all'altra, e lui si passò una mano tra i capelli sudati e scarmigliati.

«Lei ha aperto la porta per me», sussurrò, non molto chiaramente, «e io l'ho seguita là dentro. Avevo cercato quella porta dappertutto.»

«La porta della sua stanza segreta, vuoi dire?»

«Il posto dove lei lavora. Ci dorme, anche», aggiunse. «Dentro una specie di bozzolo. Credo che ogni notte quell'affare ripari la sua malridotta carcassa.»

«Ha trovato Camas?»

«In un certo senso. Sembra che lui sia andato a vagabondare nella storia. E ha parlato con un sacco di spettri. Io ho dovuto girare per lei gli specchi che usa per guardare in vari posti, e dirle ciò che so delle zone di Ombria su cui essi si aprono.»

«In quale parte di Ombria ci sono tutti questi spettri?» domandò lei, perplessa. Poi si diede la risposta da sola, col fiato mozzo. «Nella sottocittà.»

«Sì.»

«Il Nobile Erl è andato laggiù? Con la maga?»

«All'incirca. Ma possiamo considerarlo perduto; non fa che chiacchierare con gli spettri di cose senza senso. Tu l'hai conosciuto. Hai visto che tipo è. Sembrava così prudente e ragionevole... ma mi ero sbagliato.» Si alzò di scatto, e lei vide un lampo di rabbia nei suoi occhi. «Mi ha mentito, ed era pronto a tradire anche Kyel. Questo non posso perdonarglielo. Aveva il vestito sporco e stracciato, i capelli appiccicati al viso, e l'aria di non aver mangiato più di quello che mangiano gli spettri. Domina Pearl non è riuscita a capire in che punto della sottocittà fosse. Non è in grado di dire se Faey abbia qualcosa a che fare con gli spettri che stanno con Camas. Se lui avesse saputo della loro esistenza, sarebbe andato a cercarli già da un pezzo e per conto suo; nessuno avrebbe potuto trattenerlo. Lei ha cercato di richiamarlo qui.»

«E lui non ha voluto venire?»

«Mi è sembrato che non l'abbia neanche sentita.» Ducon fece qualche passo avanti e indietro, poi si voltò verso Lydea. «Adesso lei vuole che io vada laggiù e lo porti fuori. Con l'aiuto di Faey, dice lei, se ne avrò bisogno. Mi ha assicurato che la maga l'ha in simpatia e fa sempre quello che lei chiede.»

Lydea ripensò a quando Faey camminava sulla riva del fiume con Ducon su una spalla, e alla fredda rabbia con cui si era voltata nel sentirsi paragonare a Domina Pearl. «È ridicolo.»

«È quello che lei pensa. Sono venuto a dirtelo adesso, perché tu sappia dove sarò domani.»

Una morsa di paura strinse la gola di Lydea. «Mi lascerai sola...»

«Farai lezione a Kyel.»

«Sono sorvegliata da una donna capace di farmi tagliare la lingua per una sciocchezza. Se si accorge che so a malapena contare sulle dita...»

Lui tornò a sedersi sul letto e le scostò una ciocca di capelli dal volto. «Anche in queste condizioni riesci a sembrare una calma e dignitosa istitutrice, maestra Spina. Domina Pearl ha troppe cose a cui pensare per ricordarsi che tu esisti.»

«Me lo auguro», mormorò lei. Poi, per qualche motivo, la riservata maestra Spina si trovò a stringergli un polso. «Ma, Ducon, il Nobile Erl sa chi sono io! Me lo ha detto! Se lo riferisse a lei...»

«No, non lo farà», rispose subito Ducon. «Lo sapeva fin dall'inizio, e non le ha detto niente. Se gliene parlasse ora, resterebbe preso nella rete delle sue stesse bugie. Glielo ricorderò, non appena lo trovo. Tornerò il più presto possibile; non oso lasciare solo Kyel troppo a lungo.»

«Sii prudente. Non perderti insieme al Nobile Erl.»

«Non è questo che intendo fare.»

Qualcosa nella voce di lui la fece irrigidire. «Che vuoi dire?»

«C'è una domanda che devo porgli. Voglio sapere cosa desidera tanto intensamente che per averlo distruggerebbe la Casa dei Greve e la città che ama.»

Ducon si alzò. Per un istante indugiò con una mano accanto a una guancia di lei, poi si voltò senza toccarla e uscì.

23
In trappola

Dopo aver oltrepassato i cancelli del palazzo insieme ai carri del latte e della verdura provenienti dal mercato, nella luce argentea dell'alba, Mag andò nelle cucine con due cestelli di granchi tra le braccia, e li lasciò nel primo posto adatto che vide. Poi, nel proseguire, raccolse un secchio e uno straccio, e uscì da una porta interna. Per una volta si era vestita in modo decente, con un abito scuro e senza fronzoli.

Nel corridoio sostenne senza batter ciglio gli sguardi inespressivi delle guardie che Domina Pearl aveva disposto dappertutto, mute e silenziose come pietre miliari. Nessuna di loro sprecò una parola per chiedere a quella serva dall'aria pigra e stanca dove stesse andando a far pulizia. Lei scese la scala che portava nel seminterrato e, quando fu nei quartieri non sorvegliati della servitù, sentì che avrebbe potuto perfino camminare al fianco di Ducon senza che lui si voltasse a guardarla.

Quel pensiero aveva appena attraversato la mente di Mag, che Ducon sbucò in tutta fretta da dietro un angolo e la urtò, facendole cadere il secchio di mano. Il giovanotto fu svelto a prenderla per un braccio perché non perdesse l'equilibrio, e subito si chinò a spazzolarsi il fondo dei calzoni, senza dire una parola. Lei rimase a guardare sbalordita i suoi capelli bianchi, mentre il secchio rotolava sul pavimento fino a fermarsi contro la base del muro.

Dopo un poco, Ducon si raddrizzò e lasciò andare il braccio della ragazza. Forse il silenzio di lei gli sembrò la timidezza di una serva, o la paura di essere punita per avergli impolverato i calzoni, perché le diede appena uno sguardo; poi si chinò distrattamente a raccogliere il secchio e glielo restituì, già pensando ai fatti suoi. Stava per proseguire, quando il ricordo di qualcosa nell'aspetto di lei lo fece fermare. Fu allora che la guardò con un po' d'attenzione.

Ora il giovane non aveva più tanta fretta. La prese di nuovo per il braccio e la portò un paio di passi più vicino a una delle poche candele del seminterrato, per esaminarla meglio. «I capelli», mormorò infine. «Un mucchio di paglia pieno di spilloni. Occhi del colore delle nocciole...» La sua voce si spense. All'improvviso parve stupito, come se rammentasse di aver già visto il suo viso in un sogno, o in una luce diversa. Lei ebbe la stessa sensazione. Era stato proprio quel genere di ricordo a portarla lì.

«Sei Mag?» le chiese. Lei annuì.

«Perché ho l'impressione di conoscerti», si domandò Ducon, «quando non ti ho mai incontrata?»

«Non lo so.» Lei era rigida sotto il suo sguardo, ancora agitata dall'essere stata sorpresa lì e in quel modo. Oltre le candele più vicine, il corridoio era immerso nell'ombra e, a parte le loro voci soffocate, molto silenzioso. «Prova a dirmelo tu.»

«Stavi cercando me?»

«Sì.»

«Faey sa che sei qui?»

«No.»

Lui si guardò attorno, improvvisamente preoccupato che qualcuno potesse vederla. «Questo è l'ultimo posto dove dovresti essere.»

«Lo so.» Una mano di lei si chiuse sul medaglione, nascosto sotto la lana del vestito. «Ma nessuno a parte te potrebbe svelarmi il mistero del carboncino.»

Lui s'infilò una mano in tasca, come per rassicurarsi con un contatto fa-

miliare. «È stata Faey a farlo», le ricordò. «Forse dovresti domandare a lei.»

«Non parlavo del *tuo* carboncino. In ogni modo Faey non sa tutto. Lei dice che tu vedi più di quello che vedono gli occhi umani, ma non capisce perché. O forse non ricorda il perché. Credo che sia vecchia quanto Ombria.»

Lui taceva, scrutandola con i suoi occhi non umani. «Può darsi che sia perché tu hai vissuto nel sottosuolo e con la sua magia per tutta la vita», commentò, oscuramente.

«Cosa?»

«Anche in te c'è qualcosa di non umano.» D'impulso Ducon tolse di tasca il carboncino e lo considerò, con aria pensosa. Alla luce delle candele era pervaso di vaghi colori. «Mi piacerebbe avere il tempo di farti il ritratto. Forse, così, troverei la risposta a certe domande.»

«Me l'hai già fatto», disse lei, «ma non con quello.»

Il suo sguardo d'argento la scrutò ancora, sorpreso. «Tu credi? No, ti sbagli. Mi ricorderei di te.»

«Mi hai fatto uno schizzo, in una taverna, il giorno in cui Royce Greve fu sepolto. Avevo una spessa veletta nera che mi nascondeva il volto.»

«Eri tu?» Ducon la guardò con nuovo interesse. «La misteriosa, elegante donna in nero?»

«Ero io. Tu avevi attorno dei giovani nobili che stavano cercando di persuaderti quanto ti sarebbe convenuto uccidere Domina Pearl e Kyel, per salire sul trono.»

Lui s'irrigidì. «Ci stavi ascoltando?»

«Vi ho anche seguiti al molo.» Mag distolse lo sguardo improvvisamente a corto di parole. «Dovevo prendere una certa decisione. Su di te. Su me stessa.»

«Ah, ricordo», annuì lui, tornando impassibile. «Lydea mi ha detto che mi stavi spiando. Cercavi di decidere se io avrei dovuto vivere o morire.»

«Se aiutare o no Faey nell'incantesimo ai tuoi danni», lo corresse lei. «Poi, però, non ho potuto far niente. Pensavo di sabotare l'incantesimo mentre lo stava costruendo, ma lei non mi ha lasciato il modo di agire; ho tentato di rubarlo, ma lei lo aveva nascosto; ti ho cercato dappertutto per avvisarti, ma non sono riuscita a trovarti...»

«Perché?» la interrogò lui. «Dopo quello che avevi sentito nella taverna e sul molo, perché hai voluto aiutarmi?»

«Quella notte, dopo il funerale, quando tu sei stato chiamato per fare

compagnia a Kyel che aveva avuto un incubo, io ero sotto il suo letto.» Ducon, stupito, cercò di parlare, ma nulla gli uscì di bocca. «Io non potevo andarmene, per causa delle guardie. Kyel aveva fiducia in te. E tu sei rimasto sveglio tutta la notte per rincuorarlo. Tu vai dappertutto a Ombria, non hai paura di niente.» Mag guardò il secchio che lui le aveva riconsegnato. «Neppur di essere gentile con una serva.»

Lui la guardò intensamente. «Tu vedi la mia vita con più chiarezza di me.»

«Alla fine non ha fatto differenza», disse lei. «Non ho potuto salvarti da Faey.»

«Ci ha pensato lei a salvarmi. Dopo aver cercato di uccidermi.»

«Per lei è solo una questione di affari.»

«Ma perché sciogliere l'incantesimo e lasciarmi vivo?».

«Faey è fatta così», sospirò Mag. «Neppure io la capisco, a volte.»

«Ambiguità», disse lui, pensierosamente. «Come il carboncino. Era così pieno di magia che non potevo metterlo giù. Sarebbe stata la morte per me, ma avrei lottato contro chi volesse togliermelo. E tu, che tentavi di salvarmi da una stregoneria quando non sapevo neppure che tu esistessi. Lydea dice che l'avrebbero uccisa, quella notte, se non fosse stato per te. Ma chi sei? Da dove vieni?»

«Speravo che questo potessi dirmelo tu.» Mag s'infilò un dito nella scollatura e ne trasse fuori la catenella d'oro. Aprì il medaglione e girò la sottile sfoglia di vetro per mostrargli il carboncino. «Appena nata, qualcuno mi ha abbandonata sulla soglia della casa di Faey, dentro un cestino. Lei mi ha detto che avevo questo al collo. Ho visto i disegni che tu hai fatto con quel carboncino magico. Speravo che anche in questo ci fosse della magia. Ho pensato... ho pensato che forse qui dentro c'è il viso di mia madre.»

Ducon prese il medaglione per guardarlo più da vicino e toccò il carboncino con un dito.

«Forse è così... Che strano. Sangue, un petalo di rosa e un carboncino da disegno. C'è tutta una storia.»

«Lo so. Ma quale? Per favore», lo pregò lei. «Disegna con questo. Adesso, se hai il tempo.»

«Il tempo è proprio quello che non ho, stamattina.» Ducon tacque, sentendo una porta aprirsi. Una donna corpulenta vestita di nero uscì in corridoio e si allontanò, facendo tintinnare delle chiavi a ogni passo. Richiuse con cura il medaglione e lo restituì a Mag. «La Perla Nera mi ha ordinato di andare nella sottocittà a prendere Camas Erl. Come ha fatto a trovare la

strada per scendere? Faey sa che è laggiù?»

«Sì. L'ho portato io da lei.»

«Tu?»

«Stavo cercando te, nei passaggi segreti del palazzo, dopo che Faey ti aveva mandato il carboncino...»

«Com'eri riuscita a entrarci?»

«Ti avevo visto sbucare da una porticina nascosta, quella dietro la grande urna panciuta.»

«Vai proprio in giro dappertutto», si stupì ancora lui.

«Be', quel giorno sono andata dove non avrei dovuto. Domina Pearl mi chiuse in trappola nella sua biblioteca, senza sapere che ero lì. A trovarmi fu Camas Erl. Mi lasciò libera, ma mi fece delle domande, e dovetti promettergli che lo avrei portato da Faey.»

«Dunque è stato così», mormorò Ducon. «Ma perché?»

«Lui ha certe idee... lui pensa...» Mag scosse il capo, perplessa. Un'altra porta si aprì e si richiuse. Lui la condusse più lontano dalla luce della candela. «È un uomo capace di tutto per raggiungere i suoi scopi, anche se non hanno molto senso. Non ti converrebbe lasciarlo dov'è? Finché quello vaga tra gli spettri, tu sei più al sicuro.»

Ducon scosse il capo. «Per il momento», disse, accigliato, «devo fare quello che mi è stato chiesto.» La prese per un braccio, senza badare allo sguardo perplesso di una giovane serva di passaggio. «Ma voglio che tu mi aspetti.»

«Dove?»

Ducon la condusse oltre l'angolo e poi lungo il corridoio. «Tornerò al più presto. Poi vedremo cosa verrà fuori dal tuo carbone.»

Il giovane aprì una delle tante porte identiche del seminterrato. Una ragazza in sottoveste, china su un catino, alzò il volto gocciolante, sorpresa dal loro ingresso.

«Questa è la maestra Spina», la presentò lui. «Rosa, la lascio con te. Non andartene da questa stanza prima del mio ritorno.»

Mentre il giovane chiudeva la porta, la ragazza si sciacquò in fretta il sapone e sorrise.

«Mag!»

Mentre s'infilava rapidamente l'abito semplice, Lydea raccontò all'amica come mai si trovava lì, mascherata da un incantesimo e sotto lo stesso tetto della Perla Nera. Mag la guardò più da vicino, ma non riuscì a vedere traccia del bel viso triste della ragazza che una notte le aveva tirato addosso le

sue scarpe costellate di zaffiri. Faey aveva fatto molto bene il suo lavoro.

La serva che distribuiva la colazione bussò alla porta; Lydea condivise il cibo con Mag. Si passarono l'una con l'altra la tazza del tè, mentre Mag le mostrava il medaglione e spiegava perché era venuta a cercare Ducon.

Non appena finito di mangiare, Lydea si alzò. «Devo andare. Sarò sola con Kyel, fino al ritorno di Ducon. Tu conosci una lingua straniera?»

Mag annuì, sorpresa. «Un ex contrabbandiere me ne ha insegnato un paio.»

«E l'aritmetica?»

«L'ho imparata dalla moglie di un fornaio.»

«E la storia?»

Mag storse la bocca. «Ci vivo dentro. Perché?»

Lydea la studiò un poco, passandosi una mano tra i capelli. «Mi chiedo...» Riabbassò la mano. «No, non riuscirei mai a spiegare la tua presenza a Domina Pearl. Ma vorrei che tu m'insegnassi a fare lezione a Kyel. Io so così poche cose!»

«Ne sai sempre più di lui, suppongo.» Mag guardò la maestra Spina che si allacciava un polsino e s'infilava una spilla sui capelli. «Sembri davvero... hai proprio l'aria di una...»

«Lo so. Me l'ha detto anche Ducon. Vorrei sentirmi come sembro a chi mi guarda.» Si voltò verso Mag e la prese per le spalle, fissandola negli occhi. «So che ti piace andare in giro, ma non farlo. È troppo rischioso. Ducon potrebbe tornare prima di me. Fino ad allora, qui accanto al letto ci sono molti libri di storia.»

La ragazza uscì. Mag sedette sul letto e guardò il muro liscio e uniforme, con occhi vuoti.

I corridoi erano di nuovo silenziosi. Domina Pearl, a quanto aveva detto Lydea, sarebbe stata occupata in camera di consiglio per tutta la mattina. Ducon avrebbe potuto restare assente fino al mezzodì, oppure tutto il giorno. Poco prima di scontrarsi con Ducon, Mag aveva oltrepassato la grande urna dietro cui c'era la piccola porta nascosta. Se avesse voluto aggirarsi per un'oretta nei passaggi segreti, nessuno se ne sarebbe accorto. A casa di Faey aveva visto i disegni lasciati lì dal giovane; essi accennavano all'esistenza di un mistero nelle stanze abbandonate le cui porte si aprivano sull'ombra. Un mistero che aveva pervaso il suo carboncino da disegno e si era trasferito sulla carta. Quell'oggetto fatto di cenere e sputo era una cosa viva, un occhio cieco che vedeva invisibili meraviglie e le rifletteva sulla carta. Erano meraviglie che Ducon aveva intuito, sfiorato, ma che poteva

spiegare soltanto disegnando tutto sotto forma di luci e ombre. Come se pensasse che, mettendole su carta, avrebbe strappato il velo di tenebra che le copriva e illuminato il mistero dietro di esso.

Ma... *Uomo avvisato, mezzo salvato,* pensò Mag. E lei era stata avvisata tre volte, da Faey, da Ducon e da Lydea. Così, nonostante i suoi istinti, inquieti, rimase dov'era. Ispirata dal pensiero del carboncino, rovistò tra i libri ammucchiati ai piedi del letto di Lydea, non alla ricerca d'interessanti fatti storici bensì di una pagina bianca. Ne trovò una in fondo a un libro, poi si tirò fuori dalla scollatura il medaglione. Far uscire il cilindretto di carbone dal suo scomparto fu facile; il piccolo oggetto le cadde in mano non appena rovesciò il medaglione. Lei se lo rigirò tra le dita, con attenzione. Era lungo quanto una falange del suo pollice e non più spesso di un ferro da calza. A differenza di quello di Ducon, non emanava bagliori colorati. Ma l'attendeva una sorpresa: le prime linee che tracciò sembrarono prodotte non dalla sua mente, ma da una forza sconosciuta che piegava i muscoli del suo braccio.

Si fermò e studiò quei pochi segni. Inesperta com'era, avrebbe potuto disegnare un volto di semplicità puerile: un ovale, due occhi tondeggianti, la curva di una bocca sorridente. Ma ciò che il carboncino l'aveva costretta a fare non poteva essere scambiato per un volto umano neppure con uno sforzo d'immaginazione. Sembrava piuttosto una specie di tromba d'aria. Lei esitò. Non voleva sprecare la magia consumando il carboncino su cose non essenziali, e non prima che Ducon ritornasse. Ma la forza che le aveva mosso la mano sembrava molto sicura di sé. Incuriosita, lasciò che il carboncino corresse a suo piacere sulla carta.

Dapprima non prestò attenzione ai rumori che si udivano all'esterno. Per quanto ne sapeva lei, erano parte della vita quotidiana del palazzo. Ciò che il carboncino stava disegnando sembrava un guazzabuglio irriconoscibile, ma la affascinava, perché ogni tanto vedeva apparire qualcosa di chiaro: un dito ornato da un anello, un orecchio. Era come se una figura umana stesse cercando di emergere da quel rutilante caos. Fu solo quando i rumori furono abbastanza vicini da suddividersi in suoni separati - voci secche, un pesante scalpiccio, colpi battuti alla porta - che capì di essere nei guai.

Il tonfo della porta di fronte a quella di Lydea che veniva aperta la fece alzare di scatto. Il carboncino e il foglio le caddero al suolo. Mag si guardò attorno disperatamente, e vide soltanto una possibilità: le coltri ammucchiate sul letto ancora sfatto. Aveva appena afferrato il lenzuolo e la coperta tra le braccia, quando la porta della stanza di Lydea fu spalancata.

La Perla Nera la guardò. Lei si affrettò a inchinarsi, e fece udire l'ansito intimorito che ci si poteva aspettare da una serva. Ma quei vecchi occhi astuti non si lasciarono imbrogliare. Essi riconobbero, a sette anni di distanza, la giovane assistente della maga che aveva inghiottito un cuore.

«Tu!» sbottò, aspramente. Entrò nella stanza, mentre le guardie si affollavano sulla soglia; non c'era via di fuga. Il medaglione penzolava aperto dal collo di Mag; lo strano disegno era atterrato ai suoi piedi; il carboncino, ancora intero e all'apparenza non usato, giaceva sul pavimento accanto a esso. Il pollice e l'indice di Mag erano sporchi di nero.

A occhi bassi sentì il volto di Domina Pearl accostarsi al suo; nell'aria c'era un odore stantio, muschioso. Una mano della donna le s'infilò tra i capelli, ruvida come un artiglio, e le fece alzare la testa. «Ti avevo avvertito di non spiarmi. Avresti dovuto ascoltare.»

La donna si punse un dito con uno spillone e imprecò. Mag le guardò la mano, incuriosita. Ciò che vide uscire dalla piccola ferita della pelle incartapecorita era più giallo che rosso. Si accorse che l'altra mancava di un pollice. Il suo volto irrigidito dalla rabbia era antico e ricordava quello che Faey aveva talvolta al mattino, appena sveglia: non finito, con qualche osso o una narice fuori posto. La Perla Nera aveva perduto un sopracciglio. E anche un orecchio, notò Mag, stupita. Poi si sentì defluire il sangue dal viso.

Guardò il disegno. La Perla Nera fece lo stesso, alla ricerca del suo orecchio mancante. D'un tratto strinse i denti producendo uno strano rumore, come il cardine di una porta arrugginito, e abbatté il tacco di una scarpa sul carboncino, continuando a pestarlo finché non ne rimase che una chiazza di polvere sui mattoni. Quindi si chinò a raccogliere il foglio, con attenzione, come se temesse che i suoi pezzi mancanti potessero caderne fuori. Mag si sentì pungere gli occhi e li chiuse subito. Pochi momenti ancora e forse qualcosa di vitale sarebbe stato risucchiato via da Domina Pearl e dentro il disegno. Se soltanto lei avesse cominciato a disegnare prima, o se avesse ascoltato i rumori esterni e nascosto il...

La catena del medaglione le morse il collo e fu strappata via. La Perla Nera la spinse sgarbatamente verso la porta. «Toglietele quegli spilloni dai capelli», disse alle guardie. Gli uomini la afferrarono ed eseguirono l'ordine con rude efficienza, finché i capelli le caddero su viso. Mag, con gli occhi pieni di lacrime, sbatté le palpebre per schiarirseli, e guardò le spille e gli spilloni intorno ai suoi piedi. Soltanto essi sarebbero rimasti lì ad aspettare l'arrivo di Ducon.

«E così, la bambola di cera ha imparato a piangere lacrime umane», commentò la Perla Nera. La tirò per i capelli, costringendola a guardarla negli occhi. «È stata la maga a mandarti qui, con quel carboncino? Lo ha fatto lei? Sta complottando contro di me?»

«No...» Mag ansimò, mentre l'artiglio tra i capelli la strattonava ancora.

«La tua padrona sta cominciando a darmi fastidio. Ha intrappolato Camas Erl nelle rovine della storia; ti manda a becchettarmi come un avvoltoio. Ora scopriremo con più precisione quello che tu vali per Faey. Se le importa qualcosa di te, verrà a cercarti. Allora vi avrò in mano entrambe, intrappolate in un posto fuori dal tempo, dove la storia non c'è e gli unici fantasmi sono i miei. Tu, e tu», disse a due guardie, «appostatevi qui, e portate da me chiunque entri da quella porta. Voialtri, prendete la ragazza e seguitemi.»

Le guardie circondarono Mag e la presero per le braccia e per i capelli. La Perla Nera aprì una porticina mimetizzata e li precedette nei passaggi segreti del palazzo.

24
Perduto e ritrovato

Quando era caduto nel sottomondo, Ducon aveva la mente ottenebrata dal veleno, così ricordava soltanto la porta da cui ne era uscito. L'insegna sopra quella porta raffigurava due eleganti mani guantate, che si separavano come per rivelare chissà quale meraviglia; tra di esse fluttuavano bollicine multicolori. Il piccolo negozio di guantaio era schiacciato tra due grossi magazzini, e sorgeva in un vicolo pieno di pozze d'acqua e di sangue proveniente dal macello che ne occupava l'altro lato, di fronte al quale erano posteggiati carri di pelli puzzolenti destinate alla conceria. Che il negozio avesse mai venduto un paio di guanti era cosa dubbia, almeno quanto lo era l'eventualità che qualcuno in vena di acquisti eleganti osasse avventurarsi in quella lurida stradicciola.

Nell'interno del negozio non c'era niente, a parte due muri spogli e una scala di mattoni che partiva dalla porta per scendere direttamente al fiume. Ducon vide che i lampioni sulle rive del corso d'acqua erano ancora accesi, a quell'ora del mattino. Un suono proveniente dal basso lo fece rallentare, finché il ricordo dei suoi giorni di convalescenza in casa della maga gli permise d'identificarlo: il ritmico susseguirsi di sospiri e poderosi grugniti che era il russare di Faey.

Si trovava a metà della scala quando il russare cessò.

La maga lo stava aspettando sul fondo. Era spettinata, ancora insonnolita, con un volto non troppo visibile nella fioca luce dei lampioni, e forse non si trovava neppure del tutto lì. Sbadiglio a lungo e rumorosamente, aggiustandosi con qualche gesto distratto la massa scarmigliata dei capelli. Quel mattino li aveva bianchi. Uno dei suoi occhi era turchese, l'altro rosso smeraldo, come se prima di metterli avesse dovuto cercarli al buio in una scatola piena di ricambi. Dietro di lei, nella penombra, Ducon poteva vedere l'inquieta corrente di fiochi bagliori dei suoi poteri, che non invecchiavano e non dormivano mai.

Faey borbottò qualcosa, tirò fuori dal nulla uno specchio e con attenzione ristrutturò la curva di un sopracciglio devastato. Poi fece sparire lo specchio.

«Ducon, che stai facendo qui, a quest'ora del mattino?» domandò.

«Sono venuto per Camas Erl.»

Lei sbuffò. «Non vale la pena di salvarlo. Lo lascerei perdere, se fossi te.»

«Domina Pearl mi ha mandato a riportarlo indietro», la informò lui, e vide una luce scintillare cupa sia negli occhi della maga che nel suo fluttuante manto di magia. Faey sedette su uno scalino e gli accennò di mettersi accanto a lei.

«Tiene tanto a quell'uomo?» si stupì. «L'ha tradita in minor tempo di quello che ci avrebbe messo a decidere se lavarsi i denti. È un vecchio idiota.»

«Forse, ma lei lo rivuole. E tu cosa farai? Mi fermerai?»

«No. Prenditelo pure. Io lo trovo irritante. Ma non ti sarà facile staccarlo da quegli spettri. È come perduto nella storia, e borbotta di non so quali trasformazioni. Dubito che ti guarderà due volte, salvo che tu sia morto.»

«Non potresti aiutarmi? Mi è stato ordinato di chiedertelo. Domina Pearl dice che non le hai mai rifiutato niente.»

Lei distolse lo sguardo. Si appoggiò all'indietro sugli scalini guardando pigramente qualcosa, forse i riflessi colorati della sua magia nel sottomondo. «Già, non le ho mai rifiutato niente», mormorò. «Ma non ti aiuterò. Quei due non mi piacciono, e non m'importa una scoreggia di gatto se Camas Erl e la Perla Nera si riuniranno o meno, nel mondo di sopra.» Alzò una mano per far girare la testa a Ducon e gli guardò l'escoriazione sulla tempia. I suoi occhi diventarono all'improvviso neri e senza pupille, vuoti come quelli delle statue antiche. «Anche tu menti», disse. «Anche tu.»

«Devo farlo, in quel palazzo.» Adesso le iridate correnti di magia emanavano dagli occhi di lei. Ducon non poté distogliere lo sguardo.

«Tu dici una cosa alla Perla Nera, un'altra a Kyel, un'altra all'uomo che per poco non è riuscito a ucciderti. Ci ha provato ancora?»

Lui annuì, ripensando al freddo metallo contro la gola e agli occhi folli della manticora. «Mi ha teso un agguato ed è fuggito in preda al panico. Da allora non l'ho più visto.»

«Ci sono altri.»

«Sì», Ducon udì se stesso dire, sottovoce. «Vogliono che io uccida quella donna e governi Ombria.»

«Lo farai?»

Lui esitò, pensando alla Perla Nera e ai suoi specchi che lo sorvegliavano. La maga sorrise. «Qui non può vederti. Ora sei nei miei specchi, nelle mie illusioni.» Poi aggiunse, come se gli leggesse nella mente: «E così, a questi altri, tu non hai mai detto di sì, e neppure di no».

«L'ho fatto per il bene di Kyel», sussurrò lui. Le sue mani si erano chiuse come per tenere strette tutte le possibilità, tutte quelle che lui gettava in aria e tratteneva dal cadere nel mondo superiore. «Loro non vedono come Kyel possa essere necessario; vogliono liberarsi di lui al più presto. Sono giovani, ambiziosi, disperati...»

«Dunque, tu sostieni il cielo sopra la testa del giovane principe.»

«Ci provo.»

«Ed ecco perché oggi ti trovi quaggiù, alla ricerca del suo tutore senza scrupoli, per conto della perversa reggente.»

«Per ora devo fare ciò che vuole lei», disse Ducon.

«Per il bene di Kyel. E per il bene di chi adesso mi stai imbrogliando?» Lui la guardò, attonito per lo stupore. E gli occhi di lei divennero bruni come noccioline. «Io vedo la mia figlia di cera nella tua mente?»

«Io non ho intenzione di imbrogliarti», protestò lui, sorpreso dalla sua percettività. Concentrato su Camas Erl, aveva dimenticato Mag. Faey lo interrogò inarcando un sopracciglio, e lui ammise: «Avrei lasciato che fosse Mag a dirti che ci eravamo conosciuti. L'ho trovata negli alloggi della servitù. Stava cercando me». A quelle parole, entrambe le sopracciglia s'inarcarono. Ma lei lo lasciò finire. «Voleva che io disegnassi con quel carboncino che ha nel medaglione. Pensava che avrei potuto tirare fuori il volto di sua madre.»

«E l'hai fatto?»

«Non ne avevo il tempo. L'ho lasciata ad aspettarmi nella stanza di

Lydea.»

La maga sbuffò rumorosamente. «Le avevo detto di stare fuori da quel palazzo.»

«Le ho raccomandato di non andare in giro.» Ducon guardò Faey e la sondò, cautamente: «Tu sai chi è sua madre?»

«Non ne ho la minima idea», rispose lei. «È una faccenda a cui non mi sono mai interessata molto.» *Ma adesso t'interessa*, pensò Ducon. Faey aveva corrugato le sopracciglia e studiava qualcosa d'invisibile nell'aria tra di loro. Poi studiò lui. La luce e l'intensità dei suoi poteri avevano una bellezza segreta che lo colpì; di nuovo gli fu impossibile distogliere lo sguardo. «Tu mi vedi», la sentì dire, «in un modo impossibile a qualsiasi altro umano. Salvo Mag. Io le ho nascosto certe cose fin da quand'era piccola, affinché lavorasse per me senza quelle distrazioni. Ma quando la trovai vidi nei suoi occhi il riflesso dei miei poteri. Mag cercherà di fare da sola la magia che ha visto fare a te. La persona che le ha lasciato quel carboncino sapeva che ci sarebbe riuscita.»

«Che stai dicendo?» Ducon si accorse di avere un tono strano, teso. «Che lei e io siamo in qualche modo legati?»

«Tu cosa pensi?»

«Non l'ho mai vista prima di questa mattina. Ma quando l'ho guardata ho sentito che apparteniamo entrambi allo stesso luogo, non so immaginare quale.»

«Forse è vero.»

Faey lo lasciò così bruscamente che fuori dalla sua magica corrente lui vacillò stordito, come un pesce fuori dall'acqua. Gli occhi di lei avevano ora un colore umano. Lo contemplò con distacco, come se esaminasse un punto fuori posto in un vasto e complesso arazzo. «M'interesserà molto vedere cosa verrà fuori da quel carboncino. Però Mag avrebbe dovuto chiedermi di chiamarti qui, invece di avventurarsi nel palazzo e rischiare di finire sotto il naso della Perla Nera. A volte vorrei averla incoraggiata a pensare.» Faey si alzò.

«Aspetta», la pregò lui. «Qual è il luogo al quale lei e io apparteniamo? Dov'è?»

«Come posso saperlo? Forse il carboncino te lo dirà. Domina Pearl ha ragione su una cosa», aggiunse. «Io ti aiuterò, se vuoi. Ma non chiedermi aiuto per Camas Erl. Di lui occupatene tu.» Si alzò e s'incamminò verso casa sua, sbadigliando. «Io me ne torno a letto.»

Ducon seguì la strada illuminata dai lampioni, lungo il fiume. Ogni tanto

sulla facciata di una delle grandi case si accendeva la luce in una finestra, come a prendere nota del suo passaggio, per poi spegnersi subito dopo. Il fiume si fece più stretto e rapido, con una superficie pervasa da movimenti come gli occhi dei sognatori. Si alzò il sole. Polverosi e dorati raggi di luce spiovevano dall'alto, filtrando da finestre dimenticate, scarichi fognari, e pavimentazioni sfondate di edifici in rovina. Il fiume scorreva profondo, e nel risalirlo Ducon sentiva di avanzare verso un tempo sempre più lontano nel passato. Le case sulle sue rive erano più piccole, più strette una all'altra; vecchie strade s'intrecciavano in un labirinto impenetrabile. A un certo punto ebbe la sorpresa di sentire l'odore dolce dell'erba appena tagliata; più avanti percepì un profumo di lavanda.

Camminò finché vide quanto sarebbe dovuto andare lontano, per raggiungere l'inizio temporale della sottocittà. Le memorie effimere, frammentate, di mura ombrose e torri, dove il fiume andava a confondersi in un vasto mare nero, sembravano troppo distanti per essere raggiunte se non in sogno. *Forse,* pensò mentre si chinava sulla riva del fiume per raccogliere una manciata d'acqua, *Camas è già arrivato là, oltre il confine della storia.*

Ma l'anziano cortigiano non era ancora giunto alla fine del tempo, e finalmente Ducon lo vide, sopra un rozzo ponte di pietra che s'inarcava sul corso d'acqua. A capo chino per la concentrazione, con le braccia conserte, Camas stava ascoltando un individuo corpulento vestito di seta e di pellicce, con una testa di volpe bianca che gli pendeva da una spalla e stivali ornati di code di ermellino. Camas appariva pelle e ossa, e ciocche di capelli spettinati gli ricadevano davanti al viso. I suoi abiti erano bagnati e sporchi di fango, come se fosse caduto nell'acqua, e aveva perso una scarpa. Tuttavia discorreva animatamente con lo spettro, come se questi fosse entrato nella biblioteca del palazzo per aiutarlo nelle sue ricerche.

L'improvvisa comparsa di Ducon a un'estremità del ponte non fece nessuna impressione a Camas Erl. Il cortigiano gli gettò appena un'occhiata distratta, e continuò a chiacchierare col suo interlocutore, avviandosi verso la riva opposta. «*... e tutto questo accadde durante il regno di Sisal Greve, il quale, come voi mi avete riferito, contrariamente a ogni nostra documentazione scritta, non avrebbe mai...*»

Ciò che Sisal Greve non avrebbe mai fatto rimase non detto, perché Ducon girò davanti al suo ex tutore e gli sferrò un pugno alla mandibola. Camas sbandò contro la balaustra del ponte e cadde a sedere. La sua attenzione era adesso tutta sul nuovo venuto.

Lo spettro, vedendosi ignorato, svanì. Nessun'altra figura immateriale

prese il suo posto, dal momento che il cortigiano era ormai costretto a guardare soltanto Ducon. Il giovane si massaggiò le nocche delle dita, poi afferrò Camas per il malridotto colletto della blusa e lo tirò in piedi.

«Ducon», ansimò l'altro, sbigottito. «Che stai facendo, qui?»

«Domina Pearl mi ha incaricato di riportarvi indietro.»

«Ma sono nel pieno di una ricerca storica. Ducon, se tu sapessi cos'ho scoperto non ci crederesti mai...» L'uomo s'interruppe, confuso, forse perché (suppose Ducon) non sapeva bene che bugia inventare. Il giovane non mollò la presa, e sempre strattonandolo per il colletto lo spinse davanti a sé sulla riva del fiume, verso la casa della maga.

Camas Erl girò a mezzo la testa. «Così non riesco a respirare!» si lamentò.

«Voi non mi avete sentito.»

«Ti ho sentito. Hai detto che Domina Pearl ti ha mandato qui.»

«Mi ha mostrato la sua stanza segreta, quella dove fa i veleni e le fatture, e mette a letto il suo corpo in disfacimento perché la notte ricresca. Ho dovuto aiutarla a girare certi enormi specchi, con i quali vi ha cercato. Mi ha detto che di solito siete voi a fare quel lavoro. Ora però io so...» La sua mano lasciò il colletto e si strinse con forza brutale alla gola del suo ex tutore. Camas Erl piegò le gambe, annaspando in cerca d'aria. «Tutti questi anni», ringhiò il giovane, a denti stretti. «Mi avete mentito!»

«Io non ti ho mentito... Sei tu che non mi hai mai domandato...»

«L'avete aiutata a uccidere mio zio?» Ducon vide l'altro restare senza fiato per qualche istante. «Avete fatto questo?»

«Tu devi considerare le conseguenze», rantolò il cortigiano. «I vantaggi sono incalcolabili.»

Per quanto fosse malridotto, Camas aveva più energia di quello che Ducon si sarebbe atteso. All'improvviso l'uomo si gettò contro di lui e lo colpì al petto con una spallata, cercando di farlo cadere nel fiume. Un fantasma apparve lì accanto, e aspettò con calma di vedere cosa sarebbe successo. Ducon vacillò sotto lo spintone, ma girò su se stesso e riuscì ad afferrare il cortigiano, ancorandosi a lui. Fu Camas a cadere in ginocchio sulla riva.

Dietro di lui, con un braccio piegato intorno al suo collo, Ducon sbottò, seccato: «Non fate resistenza. Ditemi solo una cosa: perché tutto questo è così importante per voi da spingervi a uccidere un principe di Ombria e mettere in pericolo la vita del suo giovane erede? Se Ombria è la vostra passione, i Greve ne sono i governanti. Allora, perché?»

Lo spettro scomparve. Con le mani strette all'avambraccio di Ducon,

l'uomo ansimò: «Ormai sono così vicino... così vicino a capire...»

«A capire cosa?»

«Tu devi lasciarmi qui. Io ho parlato con spettri che sono sopravvissuti all'ultima trasformazione di Ombria...»

«Voi avete parlato con le illusioni della maga», disse Ducon, con voce piatta.

«No... essi mi appaiono di loro volontà. Ascoltami. Tempi pericolosi, una città alla disperazione, la casa regnante nel caos e in pericolo... tutto questo indica il cambiamento, e lo provoca. Più Domina Pearl spinge i cittadini nella miseria e nel disordine, più la loro speranza e il desiderio di un futuro diverso diventano forti. Capisci? Quando il desiderio sarà sopraffacente, il cambiamento sarà inevitabile. È già successo prima e succederà ancora, e noi stiamo per raggiungere quel punto...» Tacque, semisoffocato, quando il braccio di Ducon lo strinse ancora.

«Per colpa vostra.» Lui era in preda a una rabbia fredda come una lama di ghiaccio. «Voi e la Perla Nera state distruggendo Ombria per una fantasia... una favola da bambini.»

«No...» Aggrappato al braccio del giovane, Camas lottò per un'altra boccata d'aria. «Ascoltami...»

«Ascoltate voi. Non vi riporterò da Domina Pearl. Favola o verità, non lo saprete mai; non sarete qui a vederlo, e se questo cambiamento ci sarà, a causarlo sarà la vostra assenza, piuttosto che le vostre assurde fantasie storiche.»

«Cosa...»

«Voi farete un lungo viaggio per mare, verso le isole tropicali dove le navi di Domina Pearl si fermano a raccogliere quelle strane piante e i rettili velenosi. Non tornerete mai più in questa città.»

«Domina te lo impedirà...» gorgogliò l'altro.

«Non quando le avrò spiegato che stavate cospirando con la maga contro di lei. Vi metterà su una nave con le sue stesse mani.»

«No!» Il bisogno di respirare diede al cortigiano la forza di reagire. Annaspando con una mano afferrò Ducon per la blusa. «Io devo vedere... io devo essere qui...» Con l'altra trovò un sasso e lo agitò dietro di sé. Ducon fu svelto a chinare la testa per evitarlo, ma la sua presa si allentò. Camas si voltò, con gli occhi brucianti di visioni disperate. «Nessuno...» disse, avventando ancora la pietra che aveva in pugno. La sua mano, appesantita, colpì Ducon in piena faccia. La luce delle lampade lontane esplose in un nugolo di scintille, e il giovane si sentì cadere dentro di esse, mentre la vo-

ce del suo ex tutore urlava ancora: «Nessuno mi fermerà!»

«Nessuno andrà da nessuna parte», sbottò Faey.

Ducon alzò la testa. Le scintille che roteavano nei suoi occhi lasciarono lentamente il posto al terreno umido e alla punta delle scarpe di seta azzurra della maga. Si girò di fianco e sputò una boccata di sangue. Il vecchio cortigiano, vedendo in quella bellezza dai lunghi capelli rossi un altro spettro, rimase a fissarla come trasognato, poi sbatté le palpebre, quando la sentì dire a un nobiluomo in velluto nero e catene d'argento, con voce irritata: «Vattene via. Tutti voi, tornate nel calderone».

Il volto di Camas s'imporporò. Lui aprì e chiuse la bocca un paio di volte senza emettere suono. «Tu hai osato...» riuscì infine a dire. «Non puoi esser stata tu a farli, tutti quanti...»

«Tu sei un povero sciocco, uomo», rispose lei, impietosita. Afferrò Ducon con una mano ingioiellata e lo tirò in piedi come se fosse una piuma. Poi squadrò il cortigiano con occhi metallici. «Non li ho fatti. Li ho richiamati dai miei ricordi.»

«Tu li hai conosciuti tutti?» domandò l'altro, con voce rauca.

«Oh, basta.» La maga era esasperata. «Sono giorni che sento le tue farneticazioni.» Gettò a Ducon un foglio ripiegato. Il sigillo era rotto, ma lui lo riconobbe. Aprì il foglio. Faey, con voce secca come le ruote dei carri nelle strade sopra le loro teste, gli riferì il contenuto prima che lui leggesse. «Quella donna ha preso Mag.»

Ducon sentì un'improvvisa fitta di dolore nel punto in cui Camas lo aveva colpito. «Quando l'ho lasciata era al sicuro», mormorò, addolorato. «Almeno, così credevo.»

«Lei non è capace di restarsene seduta ad aspettare. La Perla Nera vorrà sapere se la mia bambola di cera conta qualcosa per me, prima di distruggerla. E se io potrò considerare l'idea di offrirle qualcosa in cambio della sua salvezza.»

«Cosa farai?»

«Quello che devo», si limitò a rispondere lei. «Per ora le farò un'offerta. Gliela porterai tu, insieme a Camas Erl.»

«No», protestò lui, incredulo. «Non devi restituirle il Nobile Erl.»

«Date le circostanze, penso che sia meglio non offendere la reggente.» Faey si rivolse al cortigiano, ammorbidendo i suoi modi. «Scusa se sono stata un po' brusca. Oggi sono nervosa. Spero che prima di andartene accetterai un paio di scarpe. D'accordo?»

«Te ne sarò grato», annuì cautamente lui. «Non riesco a ricordare come

abbia potuto perdere una scarpa. Quanto a questo, non ho molto chiaro cosa io abbia detto e fatto negli ultimi...» Esitò, tastandosi la barba. «Giorni?»

«Gradisci anche una tazza di tè?»

«Sarà un piacere. Ancor più, se potrò parlare con te per qualche momento, circa i tuoi ricordi più antichi. So che la reggente ti sarà grata per qualunque cosa tu possa dirmi.»

«Ti dirò tutto ciò che vuoi sapere», rispose la maga.

«Io non ho nessuna intenzione», intervenne Ducon, in tono sofferente, «di riportare il Nobile Erl sotto lo stesso tetto di Kyel.» Fece un passo verso la maga, stringendo i pugni. «Ha aiutato Domina Pearl ad assassinare suo padre. Tu hai detto che devo essere io a occuparmi di lui. Lo ucciderò con le mie mani, prima di riportarlo a...»

Faey lo fissò con uno sguardo duro come la madreperla, privo di ogni espressione umana. I suoi occhi erano incolori, raggrinziti, due bianche luci che gli bruciavano i pensieri nella testa e la capacità di parlare.

«Io farò quello che devo fare per Mag», disse. La sua voce raggelava il cuore. «E tu farai quello che ti viene detto.»

La maga tornò a spogliarsi del peso dei secoli, prese a braccetto Camas Erl e s'incamminò lungo il fiume, adeguandosi all'andatura incerta del vecchio cortigiano. In quanto a Ducon, le cui gambe lo tradivano, per ubbidire al suo incantesimo, non poté far altro che tenerle dietro.

25
La caccia selvaggia

Lydea era stata esposta ai pericoli della sua ignoranza per la maggior parte di quella mattina, in biblioteca, sotto la sorveglianza di guardie che sembravano disposte a mozzarle la testa per una parola sbagliata, e ringraziava il cielo per la voce pacata della maestra Spina. Sedeva il più possibile vicino a Kyel, ma non osava toccarlo; non aveva idea di cosa vedesse la Perla Nera attraverso quegli occhi duri fissi su di loro. Il bambino sembrava sentire la sua tensione. Non le aveva ancora domandato dove fosse Ducon, o perché lei si limitasse a leggergli libri di storia e non gli insegnasse parole in altre lingue. La giovane sfidò le guardie immobili e silenziose tra gli scaffali passando a *Semplici Regole di Aritmetica.* Si stava sforzando, con i modi misurati della maestra Spina, di rendere comprensibili quei concetti a Kyel, quando Domina Pearl entrò dalla porta come un furioso

vortice di vento.

La sua comparsa così improvvisa sconcertò la maestra Spina, che aspirò quell'aria polverosa e tossì piano, alzandosi. La Perla Nera aveva l'aria di aver trascorso la notte in bianco, e di non essersi ancora vestita del tutto, cosa strana per lei, anche se non rimase in biblioteca abbastanza a lungo perché Lydea potesse osservarla meglio. In una mano aveva un disegno su un foglio, accartocciato, e porse l'altra a Kyel con fare perentorio.

«Venite, mio signore. Basta così, maestra Spina. Potete ritirarvi.»

Il pollice di quella mano sembrava raggrinzito e scuro, o sporco. La ragazza lo osservò con stupore, poi s'inchinò in fretta. Kyel prese quella mano senza cambiare espressione e mentre veniva condotto via si voltò a guardare Lydea a occhi spalancati, incerto. Domina Pearl gli sibilò qualcosa; lui abbassò gli occhi al suolo. Le guardie li seguirono fuori.

Meravigliata, Lydea rimise i libri al loro posto sugli scaffali, fuorché quello di aritmetica, che portò con sé in camera. I corridoi erano silenziosi a quell'ora, poco prima del mezzodì, a parte il passaggio delle cameriere cariche di biancheria elegante e colorata, che andavano avanti e indietro tra il mondo superiore dei cortigiani e quello inferiore dei lavori servili. Solo allora le tornò in mente Mag che la stava aspettando nel suo alloggio, e si chiese se la ragazza se ne fosse andata, inquieta com'era.

Neppure l'espressione controllata della maestra Spina poté reggere alla vista delle guardie dal volto granitico appostate nella piccola stanza, che sfoderarono le spade non appena la porta fu aperta. Il libro di aritmetica cadde al suolo. La maestra Spina abbandonò ogni compostezza, sbatté la porta in faccia ai due uomini e fuggì.

Mentre girava l'angolo sentì la porta riaprirsi con un tonfo. Davanti a lei c'erano le scale, ma non osò salire. Era certa che la sua immagine, captata da quegli occhi messi sotto incantesimo, doveva essere passata da mente a mente in tutto il palazzo. Alle sue spalle ci fu il gridolino soffocato di una serva che si gettava da parte per evitare le spade. Gli stivali delle guardie echeggiavano pesanti al suo inseguimento, e la ragazza corse via nell'intreccio di corridoi girando a ogni svolta. Ben presto si accorse, sempre più spaventata, che non riusciva a distanziarle; era come se lei lasciasse una scia d'impronte luminose dietro di sé.

Poi davanti a lei qualcuno si mosse. Vide una testa bianca apparire sopra il bordo di un'urna grottescamente fuori misura, che ostruiva quasi del tutto il passaggio in un'anticamera.

«Ducon», ansimò, senza fiato. Lui si voltò a guardarla, poi scomparve. Il

rapido scalpiccio degli inseguitori ormai vicini le strappò un gemito disperato e inorridito. Con una contorsione balzò di lato, aggirando la grande urna, e solo allora vide la porticina che il giovane aveva lasciato aperta dietro di essa.

Si tuffò in quel piccolo vano, chiudendo subito il battente. La debole luce di una candela poco distante le mostrò che si trovava in un corridoio stretto e vuoto; Ducon non si vedeva da nessuna parte. *Forse*, pensò stordita, *l'uomo che ho visto non era Ducon, bensì il fantomatico individuo a lui tanto simile.* Dopo essersi tolta le scarpe, riprese a fuggire in silenzio fino alla svolta più vicina, poi su per una rampa di scale, addentrandosi senza stare a pensarci nelle profondità dei passaggi segreti del palazzo.

In cima alle scale fece una pausa per riprendere fiato, col cuore che le batteva forte nel petto. Dall'altra parte del muro udì delle voci, in distanza, e alcune grida. Non poteva sperare che le guardie non conoscessero quei cunicoli nascosti, e che non sarebbero entrate a cercarla. Non appena ne ebbe la forza, riprese ad allontanarsi, ansimando come un mantice, tristemente consapevole che stavolta Mag non sarebbe apparsa dal niente per proteggerla durante la sua fuga alla cieca.

La Perla Nera doveva aver annusato la presenza di Mag in qualche modo stregonesco, e lasciato le sue guardie nella stanza per catturare eventuali complici.

Lydea salì un'altra rampa di scale, questa ornata da quadri chiusi in ricche cornici, ma così anneriti che non avrebbe saputo dire se rappresentavano volti umani o paesaggi. Il corrimano era intarsiato di foglie dorate, e sostenuto da una ringhiera in legno nero. In cima alle scale, i candelieri appesi al muro erano in porcellana dipinta. A un tratto un pensiero stupito l'assalì: lì dentro c'erano candele accese dappertutto. Era possibile che qualcuno la stava precedendo e aveva acceso le candele per agevolarle un percorso?

In fondo al corridoio qualcosa si mosse. Lydea si fermò di colpo. Poi la maestra Spina, riprendendo il sopravvento, allungò una mano a prendere una candela accesa. Mentre avanzava in quella debole luce intravide una forma indistinguibile. Lei si aspettava le guardie, e faticò a capire cosa fosse. Da una porta che si era aperta sbucò un braccio nelle cui mani c'erano alcuni fogli di carta, poi apparve una piccola testa bruna.

Il suo cuore ebbe un sussulto. Le sfuggì un suono incoerente, mentre, senza esitazioni la figuretta chiuse la porta e le venne incontro.

Lydea si chinò ad abbracciarlo e lui le si aggrappò al collo senza parlare,

ansimando qualche lieve gemito. La ragazza lo strinse a sé perdutamente, con gli occhi accecati dalle lacrime. Intorno a loro, oltre i muri, il palazzo mormorava i suoi soliti rumori, ancora non disturbato dalla scomparsa del giovane principe, che doveva esser stato lasciato solo - o così lei suppose - a fare un pisolino.

Tenendolo in braccio, Lydea salì un'altra rampa di scale per allontanarsi dalla camera del bambino, finché aveva la forza di camminare ancora. Poi entrò nella prima stanza che le capitò, un'antica sala da ballo a giudicare dalle sue dimensioni, vuota a parte una dozzina di poltrone che perdevano l'imbottitura da molti buchi, dove i topi avevano fatto il nido.

Mise giù Kyel e sedette sul pavimento, per riprendere fiato. Lui le si chinò accanto.

«Lydea», sussurrò. «Lydea.»

La ragazza si asciugò il volto con una manica e lo baciò. Tenendolo tra le braccia era consapevole di quello che sarebbe stato il suo destino se l'avessero sorpresa a fuggire insieme al principe di Ombria, ma sapeva anche che non l'avrebbe lasciato un'istante di più in quel palazzo dove regnava la morte.

«Dove possiamo andare?» domandò lui, facendo eco ai suoi pensieri.

«Be'», sussurrò lei. «Come siamo saliti, possiamo scendere. Andremo nelle cantine del palazzo, e da lì fuggiremo nella sottocittà.»

«Ducon è andato su.»

«Cosa?»

«Quando mi ha preso con sé, dopo la morte di mio padre. Lui andava sempre su.»

«Dunque conosce questo posto», esclamò lei, con ravvivata speranza. «Forse verrà qui a cercarci, e ci aiuterà.»

«Lui cercherà di sopra» insisté Kyel, alzando lo sguardo al soffitto decorato con personaggi in abiti molto elaborati che danzavano sulle nuvole.

«Allora vuol dire che andremo lassù», annuì Lydea, sfiorandogli i capelli con un bacio. «E se lui non ci troverà, torneremo giù.»

Lui si fece indietro per guardarla in faccia. «Dov'è la maestra Spina?»

«È ancora qui. Si nasconde da tutti, fuorché da te.»

Lui appoggiò ancora la fronte alla sua. Lydea gli accarezzò i capelli e cercò di riflettere.

26
Il tempo e la mente

Incatenata al muro di una stanza apparentemente priva di porta, Mag guardava quella che sembrava una grossa falena dalle ali dorate sbattere incessantemente sul vetro della giara, sopra uno scaffale. La giara era chiusa con un tappo di sughero incerato; la falena avrebbe dovuto essere morta da un pezzo. Invece continuava a svolazzare avanti e indietro senza fermarsi mai, senza mai rinunciare a illudersi che la libertà fosse alla sua portata, e quella cieca testardaggine era una vista che Mag non poteva sopportare. Ma non poteva neppure evitare di guardarla. C'erano anche altre cose, alcune in ombra e altre luminescenti, che ogni tanto attraevano il suo sguardo, come il mucchio d'ossa in un angolo e le deformi creature fluttuanti in un'altra giara, che sembravano studiarla incuriosite. La stanza, priva di finestre e gravida di odori pesanti, era facilmente identificabile per lei. Si trattava del posto più segreto e meglio sorvegliato di Domina Pearl, il centro della sua ragnatela. Che la reggente le avesse permesso di vederla, era un fatto che Mag trovava molto preoccupante.

Qualche ora prima, Mag aveva assistito ai tentativi della donna di riattaccarsi addosso le parti del corpo che le erano state rubate dal vorticoso disegno a carboncino, mugolando un interessante miscuglio d'incantesimi e imprecazioni. Il meglio che aveva saputo fare era stato riavere una specie di carota nera per pollice, una foglia accartocciata per orecchio, e un sopracciglio bianco come la neve. Guardandosi allo specchio si era sputata in faccia. La sua saliva, colando sul vetro, lo aveva fuso. Poi si era voltata verso Mag, che sedeva per terra con un braccio che si stava intorpidendo, tenuto sollevato dalla catena fissata al muro.

«In quanto a te», aveva detto aspramente la Perla Nera, mentre lei la guardava con occhi inespressivi, «resterai qui a fare da esca. Io rifiuterò tutte le offerte che la tua padrona mi farà, finché sarà costretta a venire a cercarti. Allora l'avrà a che fare con me. Se invece non le importa di te, e non vorrà venire, allora tu diventerai la mia bambola di cera, nella mente e nel corpo. Ti userò contro di lei come lei ti ha usato contro di me. Questo insegnerà alla maga a non immischiarsi con un mondo cui non appartiene.»

Detto questo, se n'era andata. Mag l'aveva guardata con attenzione, ma era stato come se la Perla Nera fosse filtrata giù tra le tavole sporche del pavimento, o si fosse compressa in un bruscolino volando via attraverso una fessura dal muro. Mag si era alzata per far circolare il sangue nel braccio. Faey l'avrebbe salvata in qualche modo, presto o tardi. Questa la spe-

ranza a cui si era aggrappata, cercando di non domandarsi *quanto presto?* né *in che modo?*

Quello che sembrava essere il letto della Perla Nera la distrasse per qualche momento. Era alla base del muro opposto: un cassone lungo quanto una bara, con un coperchio aperto, tondeggiante. L'esterno sembrava fatto d'ambra e di migliaia d'ali scintillanti di scarafaggi. Nell'interno e lungo il bordo, una strana sostanza aveva assunto la forma del corpo della Perla Nera, completa di ogni particolare del viso e delle impronte digitali sul lato del coperchio. La sostanza appariva porosa, spugnosa, come una crosta di pane color del sangue secco. Era quella strana cosa, intuì Mag, che durante la notte ringiovaniva la Perla Nera e le dava, a giudicare dalle esalazioni, quel particolare odore di biancheria sporca. Al centro del locale campeggiava un caminetto circolare sormontato da una canna fumaria della stessa forma; la grata d'acciaio sopra le braci sorreggeva un pesante calderone annerito.

Mag sedette sul pavimento e tornò a guardare con ipnotica intensità la bella falena dorata che lottava con la sua prigione trasparente. Se fosse riuscita a liberarsi, si disse, avrebbe potuto farlo anche lei; se la falena avesse trovato la porta invisibile nella giara, anche lei l'avrebbe...

In quel momento la Perla Nera apparve, sbucando dall'aria. Il volto era chiazzato e rigonfio, molto teso; le labbra erano scomparse. *Ha l'aria di aver inghiottito un fulmine*, pensò Mag, a disagio.

La donna si diresse a quello che sembrava un albero fuso nel ferro, dai cui rami pendevano come frutti dei grossi specchi. Ne girò rapidamente alcuni. Mag intravide immagini dell'interno del palazzo: un'elegante camera in penombra, dove figure nude si muovevano tra spiegazzate lenzuola di seta. La cucina, dove un cuoco mescolava un pentolone fumante e alcune inservienti pelavano e tagliavano vegetali, la biblioteca segreta dove giorni addietro lei era stata intrappolata. Domina Pearl sussurrò qualcosa, e su ogni specchio apparve il volto duro e inespressivo di una guardia.

«Sorvegliate tutti gli ingressi, anche alle cucine, e le scale dello scantinato. Impedite a quella donna di lasciare il palazzo. Quando la troverete, uccidetela, e portate il principe da me.»

Sta parlando di Lydea, pensò Mag, e si sentì accapponare la pelle. La Perla Nera girò su se stessa, si strappò via la parrucca dalla testa e la sbatté al suolo. Un piccolo pugnale e una fiala contenente un liquido verde ne rotolarono fuori. La donna fissò i capelli posticci, ansimando. Mag osservò la sua testa calva. Infine Domina Pearl si chinò a recuperare la parrucca,

con un grugnito, e se la rimise. La collinetta di capelli neri sembrava così rigida che Mag si era aspettata di vederla andare in pezzi, ma non una ciocca era fuori posto.

Subito dopo la donna scomparve.

Spaventata e confusa, Mag scagliò tutti gli oggetti alla sua portata contro la giara, per spaccarla e far volare via la falena dorata, comprese le sue scarpe. Il vetro resistette a ogni colpo; l'ultima scarpa, rimbalzando di lato, mancò per un capello la reggente, che era di nuovo riapparsa, e andò a rotolare nel suo letto. La Perla Nera colpì la ragazza con una sberla su una guancia che le lasciò il segno del sigillo, poi raccolse la scarpa e la gettò nel mucchio delle ossa. Mag notò che nel letto della donna metà della suola si era fusa, e deglutì saliva.

Non poté capire esattamente come Ducon e Camas Erl avessero trovato il modo di entrare nella stanza segreta della Perla Nera, ma all'improvviso i due uomini furono lì, di fronte a lei. Il volto di Ducon aveva un'espressione dura e spaventata, depressa, come se fosse stato costretto a ingoiare un boccone amaro. Il boccone amaro, suppose Mag, era Camas Erl, riportato sano a salvo a Domina Pearl dopo i suoi vagabondaggi nella storia antica. La sua ipotesi era solo in parte veritiera, come apprese poco dopo. Ducon la guardò, accigliandosi alla vista del segno sulla sua guancia e della catena. Non disse nulla, ma lei lo vide farsi ancor più scuro in faccia.

Ducon consegnò a Domina Pearl un foglio grigio-tortora piegato e chiuso col sigillo di cera nera di Faey. La donna lesse e poi sbuffò, sprezzante. «Come mi aspettavo. Ha cominciato a patteggiare per riavere la sua bambola.»

«Voi cosa farete?»

«Non accetterò niente, e alla fine lei non avrà altra scelta che venire qui. È diventata troppo imprevedibile, abituata com'è a fare i suoi comodi, nella città sotterranea. La voglio qui, sotto il mio controllo, e al mio servizio. Mentre aspetto, farò i necessari cambiamenti alla ragazza.»

«Quale genere di cambiamenti?»

«È troppo curiosa», rispose secca. «Come te.»

«Permettimi di riportare la ragazza a casa sua», la pregò invece Camas Erl. Si era pettinato, ma la sua pelle era raggrinzita come quella di certe piante carnose della Perla Nera, e i suoi indumenti erano bagnati dalla cintura in giù. «Ho ancora molte domande da fare alla Maga. Il suo passato è straordinario. Risale agli inizi della storia di Ombria. Mi ha promesso...»

«Tu sei già rimasto assente troppo tempo», sbottò Domina Pearl. «Hai

trascurato il tuo dovere, e per colpa tua la storia di Ombria potrebbe prendere una brutta piega. La tua maestra Spina ha rapito il principe.»

«Cosa?» sussurrò Ducon. Camas Erl, ammutolito, sbatté le palpebre come se non sapesse con quale scusa giustificare le sue menzogne.

«Quella traditrice è intrappolata nei passaggi segreti del palazzo, insieme a una banda di altri cospiratori, ma le guardie li hanno trovati. Tutti giovani figli di cortigiani, illusi di poter avere successo dove i loro padri hanno fallito. La maestra Spina non sfuggirà alle guardie, ma vedendosi alle strette chissà cosa potrebbe fare al principe...»

«Non gli farà del male», la interruppe in fretta Ducon. «Lei lo ama.»

Domina Pearl lo guardò senza espressione. «Tu conosci questa donna abbastanza da sapere che ha rapito il principe perché lo ama, invece che per conto di qualche fazione di congiurati? Io credo che sia soltanto una di loro, e che userà Kyel per ricattarmi.»

«La conosco, sì, e anche voi. È l'ex concubina di Royce Greve. La maga l'ha mascherata con un incantesimo, affinché in questo sanguinoso e decadente palazzo ci sia qualcuno capace di dare al bambino un po' d'amore, invece di una dose quotidiana di droga...»

Mag non vide Domina Pearl muoversi, ma d'improvviso Ducon cadde in ginocchio dinanzi a lei, portandosi le mani alla gola come se soffocasse, bianco come un cencio.

«Stavolta quella sgualdrina non sarà così fortunata», disse sottovoce la reggente. «Morirà non appena la prenderanno, sotto gli occhi del bambino. E tu sarai ancora meno fortunato, perché ti lascerò vivere. Ma vivrai qui dentro, ubbidendomi come uno schiavo, senza mai poter lasciare questa stanza.» Gli diede le spalle, voltandosi verso il grande calderone, e saggiò la temperatura dell'acqua con un dito. «Per cominciare, adesso mi aiuterai a riportare questa bambola di cera al suo stato originale di cera informe.»

Ducon mandò un verso che stava tra un'imprecazione e un singhiozzo. Lei lo ignorò, e gettò uno sguardo al vecchio cortigiano che taceva, a capo chino. «E ora tu, sentiamo: fino a che punto conoscevi questa maestra Spina?» L'altro ebbe un gesto vago, incapace di difendersi da quell'accusa. «Non importa. Più tardi ti tirerò fuori la verità. Ora vai a cercare il principe, assicurati che i miei ordini siano eseguiti e torna qui col bambino. Tu dici che vuoi assistere agli sviluppi della storia: assisti a questo. E taglia i capelli a quella femmina, non appena l'avranno uccisa. Voglio usarli per la mia...»

All'improvviso si fermò, distratta dalla vista di una guardia apparsa in

uno degli specchi. L'uomo mosse le labbra in silenzio, parlandole, con voce udibile soltanto a lei.

Ducon, momentaneamente libero dal potere che l'aveva attanagliato alla gola, si tirò in piedi, vacillando. Pallido e sudato guardò la donna, che dall'espressione sembrava piuttosto colpita dalle notizie che le venivano date. Mag la vide trattenere il fiato, ma neppure lei udì qualcosa. Domina Pearl sedette sul bordo del letto, accigliata. Per qualche istante, mentre si mordicchiava un labbro contemplando qualcosa che non aveva previsto, parve quasi umana.

Poi si voltò verso Ducon. «Il bambino è morto.»

Lui non riuscì a dire niente, come se quelle parole gli avessero intorpidito la mente. Scosse il capo, continuando a fissarla, e un tremito lo scosse.

«Lydea...» cominciò a dire la Perla Nera. Dovette tossire qualcosa di acido che aveva in gola. «Le guardie stavano per catturarla, all'ultimo piano del palazzo. Non avendo altro posto dove fuggire, si è gettata fuori da una porta aperta nel vuoto, col principe in braccio. Le guardie stanno cercando i loro corpi.» Ducon emise un suono inarticolato. Domina Pearl controllò un tremito nervoso all'angolo della bocca e si alzò. «Tu dovrai organizzare un altro funerale», disse a Camas Erl. «Qualcosa di adatto a un governante bambino. E consulta l'albero genealogico per sapere chi è in linea di successione dopo di lui. Non voglio dissapori o liti in questa casa.»

Ducon si appoggiò al bordo del calderone come per non perdere l'equilibrio, ma d'un tratto afferrò il massiccio oggetto e lo sollevò dalla grata, alzandolo sopra la sua testa. Per qualche momento barcollò sotto quel peso, poi girò su se stesso e lo scagliò. Il suo sforzo era stato così erculeo che perfino la Perla Nera rimase paralizzata dalla sorpresa, nel vedersi passare davanti quella massa annerita. E un attimo dopo il calderone piombò sul suo letto, che sotto l'urto devastante andò in mille pezzi; le ali di scarafaggio schizzarono dappertutto. Sbigottita dalla vista di quel disastro, Domina Pearl mandò un gemito lungo e acuto, come un gesso che strìdesse su una lavagna. Quel suono colpì Mag così sgradevolmente che dovette tapparsi le orecchie con le mani, facendo smorfie di dolore.

Ducon indietreggiò sotto l'impatto dello strano ululato, ma subito si afferrò all'albero di ferro degli specchi e lo rovesciò sui rottami del letto. Il suo volto contratto dalla rabbia apparve in tutti gli specchi, prima che si fracassassero al suolo.

Non contento di ciò, il giovane sollevò la grata, imbrattandosi le mani di cenere. Mag trattenne il respiro, perché la giara in cui svolazzava la falena

dorata era giusto dietro la testa della Perla Nera. Ma la donna, sempre strillando come un'aquila, non diede a Ducon la possibilità di scaraventargliela addosso. Paralizzato dall'incantesimo feroce del suo sguardo, il giovane s'immobilizzò a metà del gesto e rimase lì, tremando sotto il peso della grata.

Lei gonfiò il petto per urlare ancora, o forse per sputargli in faccia la sua saliva corrosiva. Ma in quel momento, all'improvviso, la giara dietro la sua nuca si spaccò. Tutti si voltarono a guardare, salvo Ducon che sembrava, più che affatturato, intento a cercare la forza di gettare ancora qualcosa contro la donna. La falena volò via, e dopo aver spiraleggiato qua e là per la stanza trovò rifugio tra i capelli di Mag.

Lei sentì un senso di calore dietro gli occhi e in gola, per nessuna ragione salvo il fatto che la falena era libera ed era venuta da lei. La stanza però stava vibrando in modo strano, e il pavimento sussultava sotto i loro piedi. Oggetti d'ambra scintillarono e clicchettarono; le ossa ammucchiate in un angolo si mossero. Domina Pearl inciampò e si aggrappò all'albero di ferro, frugando selvaggiamente con lo sguardo tra i pezzi dei suoi specchi. I muri si scossero ancora, come se nelle viscere del palazzo o giù nelle fondamenta qualcosa di poderoso e inimmaginabile stesse muovendo i suoi primi enormi passi.

La grata sfuggì dalle mani di Ducon e con un angolo massiccio spaccò un mattone del pavimento. Le giare sugli scaffali sbattevano una contro l'altra, e il loro bizzarro contenuto oscillava. Uno scaffale gemette, quando i chiodi si piegarono nel legno; poi a un tratto si spaccò in due, facendo volare schegge di vetro e liquidi puzzolenti sulla schiena della Perla Nera. Lei sibilò un'imprecazione, guardando una fessura che si allungava sul soffitto.

«Lei ha detto che avrebbe fatto qualcosa», mormorò Camas Erl.

Domina Pearl lo fulminò con lo sguardo. La pelle del viso era tirata, come terracotta sul punto di sgretolarsi. La stanza intorno a loro si torceva e sussultava, dando a Mag l'impressione che i mattoni fossero denti voglio-si di masticarsi a vicenda. Seduta alle spalle della Perla Nera, la ragazza vide che Ducon e il vecchio cortigiano avevano alzato lo sguardo al piano di sopra, attraverso le crepe del soffitto, per vedere cosa stava succedendo.

«Che cos'è?» balbettò Camas Erl, allargando le braccia come per tenere lontani i confini della storia che gli si chiudevano attorno. «È lei? O è l'inizio?»

Domina Pearl scacciò con un gesto disgustato quelle farneticazioni, e nel

movimento brusco perse un sopracciglio. «Perché, non lo sai? Non l'hai forse studiato per anni?»

«Sarà la fine?» ansimò lui, con espressione rapita sul volto pallido. I muri si scossero ancora, come se un gigante stesse cercando di aprire la stanza come una scatola. Una voce, più di vento che umana, o come il sibilo di un ciclopico rettile, echeggiò intorno a loro. Le sue parole sembravano quelle di un'antica lingua, solo per metà umana e del tutto incomprensibile.

Domina Pearl si chinò tra le schegge di vetro e d'ambra, e raccolse un frammento di specchio. Mentre lo girava inutilmente da una parte e dall'altra per vedere chi fosse a parlare, il suo orecchio raggrinzito si staccò e cadde. Con un grido si chinò a cercarlo, frugando tra le macerie. Camas Erl, i cui occhi gialli continuavano a correre da un muro all'altro, si scostò di un passo da lei.

La voce riempì di nuovo la stanza con la furiosa energia di una burrasca, ostile e minacciosa, pronunciando parole enigmatiche.

La Perla Nera sputò anche un dente o due, e se li mise in tasca. «Chi è quella donna?» domandò a Camas, con voce rauca. «Da che zona di Ombria viene?»

«Voi dovreste conoscerla», rispose lui, agitatissimo. «È sempre stata qui.»

Ducon tornò inaspettatamente alla vita. Le sue mani, ancora strette alla grata caduta, si abbassarono. Si guardò attorno tra le rovine della stanza e vide Mag, seminascosta da uno scaffale crollato. Poi una porta sbatté da qualche parte, oltre i muri, e lui s'irrigidì di nuovo. Tutti loro stavano cercando di vedere oltre il visibile.

La voce risuonò ancora, scrosciante come un'onda sulla scogliera. «Ridammi mia figlia!»

Il pollice raggrinzito della Perla Nera cadde, mentre si voltava con un grido furibondo. «Prenditela!»

Detto questo, svanì. Camas Erl, urlando qualcosa d'incoerente, per un poco oscillò tra storia e magia, poi la seguì in quella via di fuga che conosceva.

La falena volò fuori dai capelli di Mag, atterrò sul pavimento e si trasformò in Faey.

La maga aveva un volto improvvisato alla meglio, con la pelle iridescente e un occhio più piccolo dell'altro. Si scostò una ciocca di capelli color delle ali della falena, e toccò l'anello di ferro al polso di Mag. La catena si aprì; il braccio intorpidito ricadde. Debole come cera sciolta, la ragazza

non poté muoversi da dove stava. La falena della giara continuava, nella sua mente, a trasformarsi in Faey, che era salita dal mondo di sotto per salvarla. Lacrime brucianti come il fuoco la accecarono, bagnandole il viso, e fuoco divennero le parole che cercavano di salirle in gola, finché non seppe più se il suo corpo fosse cera, o carne, o fiamma.

Sentì la voce di Ducon, rauca per la rabbia e la sofferenza. «Dove sono andati? Voglio vederla morta. Mi aiuterai?»

Faey sedette sul pavimento e mise un braccio intorno alle spalle di Mag. «Domina Pearl è già morta, dovunque vada», disse a Ducon. «Tu l'hai uccisa. Il suo corpo non può ricrescere senza il letto, e non avrà il tempo di farsene un altro prima di averne bisogno. Credo che lei sia un cadavere fatto resuscitare da una muffa, o da un fungo, qualcosa cresciuto in un terreno malato.»

«Le sue guardie hanno riferito che Lydea e Kyel sono morti, o scomparsi.» Il volto del giovane era contratto per la preoccupazione. «Per favore, tu puoi dirmi dove sono?»

«Da quanto ho visto io, sono usciti da una porta. Quella che tu hai disegnato molte volte, con l'arcobaleno sul montante. È là che devi cercarli. Cosa c'è oltre quella soglia? Tu lo sai meglio di me.»

Lui la guardò, incerto, tormentato da quello stesso interrogativo, ma non seppe rispondere. Un breve ansito gli scosse il petto, e poi scomparve come Camas Erl, oltre l'invisibile uscita della stanza della Perla Nera.

Mag si chiese se fosse andato fuori oppure dentro. «Dovremmo seguirlo», disse, a disagio. «Aiutarlo. Lei non è ancora morta, e le sue guardie sono dappertutto.»

«Posso tenerlo d'occhio anche da qui», la rassicurò Faey. «Io non ho bisogno di tutti quegli specchi per vedere.»

Mag si asciugò gli occhi con una manica. «Io ero venuta qui per cercare la mia vera madre in un carboncino da disegno. Ma non credo che vedere il suo viso mi avrebbe emozionato come vedere il tuo. Qualunque viso tu abbia deciso di metterti.»

Faey modificò le dimensioni dei suoi occhi e annuì, pensosamente. «In vita mia ho fatto tanti sbagli quante volte ho cambiato volto. Oggi abbiamo imparato qualcosa, tu e io. Quando ero convinta di sapere tutto ciò di cui avevo bisogno, tu mi hai insegnato a guardare oltre la magia, dentro il mio cuore.»

«Puoi insegnarmi a vedere senza gli occhi?»

«Hai già visto Ducon in quel modo», le ricordò lei. Ma si chinò a racco-

gliere un pezzo di specchio. «Ecco, usa questo. Funziona ancora. Pensa al tuo viso.»

Mag richiamò alla mente il volto di Ducon e guardò lo specchio. La cosa nelle fondamenta fece un altro immenso passo, che scosse l'intero grande edificio fino al tetto. Mag sussultò. Lo specchio tremò tra le sue mani, e l'immagine che vi si era formata ondeggiò come nell'acqua smossa. I muri sembrarono girarsi con l'interno all'esterno.

«Io credevo», disse la ragazza, preoccupata, «che fossi tu a fare questo sconquasso, là fuori. Che cos'è?»

«Sta succedendo», rispose oscuramente Faey. «Questo è un buon posto per aspettare che sia finito. È fuori dal tempo, così potrai ricordare meglio, dopo.»

«Aspettare che sia finito cosa? Ricordare cosa? Che cosa sta succedendo, di preciso, là fuori?»

La maga scrollò le spalle, corrugando le sopracciglia. «Non ne sono sicura. Ma sembra che questo succeda tutte le volte che io salgo dal sottomondo.»

Mag la guardò, ammutolita. La stanza segreta ruotava come una stella in un planetario, seguendo il suo immutabile sentiero attraverso la notte.

27
La città-ombra

Ducon dovette lottare per aprirsi la strada nella fessura che era la porta invisibile della Perla Nera. All'interno del palazzo, perfino l'aria negli interstizi tra le assi e le pietre sembrava schiacciata da una forza misteriosa. Respinse con fermezza il timore che le travi crollassero e s'insinuò tra i mattoni mentre lottavano per chiudersi, in quello stretto corridoio temporale che comunicava con la camera segreta della donna.

Abbandonando là tutte le sue cose, lei lo aveva lasciato in una trappola. La porta alla fine di quel corridoio stava diventando sempre più piccola, con strani angoli che si chiudevano su cieche iridi e bordi in fusione. Ducon la raggiunse giusto prima che fosse troppo piccola per consentire il passaggio.

Quando emerse da quella piccola tasca temporale ebbe la sorpresa di sentire che il pavimento tremava sotto i suoi piedi. Dunque, oltre l'attacco della maga, stava accadendo qualcos'altro. L'antico edificio si contorceva e mugolava come un animale che si era svegliato in preda agli incubi. Uscì

dall'anticamera nei passaggi segreti dove la Perla Nera aveva costruito la porta e quello che vide lo indusse a fermarsi, deglutendo a vuoto. Da lì era passata la morte. Nel corridoio giaceva suo cugino coperto di sangue. Si vedeva ancora il graffio che la sua spada gli aveva lasciato sul collo. Ducon raccolse l'arma dalle sue dita fredde e tese le orecchie. Ma nei corridoi non si udiva altro che il tintinnio dei prismi di cristallo di un grande candeliere. In fretta corse via, verso il cuore del palazzo.

Non si aspettava che sarebbe stato attaccato dalle guardie della Perla Nera. La prima che si trovò davanti lo aggredì subito, e per poco non riuscì ad affondargli la spada nella spalla. Ducon dovette così constatare che la reggente, non avendo più niente da perdere, aveva ordinato agli uomini che teneva sotto incantesimo di uccidere anche lui. Si difese con la forza della disperazione, ma la sua immagine, trasmessa da quegli occhi privi di mente, attirò altre guardie. Il giovane udì le loro grida in qualche corridoio non molto lontano, e il rumore di passi in corsa sui pavimenti polverosi. Il palazzo si scrollò ancora. I vecchi candelabri appesi ai muri si accesero all'improvviso. Ducon si chinò per evitare un fendente diretto al volto e sentì uno stupefacente odore di viole.

Ma era un sogno, una favola da bambini. La soglia attraversata da Lydea l'aveva portata alla morte; il silenzioso individuo col suo volto, imprevedibilmente uscito dal passato, era solo un fantasma. Lui aveva visto abbastanza spettri in casa della maga da saperne riconoscere un altro. Il soffitto sopra di lui cigolò; una trave che prima aveva ceduto si era raddrizzata tornando integra. Distratto da quella circostanza, Ducon fu costretto a ricordare che lui ne rischiava una molto sgradevole, quando la spada della guardia gli squarciò una manica spillandogli sangue dal braccio. Balzò indietro. La spada lo mancò, mentre il pavimento sussultava ancora, e la guardia scivolò al suolo. Lui ne approfittò per voltarsi, e fuggì.

Prese le scale più vicine e corse al piano di sopra. Da lì proseguì fino alle antiche soffitte dai tetti che lasciavano passare la pioggia e il vento, dove i piccioni avevano fatto il nido tra le travi. Ora non udiva più le guardie correre lungo i corridoi e spalancare a calci porte chiuse da secoli. Ma sapeva che alla fine lo avrebbero raggiunto, come avevano raggiunto Lydea, e anche lui sarebbe stato costretto a saltare nell'ignoto. Poco dopo trovò la porta con un montante danneggiato e l'altro dipinto con i colori dell'arcobaleno. Era ancora lì. La tenebra oltre la soglia appariva assoluta.

«Te l'avevo detto», disse la voce della Perla Nera, dietro di lui. «Lo sapevo, che sarebbe venuto qui.»

Ducon si girò di scatto, dando le spalle al buio, e alzò la spada. La donna si era rivolta a Camas Erl, il quale lo guardava con bruciante curiosità, come se non lo considerasse umano bensì una forza innominabile di cui non si potevano prevedere i movimenti. La Perla Nera, che continuava a perdere pezzi come se avesse messo insieme il suo corpo con dozzine di frammenti di cadavere male incollati, lo fissava con astio.

«Lui ha disegnato questa porta molte volte», continuò la donna. «Qualcosa lo attirava qui. Disegna per noi, Ducon. Disegna una porta per noi, al suolo. Tu hai quel carboncino. Lo porti sempre con te.»

Il grande palazzo tremò. La città visibile oltre i vetri polverosi della finestra si annebbiò, poi tornò di nuovo nitida. Lì, in quell'antica stanza da cui lo sguardo spaziava sul dedalo di stradicciole contorte, e sui moli che marcivano sotto il sole abbagliante in riva al mare, Ducon sentì che il cuore gli cedeva.

«Questo non è un posto per voi», le disse, stancamente. «È qui che Lydea e Kyel sono morti. Credete forse di poter andare là dentro e tornare alla vita?»

«Disegna una porta.»

«La porta c'è già, ed è aperta.»

«Ne sei sicuro?» domandò Camas Erl, scrutandolo. «Tu hai visto posti del genere tutta la vita. Li sai riconoscere. Cosa ti attira fino a essi?» Ducon non rispose, con la spada ancora sollevata come a proteggere l'ingresso di un altro e più tranquillo mondo dove i suoi fantasmi erano andati a vivere. «Sono ombre», proseguì il cortigiano. «Tu disegni ombre. La città-ombra.»

«Sì», rispose Ducon, «ombre. La città ne è piena.»

«Come si arriva là?» Camas fece un passo verso di lui, eccitato. La spada si alzò a fermarlo. Domina Pearl sputò saliva verde e l'arma volò via dalle mani del giovane, mezza fusa, andando a rotolare in fondo alla stanza.

«Forse io sto morendo», lo avvertì, «ma ho ancora i miei poteri. Per te è la fine. Morirai da questa parte della soglia, oppure dall'altra. Puoi scegliere.»

«Può darsi, ma non disegnerò nessuna porta per voi.»

«Sì, lo farai, invece», disse dolcemente Camas. «Perché per tutta la vita hai disegnato porte per trovare questa. E sai che non puoi morire senza sapere se avevi ragione nel sospettare che se quella è la porta, la soglia tra i mondi, *tu* sei la chiave. Kyel e Lydea sono vivi o morti? Potrebbe esser ve-

ra una qualsiasi di queste due cose, là oltre quel buio. Disegna la porta-ombra lì per terra, e scoprilo.»

Ducon sentì che una porta si apriva da qualche parte, dentro i suoi pensieri; attraverso quella soglia vide se stesso. Il palazzo si scosse ancora, facendoli barcollare. Lui se ne accorse come da grande distanza, anche se aveva perso l'equilibrio ed era caduto in ginocchio. Restò in quella posizione, lasciando una ditata di sangue sul pavimento. Non rispose, ma tirò fuori di tasca il carboncino e cominciò a tracciare il contorno di una porta davanti all'altra, dove l'ombra di quel rettangolo sarebbe caduta se il buio avesse potuto gettare un'ombra.

Mentre disegnava ripensò agli strani posti, agli inaspettati vicoli, alle tortuose stradicciole che aveva visitato. I disegni e i vagabondaggi di una vita l'avevano portato a quel momento, inginocchiato lì ai piedi della Perla Nera, per darle l'ultimo disegno che avrebbe mai fatto. Lei e Camas avevano concepito l'idea della porta-ombra; a lui non sarebbe mai venuta in mente. Ma era stato lui, con le sue misteriose compulsioni, col suo occhio per ciò che era oscuro, ambiguo, paradossale nelle loro vite, era stato lui col suo carboncino a condurli a quella conclusione. Forse Lydea era saltata nel vuoto e morta oltre quella porta scura. Ma la Perla Nera voleva un'altra porta: l'ombra di quella porta, aperta alla luce.

Le dita della sua mano destra diventarono nere, spargendo carbone sull'ombra. L'unico punto su cui non lo passò fu dove appoggiava l'altra sua mano, la cui impronta perfetta rimase chiara sul rettangolo nero nel punto dove poteva esserci la serratura. Questo lo fece perché sperava che Domina Pearl gli permettesse di essere lui ad aprire quella porta.

Aveva visto giusto. Non appena la forma sul pavimento fu piena di tenebra e il suo carboncino esitò, non sapendo dove metterne altra, Ducon sentì alla gola la lama della spada che lo costringeva ad alzarsi. La Perla Nera aveva chiamato le sue guardie, ed esse lo circondarono, spiando con i loro folli occhi privi di emozione ogni suo gesto.

«Scegli, nobile Ducon», disse la donna. «La morte immediata qui, oppure la lunga caduta verso l'ignoto... o forse, chissà, la salvezza in una cantina del palazzo, se sarà quello il posto che ti aspetta oltre la soglia.»

Alzandosi, lui si voltò a guardare il buio, per non portare con sé nell'oblio il ricordo del viso di lei. Il pavimento si contorse come se il palazzo volesse strapparsi via dalle fondamenta e allontanarsi dalla città condannata. L'oscillazione gettò di nuovo Ducon in ginocchio sul carbone. La sua mano sinistra cercava soltanto un punto d'appoggio quando lui la protese,

disperato, a incontrare la sua ombra chiara su quella porta.

Essa si aprì.

La luce fiottò intorno a lui, abbagliandolo. Sentì Camas gridare di stupore. La Perla Nera sbottò qualcosa. Un insostenibile raggio di fulgore argenteo avvolse Ducon, e sotto la luminosa energia su cui si trovò inginocchiato non c'era niente che lui potesse vedere o capire, a parte il fatto che si trattava dell'opposto dell'ombra.

Poi una mano lo afferrò, tirandolo fuori dalla luce. Sbatté le palpebre per scacciare il bagliore, e vide se stesso.

E non se stesso.

Per la prima volta Ducon poté vedere lo scintillante flusso di potere che seguiva come un mantello l'uomo liberato dal suo carboncino in una taverna di Ombria. Era anche dentro i suoi occhi argentei, e dava loro una sfumatura più scura. Il giovane cercò di parlare ma non poté. L'uomo lo studiava in silenzio. Il tempo e la sofferenza gli avevano scavato rughe intorno alla bocca, lasciandogli ombre di stanchezza nelle orbite. Teneva ancora Ducon per un braccio, e le sue dita lo strinsero un poco, quando disse: «Non somigli per niente a tua madre».

«Somiglio a te», sussurrò lui.

«Puoi vedere come sono.»

«Sì.» Lui smise di deglutire. «Ora ti vedo. Prima non ci riuscivo bene.»

«Tu mi hai disegnato, in città. Ma creato da te, io ero l'ombra di me stesso. Essendo polvere di carbone non potevo parlare. Potevo solo vegliare su di te.»

«Vegliare su di me», annuì Ducon. Si accorse che intorno a loro altre figure, uscite da altri disegni, avevano riempito la stanza e si stavano battendo con le guardie affatturate. La porta-ombra, accesa come un sole, aveva illuminato l'impenetrabile nero dinanzi a essa. Sembrava che ne uscisse un esercito, accompagnato dall'odore della pioggia e dell'erba, e dall'aspro gracchiare dei corvi. Tenendogli una mano su un braccio, suo padre protendeva all'indietro una spada, per guardargli le spalle. Ducon udiva i rumori del combattimento come da lontano; non riusciva a distogliere lo sguardo dal volto del mago.

«Mia madre ti ha ritrovato?» gli domandò. «O tu hai trovato lei?»

«Tua madre passò oltre la soglia per cercarmi. Come te, era stata attirata da questa porta.»

Una mano di Ducon si strinse bruscamente sul polso del padre, mescolandosi con la sua aura. «E sopravvisse?»

«Sopravvisse tanto da concepirti e darti alla luce. Ciò che le accadde dopo, io non l'ho mai saputo. Lei fece ritorno alla soglia, per mostrarti a me. Poi non la rividi più, anche se feci di tutto per ritrovarla... finché sentii che era morta. Sapevo che tu vivevi, nel mondo di lei, ma finché non mi hai disegnato io non avevo mai rivisto il tuo viso.»

«Il giorno che tu apparisti qui, io ti venni dietro. E tu mi guidasti a...» Un'ombra scomparve dai pensieri di Ducon; il baluginante mantello di potere lo illuminò. «Mi guidasti da Faey.»

«È così che si chiama? La maga che abita nel sottosuolo? Noi non l'abbiamo mai saputo.»

«Tu cosa sei, nel tuo mondo?»

«Io governo, nel mondo riflesso. Non vivo nel sottosuolo, e anche se ho poteri magici non sono immortale.» L'uomo lasciò il braccio di Ducon. «Tu sembri aver ereditato il mio potere. Puoi riconoscerlo, ed emerge dai tuoi disegni. Ma tu non sei un mago, vero?»

«No. Sono solo un uomo con un carboncino da disegno.» Ducon sussultò quando dietro di lui cominciò a svolgersi un furioso duello di spade. L'elusivo e scintillante mantello di potere si strinse intorno a loro, offuscando le figure che si battevano e il rumore.

«La porta è aperta per sempre, ora?» domandò, senza sperarci troppo. «Tu puoi restare?»

«Noi siamo venuti perché nella tua disperazione hai trovato il modo di aprire una porta tra i nostri due mondi. Il mondo-ombra è la tua speranza. Quando non sarai più disperato e non avrai bisogno di noi, svaniremo e tu ci dimenticherai. Ogni volta che la maga del sottosuolo è abbastanza disturbata da uscire nel mondo di sopra, travagliato e sconvolto, questo altera l'equilibrio tra la disperazione e la speranza, tra la luce e l'ombra. Così, lei ci trascina nel vostro mondo, per ristabilire l'antico equilibrio tra noi. Ma sei stato tu a cercarci con i tuoi disegni, tu a vedere nell'ombra, tu ad aprire la porta.»

«Camas aveva intuito qualcosa di simile», disse Ducon, con amarezza. «Ti dimenticherò, allora? È successo anche a mia madre? È per questo che non parlava mai di te?»

«Forse», rispose suo padre. «O forse no. Io non l'ho mai dimenticata. Altri figli dei due mondi sono nati prima di te. Essi restano sempre nel loro mondo natale. Ma, come te, sono attratti dal mondo al quale in parte appartengono.»

«Mia madre tornò nel nostro mondo attraverso questa porta?»

«Sì. Era il posto a cui sentiva di appartenere.»

«Il mio giovane cugino...» Ducon aveva un groppo in gola; si sforzò di ignorarlo. «Mio cugino è... o era... il principe di Ombria, e la donna che voleva portarlo in salvo si è gettata con lui oltre quella soglia. Anche loro appartengono a questo mondo. È possibile riportarli qui... vivi?»

Suo padre ci pensò un poco. Il velo di luce che li circondava tornò abbastanza trasparente da consentire a Ducon di vedere che qualcuno si batteva ancora nella soffitta. Due o tre guardie s'intestardivano a ubbidire agli ordini della Perla Nera. Ma lei non si vedeva da nessuna parte. Anche Camas Erl se n'era andato, nei labirinti segreti del palazzo oppure nelle strade di Ombria, dove la sua padrona non avrebbe trovato porte che potessero salvarla, né letti, fuorché quello che sarebbe stato l'ultimo della sua vita.

«Disegnali», suggerì suo padre. Ducon si avvicinò al muro dove si apriva la porta e alzò il carboncino.

Le prime linee che tracciò raffiguravano però un viso che non era quello di Kyel, né di Lydea. Il giovane alzò l'altra mano per cancellarlo, ma quegli occhi sembravano guardarlo per dargli un messaggio, e dopo una pausa, stupito, ricominciò a disegnare. Quando il carboncino diede forma a uno spillone infilato tra i capelli si fermò ancora, preoccupato da ciò che poteva esserle accaduto e chiedendosi se anche lei fosse in qualche modo svanita oltre la porta. Poi l'oscura aura di colori che aleggiava intorno al carboncino diede a quegli occhi un'espressione che gli fece capire come stavano le cose.

«Chi è questa ragazza?» domandò suo padre. «Ha qualcosa, dentro, che ti somiglia.»

«È Mag», rispose Ducon. «Ci sta guardando.» Si spostò sull'altro lato della porta, dove l'arcobaleno ornava il montante intatto, e raccontò a suo padre la storia di una bambola di cera, mentre la sua mano disegnava le altre due facce che aveva nel cuore, e il mondo che lui aveva conosciuto trovava la sua conclusione.

28
Poi per sempre

Il principe di Ombria e la sua governante sedevano sul letto, e osservavano i pupazzi sparsi sulla vasta distesa della coperta di seta. Il principe, reduce da un sostanzioso pasto pomeridiano, aveva le palpebre pesanti e un'aria insonnolita, ma scacciò uno sbadiglio e le sue mani si mossero ala-

cremente tra i pupazzi, cercando e scartando, finché trovarono la Luna, con gli occhi di cristallo e mani a forma di stella.

«Io sarò la Luna», disse Kyel. «Tu devi esprimere un desiderio quando mi guardi.»

Lydea fece scivolare le dita nella testa della Volpe di pelliccia rossa, dal sorriso astuto. «Il mio desiderio è che tu faccia il tuo sonnellino.»

«No», replicò il principe. «Devi esprimere un vero desiderio. E io lo realizzerò, perché io sono la Luna.»

«Allora dovrò esprimere un desiderio da Volpe. Ebbene, io voglio che tutti i pollai abbiano la porta aperta, e inoltre chiedo la capacità d'arrampicarmi sugli alberi.»

La Luna si abbassò dietro la collina azzurra del ginocchio di Kyel. «Perché?»

«Per sfuggire ai cani del contadino che mi correranno dietro.»

«Allora dovresti chiedere la capacità d'arrampicarti fin sulla Luna», la corresse il principe.

«È un buon desiderio, ma sulla Luna non ci sono galline. E poi come tornerei a Ombria?»

La Luna sorse ancora, e alzò una mano. «Su una stella.»

La governante sorrise. La Volpe accarezzò i capelli del principe, mentre lui metteva via la Luna e la sostituiva con la Maga che aveva un occhio d'ametista e uno di smeraldo, e indossava un mantello nero arricchito con lunghi nastri di colore cangiante.

«Io sono la Maga che vive nel sottosuolo», dichiarò il principe. «C'è davvero una maga che abita laggiù?»

«Così...» Lydea s'interruppe, e lasciò che a rispondergli fosse la Volpe. «Così dicono, mio signore.»

«Dove sta? Ha una casa?»

Lei esitò ancora, pensando a una favola che rammentava a stento. «Credo di sì. Forse ha un'intera città, sotto Ombria. Alcuni dicono che abbia un'ancestrale nemica, la quale appare nei periodi duri della nostra storia. È allora, ma soltanto allora, che la maga sale dal mondo sotterraneo, per combattere il male e riportare la speranza a Ombria.»

«La mia tutrice conosce tutta la città. Forse sa dove abita la maga.»

«Non ne sarei sorpresa. La tua tutrice sa molte cose.»

La Maga abbassò il suo lungo naso sulla seta. Kyel prese un altro pupazzo e lo guardò in silenzio per un momento. La Regina dei Pirati, dalle unghie curve come scimitarre e con una cupola di capelli neri dentro cui te-

neva le sue armi, gli restituì lo sguardo con i crudeli occhi d'onice. Kyel mise giù anche lei, in silenzio, accigliandosi un poco. Si distese sui cuscini. Lydea allontanò i pupazzi da lui e cominciò ad alzarsi.

«No», mormorò il principe, insonnolito. «Resta ancora. Raccontami una favola.»

«Ma poi dovrai dormire.» Lydea sedette accanto a lui, e distrattamente raccolse la Pecora Nera, dagli occhi d'argento, la cui lunga bocca era curva in un sorriso.

«Raccontami la favola del medaglione.»

«C'era una volta, mio signore, nel migliore e nel peggiore di tutti i mondi possibili, una principessa che s'innamorò di un giovane, il quale amava disegnare.»

«Come Ducon.»

«Molto simile a tuo cugino, sì. E ogni giorno, per un anno intero, la principessa gli donò una rosa. Andava a coglierla all'alba nel giardino di suo padre, e poi la portava nel punto più alto del castello, un punto così alto che tutti l'avevano dimenticato, fuorché i piccioni che facevano il nido sotto il tetto sfondato. Lassù, lei aveva trovato una porta segreta tra il migliore e il peggiore dei mondi. Ogni giorno i due innamorati s'incontravano sulla soglia di quella porta. Lei gli dava la rosa, e lui le offriva un disegno della città in cui viveva. Ma sebbene si amassero molto, non potevano sposarsi, perché appartenevano a mondi diversi: lei era una principessa, e lui un artista che vendeva i suoi quadri nelle taverne per guadagnarsi da vivere.

«Trascorse così un anno, e un giorno la principessa insieme alla rosa gli portò anche una bambina. Ma quello che doveva essere il momento più bello della sua vita fu anche il più triste, perché lui le portò sulla carta il suo sangue, invece di un disegno. Qualcuno lo aveva visto insieme alla principessa, e lo aveva punito. Così, innamorata e disperata, lei attraversò la soglia per stare con lui mentre esalava gli ultimi...»

«Gli ultimi cosa?»

«Respiri. Nel suo dolore lei aprì il medaglione che portava al collo, e vi mise dentro un petalo della rosa, tre gocce del sangue di lui e un pezzo del suo carboncino da disegno. Ma dopo la morte del giovane, lei scoprì che non poteva tornare nel suo mondo con la bambina, perché questa apparteneva per metà al peggiore e metà al migliore dei mondi, e nessuno dei due voleva accettarla. Così la principessa, dopo aver pianto per molti giorni e molte notti, lasciò la neonata da una donna saggia e potente, che con le

sue grandi conoscenze avrebbe saputo come allevare una figlia di entrambi i mondi. L'unica cosa che aveva da lasciare alla piccola era il medaglione, che conteneva tutti i ricordi del suo amore...»

Lydea sentì il respiro di Kyel farsi regolare, e tacque. Lo coprì con le coltri e si alzò dal letto con delicatezza. In quel momento si accorse che sulla porta c'era il reggente.

Non sapeva da quanto tempo lui fosse lì ad ascoltare. Gli rivolse un inchino, e vide ammorbidirsi l'espressione un po' aggrondata del suo volto. Lui diede un ultimo sguardo al bambino addormentato e la seguì fuori. Le cameriere del principe scivolarono nella camera dietro di loro, ad aspettare il suo risveglio.

Ducon aveva ritrovato un po' del suo umorismo, dopo che per settimane le difficoltà della sua carica gliel'avevano fatto smarrire. L'artista senza legami e responsabilità era stato costretto a imparare a governare una città, dopo la morte di suo zio. Sembrava invecchiato, preoccupato, e vestiva con maggiore sobrietà. Era come se dopo il funerale del principe, la città di Ombria gli fosse apparsa sotto un nuovo aspetto. I vecchi moli dove prima sedeva pigramente a disegnare, adesso gli sembravano opere portuali bisognose di riparazioni; le strade dei sobborghi piene di vita e di pericoli, erano diventati luoghi in cui portare l'ordine; i ragazzi di strada dovevano essere rastrellati come cani randagi, nutriti e istruiti. Aveva dichiarato guerra alle navi pirate che un tempo spadroneggiavano nel porto. Ogni giorno gli arrivava una lista di lamentele, proteste, ingiustizie, richieste di cambiamenti. Lydea si aspettava che prima o poi sparisse dal palazzo com'era stata sua abitudine, lasciando tutti a chiedersi dove fosse finito.

Fino ad allora non l'aveva fatto. La ragazza se lo trovava accanto alle ore più diverse, come se lui la usasse per sfuggire in qualche modo a tutti quei pensieri. Forse, si disse, perché sotto la contegnosa governante vedeva ancora in lei la cameriera di taverna con cui scambiare due chiacchiere. Lei era la cosa più vicina che potesse trovare alla sua vita di un tempo.

«Che eleganza», commentò, indicando i pizzi della sua uniforme.

«Il principe era stanco, così ha detto, di vedersi attorno gente vestita di nero.»

«Anch'io», sospirò lui. «Ho l'impressione di essere stato a lutto per anni.»

Un'improvvisa tristezza velò lo sguardo di Lydea, come spesso le accadeva; un bruciore che le chiudeva la gola. Deglutì, e disse soltanto: «È perché lavori troppo, mio signore».

«Non ci sono abituato.» Ducon prese tra le dita il pizzo di un polsino dell'abito di lei. Erano stati i colori a colpirlo: i nastri viola, il rosso dei capelli, i merletti e i gioielli dei pupazzi, l'azzurro del copriletto di seta. D'impulso, aggiunse: «Forse verrò a farti visita, oggi pomeriggio».

Quel pensiero la fece sorridere. «Nella taverna di mio padre? Non è il posto più adatto a te.»

«Io sono stato...»

«Lo so, mio signore: in ogni taverna di Ombria, fuorché nella *Rosa e Spina*. Mi chiedo come tu abbia potuto dimenticarla.» Poi, senza motivo apparente, un brivido di paura la scosse. Udì se stessa dire: «Non possiamo lasciare il principe. Non tutti e due insieme».

Lui ebbe una luce strana negli occhi, non di sorpresa ma un riflesso della sua stessa paura, cosa che la stupì un poco. Lasciò il polsino di pizzo, annuì, e il suo sguardo corse alla porta del principe. «Forse hai ragione. Lui sa dove stai andando?»

«Lo sa, mio signore. Ma sarò di ritorno prima che si accorga della mia assenza.»

«Sii prudente», le raccomandò lui. «Di' a tuo padre che verrò a disegnare nella sua taverna, un giorno o l'altro.»

Ma Lydea sapeva che quello era un pio desiderio. Lui era già una leggenda in certe zone della città, e le leggende, dopo esser diventate tali, raramente tornavano a ripetersi nella realtà. Lui sembrò leggerle nei pensieri. I suoi occhi chiari indugiarono un poco nei suoi, con un vago sorriso.

«Non è un pio desiderio», mormorò.

È una promessa, le dissero gli occhi. Lei sbatté le palpebre, poi scacciò l'idea assurda che era emersa come una creatura marina alla superficie della sua mente, ed essa tornò a immergersi, così in profondità che l'aveva già dimenticata ancor prima di entrare nel suo alloggio.

Prima in alto, si ritrovò a pensare, *poi in basso, e infine nel mezzo.*

Dalla finestra aveva una buona vista dei pergolati, nei giardini, ma non del mare. Tuttavia non era mai stata in quella parte dell'edificio, fuorché una volta, col reggente, che l'aveva condotta lì per oscure ragioni... forse voleva soltanto mostrarle come vivevano quelli che non alzavano mai lo sguardo nei corridoi, che non parlavano mai ad alta voce.

«Questo palazzo», le aveva detto, «è una piccola città, dove il passato cammina accanto al presente come una scarpa accanto all'altra. Se le guardi allo specchio, la destra diventa la sinistra, il presente diventa il passato...»

Scarpe... la sua mente si fermò su quel pensiero, mentre finiva di vestirsi e indossava un mantello col cappuccio. Le giornate si erano accorciate; la direzione del vento era cambiata. Stava percorrendo un corridoio ben illuminato e sorvegliato, quando una piccola porta mimetizzata nel muro si aprì con un *clic*, e lei si immobilizzò, alzando le mani alla bocca per soffocare un grido di spavento.

Dall'apertura uscì Mag. La giovane donna restò senza fiato alla vista di Lydea, che si affrettò ad abbassare le mani, chiedendosi perché il cuore le batteva così forte.

«Scusami», disse la tutrice, con aria colpevole. «Davo un'occhiata in giro.»

«Non so perché mi sono spaventata tanto.»

«Ti capisco. Oh, lascia che ti aiuti.» Mag si chinò a raccogliere l'elegante scrigno in legno di rosa che Lydea aveva lasciato cadere.

«È per mio padre», spiegò lei. «Tiene i suoi soldi in un vecchio stivale.»

«L'hai visto spesso?»

«Soltanto una volta. Si starà chiedendo che fine abbia fatto. È che sono stata giù di morale, per un po' di tempo.»

Mag annuì gravemente. Era molto giovane per essere la tutrice del principe, ma il reggente aveva scelto lei. Aveva preso il posto di Camas Erl, che era partito per studiare la flora e la fauna nelle isole più lontane dei mari del sud. L'uomo era partito dicendo che sarebbe stato assente per un periodo indefinito. Lydea trovava stupefacenti le conoscenze di Mag, e aveva preso l'abitudine di partecipare alle lezioni insieme al principe. Entrambe gli insegnavano qualcosa, talvolta con l'aiuto dei pupazzi.

Passata quella strana emozione oscura, Lydea si mostrò incuriosita. «Cosa c'è là dentro?»

«Un altro palazzo. Stanze che nessuno usa, corridoi polverosi, porte segrete dappertutto.» La ragazza stava osservando Lydea come se prendesse nota di ogni cambiamento nella sua espressione. Mag vedeva tutto, a quanto pareva, e ricordava tutto... All'improvviso aggiunse: «Ho visto tuo padre, due giorni fa».

«Sei stata in quella zona della città? Da sola?»

«Anche tu ci vai da sola.»

«Ma io sono cresciuta là.»

Mag annuì. Anche lei aveva movimentate esperienze di vita, tra postriboli e alchimisti ed esponenti della malavita di Ombria. Questo era il motivo, supponeva Lydea, per cui Ducon l'aveva assunta.

«Anch'io», disse Mag. «Sapevo che la *Rosa e Spina* è la taverna di tuo padre. C'era una vera folla di clienti. Immagino che il suo stivale sia pieno.»

«Che stavi facendo da quelle parti?» volle sapere Lydea, incuriosita, chiedendosi se per caso la seria e riflessiva Mag, dai capelli simili a paglia dorata, avesse un amante. Era abituata all'espressione vaga che assumevano gli occhi della ragazza quando le si facevano domande personali, ma talvolta nelle sue risposte le sfuggivano dettagli che Lydea poi metteva insieme.

«Avevo fatto visita a un'amica», rispose Mag. «Mi sta insegnando qualcosa del suo lavoro. Io sono come una sua apprendista, potremmo dire.»

«Che lavoro fa?»

«Oh, varie cose. È una specie di storica. Fa anche la guaritrice, e roba simile. La gente la consulta per avere aiuto.»

«Una farmacista.»

«In un certo senso.»

«E dove abita?»

Mag diventò alquanto vaga, poco ciarliera. «Sulla riva», rispose, e Lydea pensò che intendesse il lungomare. Poi l'altra aggiunse, come impaziente di cambiare argomento: «Io credo che un buon insegnante debba sempre cercare d'imparare qualcosa. Non sei d'accordo?»

Chi non lo sarebbe? pensò Lydea, mentre si avviava al cancello occidentale del palazzo, dove la aspettava una carrozza. Mag era piena di segreti come quell'antico edificio. Mentre la carrozza passava lungo il bordo del campo di girasoli, lei si trovò a ripensare a una vecchia favola che le sembrava di aver raccontato a Kyel un paio di volte, quando Royce era vivo. Di cosa si trattava? Una città nell'ombra... qualcosa circa un ventaglio...

Anche questo le uscì dalla mente quando intorno a lei scivolarono via le strade ben note, dove le insegne delle taverne si susseguivano come carte da gioco. Poi il veicolo si fermò davanti alla *Rosa e Spina*, e dalla porta aperta lei scorse il volto sorridente di suo padre.

FINE